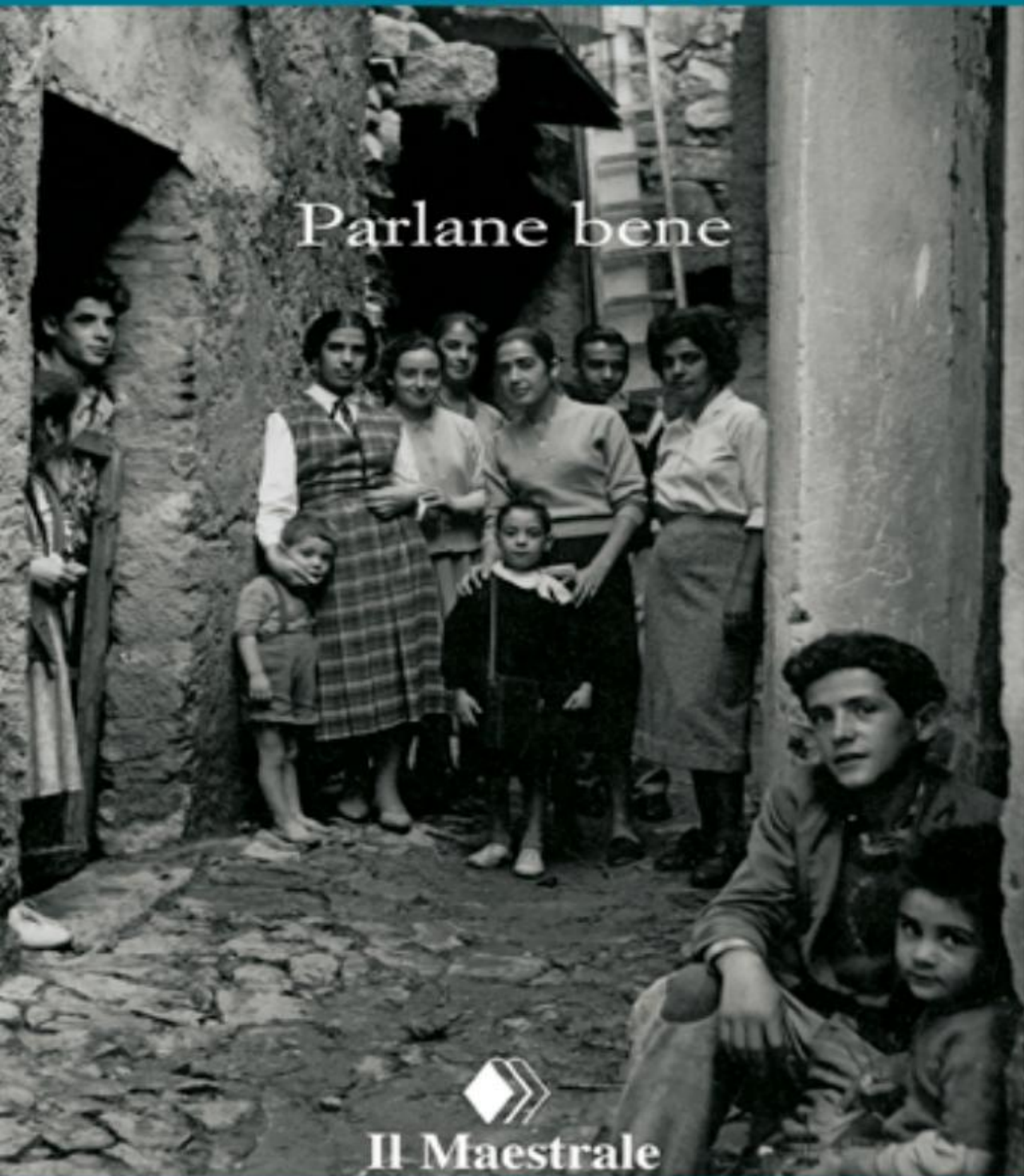


Thomas Münster

Parlane bene



Il Maestrale

«Vieni a trovarmi anche il prossimo anno e, quando sarai nuovamente nel tuo Paese, allora, parla bene della Sardegna!» Con queste parole di raccomandazione i sardi si accomiatano dal viaggiatore straniero in partenza. Il viaggiatore è il tedesco Thomas Münster. Il sentimento di quelle parole si legge sopra una lunga tradizione di sentenze negative - quando non di fole per dirla con Atzeni - frettolosamente espresse dai sguardi forestieri che prima di Münster hanno sorvolato le terre isolane. Thomas Münster (Mönchengladbach 1912 - Monaco 1983) incontra la Sardegna per uno strano destino. L'aereo con cui sta lasciando la campagna d'Africa, durante la Seconda Guerra Mondiale, precipita sull'Isola: il giovane soldato si salva ma, colpito dalla malaria, è costretto al soggiorno sardo. Terminata la guerra, si stabilisce a Monaco, entra a far parte del famoso Gruppe 1947 fondato da Richter, nelle cui file si annoverano Böll, Grass, Johnson e Enzensberger. Nei primi anni '50 torna in Sardegna per compiere diversi viaggi. *Parlane bene* è un brioso e arguto diario di viaggio che, con la passione che si dimostra per una patria d'elezione e col sale di una robusta ironia, racconta le diverse "isole nell'isola".

Tascabili . Narrativa

Titolo originale: *Sprich gut von Sardinien*
© Siiddeutscher Verlag GmbH, München 1958
Traduzione italiana: © Edizioni Il Maestrone 2006

Grafica e impaginazione
Nino Mele
Image Multimedia

© 2007 Edizioni Il Maestrone
Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrone.com
Internet: www.edizionimaestrone.com

ISBN 88-89801-15-8

Thomas Munster

PARLANE BENE

Traduzione di Anna Maria Ganga

 Il Maestrone

PARLANE BENE

Le note al testo sono della traduttrice.

Tutte le parole in corsivo nel testo sono in italiano o in sardo nell'originale.

Solo in un caso si è ritenuto opportuno intervenire sull'originale, per correggere un probabile lapsus dell'Autore, laddove per gli abitanti dell'isola di San Pietro discorreva di origine "pisana" in luogo del corretto "genovese" (pp. 17-18).

Pioggia rossa

Non v'è alcun dubbio che la Sardegna sia presente sulla carta geografica, tuttavia persino nell'" Africa nera" si dovrebbe cercare a lungo per trovare un piccolo territorio che sia altrettanto poco conosciuto. Solo da qualche anno, infatti, da quando la malaria è stata debellata con il famoso DDT, l'isola ha fatto il suo ingresso nel panorama europeo. I viaggiatori, di anno in anno più numerosi, sono come un rigagnolo che defluisce dalla corrente turistica che muove verso il Sud. E chi, nonostante tutte le leggende da brivido che si raccontano sulla Sardegna, avesse il coraggio di attraversare il mare, ebbene, costui potrebbe ancor oggi sentirsi un esploratore.

Prima di intraprendere questo viaggio, però, sarebbe meglio seguire alcuni suggerimenti dati a fin di bene. Quindici anni fa, quando vi andai per la prima volta, qualcuno mi disse: "Chi va in Sardegna, rimane in Sardegna!"

A quel tempo considerai questo detto, popolare in Italia, come una di quelle massime sentimentali che vorrebbero lasciare intendere una certa esperienza: "Chi è stato una volta in Africa, ne sentirà la nostalgia tutta la vita." Oppure: "Chi getta una moneta nella Fontana di Trevi, tornerà a Roma."

Il suo terribile significato recondito mi fu chiaro solamente quando, nelle vicinanze di Cagliari, vidi delle epigrafi romane, da cui si poteva dedurre che funzionari dell'antica Roma, trasferiti in

Sardegna per punizione, non appena vi giungevano, commissionavano per sé una lapide.

Quattro anni fa mi preparavo nuovamente a fare la traversata, ma qualcuno mi avvertì: - Non andare in Sardegna, là al potere adesso ci sono i banditi!

A quel tempo già sapevo che i banditi sardi non hanno mai mirato al potere o ad avere influenza politica. Così ci andai ugualmente.

Mi meravigliò, però, che sull'isola tale avvertimento mi fosse ripetuto più volte. La prima notte trovai alloggio presso una certa famiglia Cinquantu a Calangianus. Di sera, al ritorno dal *Corso*, la signora Cinquantu portò nella mia stanza da letto la piccola stufa a carbone accesa, con cui si scaldano le camere nella stagione fredda. Mi si era collocata dinanzi e poiché gli isolani raramente sono persone discrete, mi domandò subito: - Che cosa vende con esattezza? Ha così poco bagaglio...

La informai che non vendevo niente, ma volevo semplicemente viaggiare un po' qua e là. Fu allora che la signora mi disse: - Mi raccomando, faccia attenzione a non finire nella zona dei Sardi! Soprattutto non vada mai ad Orgosolo: là ci sono solamente banditi e assassini!

Questo Orgosolo è un delizioso paese di montagna, abitato da pastori e viticoltori. Il padrone di casa accoglie l'ospite sulla soglia e se costui giungesse nel periodo della pigiatura dell'uva, gli proporrebbe, con un mestolo di legno, di assaggiare almeno un sorso del mosto in fermentazione. Di questo paese erano originari i fratelli Tandeddu, due dei famigerati banditi sardi, dei quali si raccontano tante storie. Il più giovane è stato appena catturato e i giornali scrivono di «un paese di banditi, dove ogni casa ha due uscite». La signora Cinquantu, tanto amante delle leggende, possedeva però un

bagaglio di sciocchezze ancora più ricco: nei suoi discorsi tutto ciò che riguardava il "paese dei Sardi" si tingeva di sangue e bagliori di fiamme. Tuttavia questo paese, così lontano da Calangianus, si poteva raggiungere senza fatica in una mattinata. In genere in Sardegna si ha un'idea molto vaga del tempo e dello spazio e poiché la signora voleva prendere la maggior distanza possibile dai Sardi cattivi, collocava Orgosolo alla fine del mondo.

Ovviamente la signora non era sarda. Molto di rado in Sardegna incontrerete una persona che dica d'essere sarda.

Al nord sostengono di essere corsi o addirittura persino francesi, quindi autentici *continentali*. Quelli del sud sono originari di Pisa, pertanto vengono anche loro dal continente e nella parte occidentale vivono soltanto spagnoli - il loro portamento lo dimostra. Non hanno niente a che fare con gli isolani, questi Sardi selvaggi. Solamente coloro che abitano nell'altopiano del Gennargentu, che a oriente digrada verso il mare con coste scoscese, non possono addurre alcuna giustificazione al loro triste destino d'essere Sardi e dai tempi più remoti conservano l'abitudine di colpire le dita avidi di tutti i conquistatori, esattori delle imposte e affaristi.

Non i Punici, né i Romani e neppure Vandali, Mori, Longobardi o Spagnoli riuscirono a penetrare nei loro villaggi fra le montagne. Essi sono gli unici che non neghino d'essere sardi. Anzi, ne vanno fieri, come pure del nome della loro regione, chiamata Barbagia, vale a dire "paese dei barbari". Questi, in tutta l'isola, sono gli unici uomini felici di essere sardi e persino la pessima fama di vendicatori sanguinari e di banditi fa loro piacere. Senz'alcun dubbio sono corresponsabili degli strani racconti che circolano sulla Sardegna. Di buon grado li coloriscono un po', ma gli altri abitanti, che in ogni caso già li ritengono barbari, con un'incredibile mancanza di senso storico, diffondono sempre, da capo, le vecchissime storie. Sul continente, tuttavia - e questa è una consuetudine che ha origine dai tempi dei Romani - addirittura ci si entusiasma per le atrocità dei

Sardi. C'è sempre un nuovo scrittore cui viene in mente di raccontare il suo incontro da brivido con un bandito sardo. Anche io parlerò di un incontro simile, e da esso si capirà che questi furfanti sono meno pericolosi di un cattivo conducente d'auto.

A Nuoro, una volta, mi dissero: "Quando si uccide una persona a Napoli, sull'argomento si trovano cinque righe fra le notizie varie. Invece se da noi qualcuno si graffia con il temperino, tutti i titoli di testa strillano: Un nuovo episodio di vendetta in Sardegna! "

D'accordo, si tratta di una forzatura, ma di un'astuta forzatura. Nel tragitto per il continente tutte le notizie provenienti dalla Sardegna cambiano colore. Diventano rosse! Se diventassero rosse come rose in fiore, in tal caso avremmo belle storie d'amore e di fedeltà. Diventano, invece, rosse come sangue ed ecco, quindi, nuove favole di vendetta per intere generazioni di scrittori.

Una volta le notizie furono davvero rosse, ma come bagliori di fuoco.

A Civitavecchia, prima della traversata, venni a sapere che in Sardegna c'era stato un grande incendio; nella zona di Nuoro sarebbe andato a fuoco un intero paese e nel porto di Civitavecchia sarebbe caduta pioggia rossa. È ormai costume che l'isola mandi sul continente le leggende più recenti, ma la pioggia rossa mi era del tutto nuova. Ne avevo sentito parlare in luoghi diversi, senza che avessi bisogno di porre domande, e pensai che dall'altra parte del mare fosse successo sul serio qualcosa di particolarmente grave. Vero è che nessuno dei narratori osava affermare di aver visto di persona questa pioggia rossa, ma io pur considerandola una diceria popolare, ne fui colpito più che dalle vecchie storie dei banditi.

Arrivai a Olbia proprio all'inizio della stagione della pioggia. In pochi giorni, come per magia, la pioggia autunnale aveva prodotto sull'isola riarsa l'effetto di una primavera. La terra, appena assorbita un po' d'umidità, si era ricoperta di un verde tappeto. Mandorli e peschi non sono qui messaggeri della primavera, ma fioriscono nella

stagione che oltre le Alpi si chiama inverno. Al rosso splendore autunnale dei corbezzoli e dell'agrifoglio si mescolano i primi colori primaverili. Ogni germoglio e ogni radice vuol prendere parte a questo rigoglio di vita. Alcuni giorni dopo la prima pioggia il verde sembra sgorgare anche dalle rocce. È questo il paesaggio, in cui l'albero del limone ostenta fiori e frutti contemporaneamente. L'inverno è la stagione verde.

Al momento, tuttavia, la pioggia mi diede molto fastidio: infatti, dopo pochi chilometri ero già talmente zuppo, che cercai rifugio sotto un ponte del fiume Sulernu. Là trovai qualcosa, che da principio appariva soltanto come una palla verde del diametro di circa due metri, ma che si rivelò un ombrello gigantesco. Ombrello, mastruca e una piccola scure fanno parte dell'equipaggiamento d'ogni pastore sardo; ma costui era giovane e non aveva ancora indossato una mastruca. Se ne stava accovacciato sotto il suo ombrello, al riparo dal vento. Fumammo insieme una sigaretta ed egli, per risparmiare, s'infilò la sua in bocca dalla parte accesa. Come *passaporto* pretese da me le solite notizie: da dove - dove - perché - quanto tempo - come e quante volte? Soltanto dopo ebbi la possibilità, a mia volta, di rivolgergli delle domande, e gli chiesi subito del fuoco.

- C'è stato un incendio, - disse con un gesto della mano, - che dal monte Limbara in giù pareva raggiungesse anche Nuoro. Le fiamme divampavano ovunque e sono morte bruciate anche alcune persone. - Insistetti per sapere dove fosse successo. - Là, - disse il pastore, - e anche là, dappertutto. Su in montagna e giù fino alla costa. - E di nuovo muoveva la mano con gesto molto ampio. Io insistevo per sapere esattamente dove fosse il luogo del disastro, in cui si erano trovati coinvolti degli esseri umani.

- Là e là, dovunque! È stato un incendio enorme! - Mentre diceva queste cose, mi scrutava alquanto perplesso e mi venne il sospetto che l'atteggiamento particolarmente terrorizzante nei confronti di

questa calamità nient'altro fosse se non una caratteristica della lingua. Ho poi domandato anche altrove del grande incendio e la stessa informazione mi è stata fornita, di nuovo, quasi parola per parola. Seguiva sempre anche l'appendice: alcuni uomini erano morti bruciati. Mi sarebbe piaciuto avere notizie più precise sul luogo dell'accaduto, ma allora non seppi ciò che in realtà volevo sapere. Insistetti e infine mi spiegò come fosse successo laggiù, nella zona di Teulada - o quassù, nella zona di Macomer - oppure, forse, anche intorno a Nuoro - o nelle vicinanze di Ozieri. Accanto a queste località ne furono nominate via via ancora altre, finché alla fine seppi con certezza: nel gigantesco incendio non c'erano stati morti!

Da noi si direbbe: è stato un incendio micidiale! Da queste parole nessuno dedurrebbe che qualche persona vi abbia trovato la morte. In Sardegna le immagini linguistiche non sono ancora sbiadite rispetto ai concetti. Nella lingua parlata si capisce dove termina la notizia pura e semplice e dove ha inizio l'immagine, la rappresentazione linguistica. Non si dice, per esempio: l'incendio era enorme e sarebbe potuto facilmente accadere che ci fossero delle vittime. Si dice invece: c'è stato un incendio - talmente grande - che alcune persone sono morte bruciate! La notizia raccapricciante è un'indicazione di dimensioni, niente di più.

Trovai tracce di questo incendio in tutta l'isola. Per miglia e miglia si vedevano sughere stagliarsi nere contro il cielo, simili a scheletri di animali preistorici. Erba e cardi erano bruciati fino alle radici. I corbezzoli - in questa stagione sarebbero stati carichi di frutti maturi - cominciavano a far spuntare cautamente dai rami carbonizzati piccole gemme. In alcune zone gli ovili dei pastori erano abbandonati, i tetti di frasche crollati o bruciati e, più spesso che altre volte, capitava di camminare anche mezza giornata senza incontrare un gregge.

Il gigantesco incendio era divampato nella seconda metà d'agosto con violenza maggiore di quanto un "pastore selvaggio" potesse

immaginare. In ogni caso, esso aveva causato danni per circa due miliardi di lire. Qua e là dovettero essere evacuati persino interi paesi, poiché gli abitanti rischiavano di morire soffocati dal fumo. La metamorfosi della realtà in leggenda, il rapporto di moltiplicazione per così dire, diviene evidente con questo esempio. Già sull'isola, per motivi linguistici, la notizia del disastro fu falsata - ogni Sardo comprende che cosa s'intenda dire. Sulla penisola, però, nacquero subito dei malintesi. Nei porti più vicini del continente la notizia della sciagura aveva assunto una dimensione talmente inconcepibile, che non si poteva più trattare l'argomento con termini comuni e si dovette ricorrere alla terrificante immagine della pioggia rossa.

Del resto, alla *Regione Sarda*, l'Amministrazione autonoma della Sardegna, s'insinua che siano stati i pastori a favorire l'avanzata del fuoco, per sabotare il rimboschimento governativo. Essi lo vedrebbero come una minaccia alla loro esistenza. Negligenze difficilmente dimostrabili e giuridicamente non chiare potrebbero esser state sufficienti ad alimentare un incendio di queste proporzioni che, in circostanze normali, si sarebbe spento da sé alla prima fascia detritica o al primo costone roccioso. Attualmente è in funzione un servizio di vigilanza antincendio e i pastori sono informati per tempo sui progetti di forestazione. E tuttavia molto dubbio che i pastori, di conseguenza, rinuncino alla loro posizione polemica. Non credo che la popolazione rurale della Sardegna sia in grado di riconoscere il senso di una pianificazione di ampie proporzioni. Essa, infatti, vive soltanto nel presente. A ogni passo ci s'imbatte in anacronismi grotteschi e la mancanza di qualsiasi senso del tempo trova conferma in ogni discorso.

Nel nord-est dell'isola, nella zona di mare prospiciente la costa, c'è uno scoglio - lungo appena cinque chilometri e largo appena due - e su questo scoglio, ancor oggi, regna un sovrano, Paolo II di Tavolara. Se qualcuno trovasse strane realtà statali come Marino¹ o

Andorra, il singolare regno di Tavolara costituirebbe per lui un prezioso oggetto da collezione.

Ancora un esempio: una volta, Carlo V visitò la parte occidentale dell'isola. I Sardi gli avevano riservato un benvenuto caloroso e l'imperatore, lieto per questa cordiale accoglienza, avrebbe detto ad Alghero dinanzi al popolo riunito: "Siete tutti cavalieri!" Non c'è motivo alcuno per supporre che egli non abbia pronunciato questa frase; tuttora ad Alghero vi indicheranno persino la finestra, dalla quale egli parlò al popolo. Ciò che stupisce, però, è l'interpretazione, tipicamente sarda, che fu data alla frase dell'imperatore. In Sardegna, una parola data aveva sempre almeno lo stesso peso che altrove un giuramento o un documento giuridico. Mancare alla parola data, ad esempio la rottura di una promessa di matrimonio, poteva essere la causa che portava intere famiglie a distruggersi fino alla eliminazione totale. Se dunque il padrone della terra, sul cui regno non tramonta il sole, arriva proprio ad Alghero per annunciare agli Algheresi la loro nomina a veri cavalieri, sarà pur lecito credere alla sua parola. Da allora vale come stabilito, che cioè ogni Algherese è un nobile. Perfino i giovani distinguono con precisione tra gli uomini di Alghero e il resto degli abitanti.

La memoria è certamente ottima, ma non esiste senso storico. Ciò che è rimasto impresso nel ricordo, è accaduto da poco tempo ed è tuttora così vivo, che anche nel ventesimo secolo non ha perduto la sua validità. Ad esempio, i Nuoresi ancora oggi sanno di aver una volta sconfitto i Romani. I Galluresi hanno battuto Napoleone. A San Pietro, l'isola della pesca del tonno, chiunque conosce il nome dell'antenato che un tempo era immigrato da Genova. Ciò che sta fra il momento dell'immigrazione e l'era moderna è dimenticato. Tuttavia questo non è importante. L'unica cosa che conta è l'immigrazione, poiché con il nome dell'antenato genovese ogni abitante di San Pietro si riconosce legittimamente continentale.

Una volta, al Museo di Cagliari c'era un custode che alla sua cognizione del tempo aveva applicato alcuni parametri scientifici e sembrava avesse un'idea pressoché esatta dell'età dei reperti, che doveva mostrare ai visitatori del Museo. Oltre all'era moderna, egli ne distingueva altre tre: *nuragica - prima di Cristo - tempi romani*. Per lui, il significato linguistico di "prima di Cristo" corrispondeva indubbiamente all'età medievale. Poiché i reperti nuragici e romani sono, in genere, facilmente riconoscibili in quanto tali o si distinguono per come sono raggruppati nel Museo, il bagaglio linguistico del custode fu assolutamente esauriente, quando definì tutto il resto come *prima di Cristo*. Una volta, dunque, visitai il Museo in compagnia di un pittore viennese che, piuttosto caparbiamente, s'intestardì a visitare anche la pinacoteca, per altro molto povera, che in genere non interessa nessuno, poiché ha soltanto valore locale. Un dipinto della Madonna attirò la sua attenzione ed egli chiese al custode un riferimento cronologico più preciso. Costui prontamente disse: "*prima di Cristo*." Il mio accompagnatore gli fece notare che nel quadro oltre alla Madonna era raffigurato anche il Bambino e che quindi un ritratto di Cristo molto difficilmente si sarebbe potuto definire "prima di Cristo". La risposta del custode fu convincente. Il quadro non poteva appartenere all'era moderna: lo dimostrava già la cornice rovinata. Non risaliva neanche all'epoca romana, cosa che ammettevamo senza bisogno di prove. - E allora, di grazia, forse che a dipingerlo sarebbero stati i costruttori dei nuraghi? - No naturalmente, no. Essi hanno costruito solamente torri e fuso bronzo, ma non hanno scritto né dipinto. - Che cos'altro resta, dunque? Resta *prima di Cristo, basta!* E per quale motivo, in fin dei conti, coloro che vissero prima di Cristo, non avrebbero dovuto dipingere quadri di Cristo? Pittori moderni dipingono anch'essi quadri di Cristo, senza aver mai visto Cristo. - Dopo questa argomentazione esaustiva, ci diede altre indicazioni confidenziali, quasi paterne. - Non bisogna prenderla così alla lettera, - diceva, - questi dipinti di Cristo non sono

dei veri ritratti. Il tutto deve intendersi in modo più simbolico, non essendo addirittura i quadri somiglianti tra loro. - A una simile logica è difficile controbattere.

Il tratto di strada Nuoro - Bitti lo percorsi in compagnia di un meccanico di Cagliari, una "persona moderna" dunque, un tecnico che viaggiava abitualmente su e giù per l'isola per il servizio di assistenza a motori diesel forniti da una ditta austriaca e utilizzati nella costruzione di strade e in cave di pietra. Anche questa strada era presidiata da numerosi posti di blocco della polizia contro il *banditismo* e naturalmente ci trovammo a parlare di argomenti a esso pertinenti. Nell'attraversare un paese, Efisio si lasciò sfuggire del tutto casualmente: - In questo paese qui sono state anche uccise otto persone - per vendetta!

Volli sapere quando fosse accaduto il fatto ed Efisio rispose: - Da poco.

- Quando da poco? Quest'anno, lo scorso anno? - Efisio esitava. - Non esattamente, - disse, - né quest'anno, né l'anno passato, in ogni caso poco tempo fa.

In seguito, su questo episodio, m'informai con maggiore precisione. Efisio mi aveva detto la verità: in seguito ad una faida in questo paese c'erano stati otto morti. Era anche esatto che fosse accaduto da poco tempo, per la precisione da appena un secolo. Che poi io, Europeo dal respiro corto, avessi interpretato quel "da poco" in modo del tutto diverso, ebbene, era solo colpa mia. Forse fra cento anni un nipote di Efisio si troverà a passare con un mio nipote in questo stesso paese e il giovane Efisio informerà il giovane *Tommaso* con le stesse parole: - Qui, poco tempo fa, hanno anche ammazzato otto persone...

Si ha la sensazione che alla memoria dei Sardi manchi una dimensione. L'immagine memorizzata è piatta e tutti gli avvenimenti storici sono visti come su un dipinto, contemporaneamente e uno

accanto all'altro. Ciò che non è accaduto né oggi né ieri è accaduto da poco e da poco rimane in eterno.

A questo senso limitato del tempo, corrisponde anche un senso dello spazio molto limitato. Quando si parla con i Sardi che abitano in campagna si potrebbe paragonare, talvolta, il loro spazio vitale ad una noce. Il gheriglio è il "qui": la capanna, il paese o il pascolo. Il guscio è il "lontano": e lontano è tutto ciò che si può anche raggiungere o si è già visto una volta. Lontano è, quindi, il capoluogo della provincia, dove si arriva con la locale corriera, il bus. Lontano è anche il pascolo invernale, verso il quale si migra con il gregge, quando sull'altopiano sta per cadere la prima neve. Ciò che sta al di là - il verde mallo della noce - è "molto lontano". Molto lontano è tutto ciò che è irraggiungibile e tutto ciò che non si è ancora visto.

Sulla strada da Macomer a Nuoro mi raggiunse un giovane ciclista che, ancora distante, gridò: - Dammi la bottiglia, il latte te lo porto io. - Io non intendevo comprare latte e glielo dissi: al che, meravigliato, mi chiese per quale motivo, quindi, camminassi per quella strada. - Vado a Nuoro, -risposi. - Allora, *caro mio*, hai proprio sbagliato: il pullman per Nuoro parte dalla piazza.

Che uno andasse a Nuoro a piedi, il giovane semplicemente non lo concepiva. Un Sardo va a cavallo o resta a casa. Ultimamente va anche con il bus, che è chiamato pullman o corriera. Che, però, si vada a piedi oltre il perimetro del paese o del pascolo, questo proprio non accade.

- Allora è questa, sì o no, la strada giusta per Nuoro? - domandai di nuovo, ma il giovane urlò: - No e no! Ti ripeto che per questa strada si va a prendere il latte. Il pullman per Nuoro parte dalla piazza.

L'abitudine ancora una volta mi spinse a chiedergli quanto distante fosse la città.

- *Lontano, lontano!* - rispose. Sapevo che la camminata, nel peggiore dei casi, poteva durare ancora due ore e pertanto senza preoccuparmi allungai il passo. Il ragazzo mi seguì ancora per otto chilometri. Se avesse resistito soltanto un po' di più, sarebbe arrivato, con sua stessa meraviglia, a Nuoro.

- Dimmi dove vai! Tanto lo scopro.

- Vado a Nuoro.

- È impossibile. Certamente vuoi cercare un tesoro, forse in quei nuraghi lassù.

- Eppure vedi che non mi diverto.

- Allora, forse, vuoi andare a trovare una ragazza, da quei pastori lassù. Probabilmente sei stato qui durante la guerra e adesso sei ritornato.

- Sì, è vero, sono stato qui durante la guerra, ma non voglio andare a trovare nessuna ragazza lassù.

- Ma, allora, davvero, dov'è che vai? Non puoi andare a Nuoro a piedi.

- Non si può andare a piedi nemmeno a Cagliari?

Spaventato, quasi urlò: - Cagliari! Ma è ancora molto, molto più lontano! Ma è quasi il doppio più lontano!

Certo, non avrebbe avuto alcun senso spiegargli che Cagliari distava non il doppio, bensì trenta volte di più. Gli ho quindi domandato se si fosse già allontanato una volta dal suo paese natale e magari avesse visto anche il continente. Mi rispose: - No, andrò soldato solamente l'anno prossimo.

Una volta - credo fosse nel "deserto del Sinis" - vidi un tappeto di papaveri, che si estendeva su rocce, nuraghi e rovine. In che modo il seme di papavero fosse giunto in questo luogo desolato senza alcuna traccia di essere vivente rimarrà per me sempre un enigma, ma da ogni fenditura della roccia e fra le rovine erano spuntati questi gambetti legnosi. Certo, erano miseri e corti, le loro foglie erano già

quasi secche, anche prima di schiudersi del tutto, ma i fiori giallognoli che reggevano erano belli e perfetti.

Ero arrivato dagli agrumeti dell'Oristanese e avevo trovato molto brusco il passaggio dalla pianura fertile alla natura selvaggia.

D'improvviso, però, quelle creste rocciose persero i loro contorni aspri e parvero stemperarsi misteriosamente nella luce di un cielo blu acciaio. Camminando come in un sogno, attraversai quella magica distesa di fiori, che nascondeva al mio sguardo nuraghi, rocce e rovine. Da allora ho spesso la sensazione che si debba ogni volta attraversare questa cortina di papaveri per penetrare nella realtà sarda. E questa sensazione di camminare come in un sogno l'ho ritrovata anche in altri viaggiatori.

Eccomi davanti ad una grande roccia, di cui è rimasto per così dire soltanto l'involucro. Ancora una volta il paesaggio presenta un involucro di pietra. L'interno della roccia è abitato come una vera e propria casa. A Perfugas, tra Castelsardo e Tempio, se ne trovano di forma tale che all'interno ci vivono sei famiglie. Si vedono le persone entrare con gran naturalezza attraverso le porte di questa roccia o affacciarsi alla finestra della roccia; si può persino parlare con loro e tuttavia si stenta a credere che tutto ciò sia reale.

Una volta mi trovai a conversare con un uomo, che viveva in una grotta sepolcrale punica. Orgogliosissimo, raccontava che da qualche tempo la sua tomba aveva un vero e proprio numero civico. - Ecco, vede: numero 77. - Poi proseguiva allegramente dicendo che accanto a lui e anche sotto giacevano ancora nelle loro stanze sepolcrali un paio di Punici. Ne parlava come di buoni vicini.

Uomini dell'età della pietra, uomini delle caverne, uomini dei nuraghi - tutto ciò, ancora oggi, vive accanto a uomini "moderni". E se tali, necessariamente, devono essere considerati gli abitanti delle poche città, tuttavia anche costoro possono riservare qualche sorpresa.

Questo camminare come in un sogno può durare giorni e giorni, finché non si sia attraversata la cortina di papaveri. Poi, ad un tratto, ci si risveglia nella realtà sarda - e non ci si stupisce più di niente. Soltanto tre o quattro giorni dopo l'arrivo ad Olbia o Porto Torres si entra veramente in Sardegna: il che significa che ci si è lasciati alle spalle l'Europa e il ventesimo secolo.

¹ San Marino.

Grotta - Casa primigenia

In Europa abbiamo rivoltato ogni pietra alla ricerca d'iscrizioni, graffiti o qualsivoglia traccia d'intervento umano. Abbiamo scavato, restaurato e catalogato. Quando, poi, non si poteva più contare su grandi scoperte, allora siamo andati in Africa o in Asia per cercare antiche pietre e formulare nuove teorie. In tal modo ci è completamente sfuggito che proprio dinanzi al nostro uscio esiste ancora una pietra interessante, molto vicina e facilmente raggiungibile e sinora a nessuno è venuto in mente di rivoltarla, alla ricerca delle tracce d'antichi popoli. La Sardegna offre uno spettacolo davvero singolare nella storia dell'archeologia. Sul continente ogni forno di campagna è monumento nazionale - ogni frammento di scultura romana è portato al Museo Capitolino o al British Museum. In Sardegna, invece, gli eventi politici insieme alla malaria hanno fatto sì che nella terra riposino ancora tesori, di cui ci si prende ben poca cura.

Templi, palazzi e città sommerse aspettano la vanga. Di grotte lunghe chilometri sono stati esplorati solo brevi tratti e ad un camminatore attento quasi ogni giorno capita, lungo il tragitto, di scoprire grotte finora sconosciute, tombe o tracce d'antiche abitazioni. Certo, non è il caso di dare eccessiva importanza alle rovine: il presente è più importante; tuttavia dispiace vedere campagne di scavi intraprese sempre con solerzia e buona volontà e

mai portate a termine. Templi, mosaici, statuette o fondazioni di città sono dunque lasciati in balia delle intemperie e più di una volta i contadini scambiano un concio antico per un semplice pezzo di pietra e collezionisti privati saccheggiano alla ricerca di tesori: una simile caccia può condurre soltanto alla scomparsa definitiva delle tracce del passato.

A Sant'Antioco fui testimone di un fatto: alcuni pescatori portarono ad un collezionista una preziosa anfora. - Che cosa ne debbo fare di questa roba vecchia, - chiese il collezionista visibilmente alterato, - di ciarpame simile ne ho una stanza piena zeppa: ve la posso pagare cento lire. - I pescatori, però, erano dell'opinione che per quel prezzo non sarebbe quasi valsa la pena di trascinarsi dietro l'anfora dalla Marina fino in città. - Davvero non conviene, - confermava il collezionista, - i ceramisti di Oristano mi fanno un vaso molto migliore per cento lire e per di più nuovo. - Poi, invece, comprò l'anfora per trecento lire, ossia per due marchi.

I pescatori avevano tirato fuori l'anfora dalle acque poco profonde fra l'isola di Sant'Antioco e la terraferma. Il collezionista spiegò che dalla città sommersa si sarebbero potuti recuperare tanti di quei reperti di cui solo una parte poteva essere acquistata. Ancora una volta ecco una città sommersa, della quale non si conoscevano né il nome, né la posizione.

Un giorno andai a visitare il museo di questo collezionista privato. - Vecchie cianfrusaglie, che compro da questa gente per fare loro un favore, - disse l'uomo. Tra le altre cose possedeva un bronzetto nuragico alto circa sei centimetri, un gioiello di fattura squisita, che non è possibile ammirare né in un museo né in un volume illustrato, poiché è dimenticato, esposto alla polvere e al degrado, nella vetrina mal serrata di un privato. In questa vetrina era custodita anche una moneta dell'epoca dei re sardi, unico esemplare di questo tipo. - Il professore del Museo di Cagliari, - mi raccontò il

collezionista, - viene a trovarmi insistentemente, perché vorrebbe acquistare questa moneta. È ovvio che non possa offrire un prezzo adeguato e d'altronde io non vendo niente.

Solo nella piccola città dell'isola, Antioco, esistono tre collezionisti di tal fatta. La chiesa parrocchiale, poi, possiede reperti archeologici provenienti da catacombe, sulle quali è stata costruita e sul tavolo di qualche famiglia, a mo' di ninnolo, è collocato un lacrimatoio proveniente da una tomba punica oppure una lampada ad olio. In una fattoria di una delle zone a sud, l'Iglesiente, fu rinvenuta una scultura di circa ottanta centimetri del dio punico Bes: era riccamente decorata con un colore ad olio verde-blu e il contadino la adoperava come nano da giardino.

Per tutto ciò non è certo il caso di disturbare un archeologo, poiché di reperti di tal fatta e d'uguale valore se ne trovano a sufficienza. Di nuraghi, però, queste torri megalitiche, delle quali ne esistono in Sardegna ancora molte migliaia, da nessuna altra parte potremmo trovarne. Non si sa chi, un tempo, abbia edificato queste particolari torri rotonde, né si sa con esattezza a quale scopo servissero e neppure da quale paese sia stata importata questa tecnica costruttiva già così sorprendentemente perfezionata. Nel resto dell'Europa si è venuti a conoscenza di questo enigma appena intorno alla metà del secolo scorso. Solo allora, infatti, un cagliaritano, che nel tempo libero si dedicava all'archeologia, pubblicò il suo «Memoria sopra i nuraghi di Sardegna». Questo signor Spano era un canonico: quasi un dilettante, quindi, in campo archeologico e non ci si deve stupire se soltanto con molto ritardo la sua opera sia giunta a conoscenza degli "addetti ai lavori". Sarebbe ingiusto affermare che la Sardegna sia stata maltrattata soltanto dagli studiosi dell'antichità. Tutti gli scritti sull'isola, infatti, sono incompleti e scorretti. C'è una miriade di piccoli malintesi che, come una malattia, si tramandano di generazione in generazione. Quasi tutti i trattati ci informano che la fauna e la flora della Sardegna

differiscono da quelle della terraferma e a conferma di ciò presentano come una peculiarità il fatto che non esistano rane. Nell'arco di una sola, piovosa giornata d'ottobre io stesso ne trovai sei, schiacciate da pesanti autoveicoli. Anche la leggenda che l'isola sia ricchissima di selvaggina fa parte di queste dicerie. È vero che esistono ancora i cinghiali ed è ancora presente il muflone, la pecora selvatica sarda, ma ciò che si legge su branchi e greggi di questi esemplari appartiene, in parte, al passato. D'altro canto sarebbe un miracolo, se gli abitanti, che vivono in gran povertà, non avessero dato fondo a quel ben di Dio di selvaggina, tanto più che sono abituati ad esercitare il diritto della libera caccia. A onor del vero da qualche tempo lo Stato ha istituito delle riserve, ma dovrebbe anche provvedere ad inviare forze di polizia, che facciano rispettare con severità il divieto di caccia. I piccoli cartelli con la scritta *riserva di caccia* servono a ben poco, poiché una parte dei pastori non sa leggere.

Poco si sa anche della preistoria della regione. Si suppone che l'isola sia stata colonizzata in tre ondate migratorie provenienti da Oriente, ma non esistono prove in merito. Il più antico e significativo reperto archeologico è una figura femminile grande quanto un pugno, di basalto, pietra che si trova nella zona di Macomer. Il suo aspetto massiccio ricorda la Venere di Brassenpony, ma il tipo di lavorazione e i reperti di utensili trovati fanno pensare che essa non sia contemporanea a quella statua, ma che risalga al tardo neolitico. Una statua di marmo un po' più recente, che è stata chiamata "Madre mediterranea" o "Madonna sarda" o anche "Venere geometrica", mostra forme marcatamente astratte, quasi un solido geometrico. Essa ha ispirato, come testimonia una bella mostra fotografica del Museo di Cagliari, alcuni scultori contemporanei considerati particolarmente innovativi. Anche chi non sia molto esperto di scultura moderna prova, dinanzi a questa statua, una strana sensazione: da un lato pare che l'opera sia stata creata da un artista

ipermoderno, dall'altro tuttavia bisogna ammettere che la "Venere geometrica" risale all'incirca a tre o quattromila anni fa.

Come appare chiaramente da alcuni reperti, l'uomo era presente in Sardegna tra il 2000 e il 1500 a.C. Allora l'isola era ricca di boschi e di selvaggina e ai primi residenti la natura offriva abitazioni comode come palazzi: innumerevoli grotte e spelonche e, sopra la terra, un particolare tipo di ricovero di pietra, presente soltanto in Sardegna. Qui, infatti, ci s'imbatte ovunque in rocce che racchiudono delle cavità. Si suppone che queste curiose opere della natura siano state create da gocce di lava scagliate, allo stato liquido, su pietre di materia poco resistente. Nel corso del tempo la pietra più tenera è stata dilavata ed è rimasto un sottile strato della pietra originaria, un'abitazione naturale chiusa per lo più sopra e da tre lati. Con un primitivo muro a secco sul lato aperto è stata impiegata come una casa: ancora numerose di queste dimore naturali sono abitate come nei tempi antichi.

Persino molte grotte sotterranee sono tutt'oggi abitate, ma non quelle enormi, calcaree, che potrebbero offrire riparo ad intere tribù - ed è già accaduto. Con le loro colonne cesellate, le tende di pietra, le cortine, gli organi ed altre decorazioni danno talvolta l'impressione di una vera e propria abitazione. La grotta calcarea di Cala Gonone sulla costa orientale è stata senza dubbio nei tempi passati ricovero per esseri umani. Oggi è esplorata fino ad una profondità di quattro chilometri e mezzo ed è chiusa al pubblico. Con il tempo si saprà quanto effettivamente sia lunga e quali altre sorprese nasconda, oltre ad una specie preistorica di foca.

Si dice che l'isoletta di Sant'Antioco sia nel sottosuolo completamente crivellata di catacombe. Lasciata la zona delle tombe puniche, romane e cristiane, si vedono corridoi sotterranei orientati in tante direzioni. Il visitatore che si sia avventurato fin là soltanto con una normale lampada tascabile è assalito quasi da un senso di panico e di angoscia. Nella città di Antioco si racconta di una

spedizione equipaggiata di tutto punto che, messasi in marcia per esplorare le catacombe, non tornò più indietro. Su questo fatto non riuscii a sapere niente di più preciso; forse era accaduto molto, molto tempo addietro. La mia esperienza però m'insegna che in Sardegna queste leggende hanno sempre un briciolo di verità.

Alcuni di questi corridoi sotterranei di Antioco condurrebbero al mare, altri porterebbero fino al cuore dell'isola. Il racconto leggendario già citato di una città sommersa fra Sant'Antioco e la Sardegna diventa attendibile soprattutto se si pensa che questa città fu costruita su una volta sotterranea di questo tipo e che un giorno, semplicemente, sprofondò.

Chi vive sotto il radioso blu del cielo sardo, molto di rado avrà modo di ricordare che sottoterra esistono tenebre perenni, che probabilmente custodiscono ancora qualche segreto. Pare che tuttora vi siano molti ambienti simili sconosciuti agli stessi indigeni. Il Sardo non prova mai il desiderio di addentrarsi in mondi sconosciuti, lontani o inquietanti. I pastori, che vivono all'imboccatura delle grotte, innalzano un muro solido fra sé e l'interno delle stesse. Neanche in sogno verrebbe loro in mente di spingersi più in profondità, laddove la luce non penetra.

Nella falesia calcarea della costa orientale trovai, proprio vicino alla spiaggia, una sorgente d'acqua salmastra di portata considerevole. È evidente che in quel punto ci sia un bacino sotterraneo che in superficie si colma di acqua di mare ingannando, falsa sorgente, i viandanti assetati.

In seguito, le grotte naturali non furono più sufficientemente confortevoli per i Sardi. Per quanto avessero senza dubbio a disposizione un gran numero di questi ricoveri a buon mercato, cominciarono a scavare nella roccia grotte artificiali. Non è chiaro quando sorse quest'esigenza di maggior comodità e di benessere, ma gli storici la fanno coincidere con una seconda ondata migratoria. Queste case e tombe di pietra artificiali sono dette *domus de janas*,

termine che può essere tradotto all'incirca in *casa delle streghe* o, letteralmente, *casa delle fate*. È anche strano che le grotte artificiali fossero abitate, secondo la tradizione, da creature di sesso femminile, streghe o fate. Questa considerazione concorda con il fatto che i reperti scultorei dell'età della pietra raffigurano figure femminili e fanno presupporre che in Sardegna, anticamente, vigesse il matriarcato. La maggior parte degli studiosi propendono per questa ipotesi, nonostante fin dai tempi dei Nuragici domini una forma di patriarcato talvolta perfino un po' esasperata. Ancora oggi è pressoché vietato a una donna recarsi in una trattoria di campagna o partecipare alla vita pubblica se non in occasione di feste.

Parrebbe che le streghe avessero imposto il loro dominio con durezza, poiché i subalterni maschi dovettero costruire ad Anghelu Ruju, presso Alghero, un insediamento costituito all'incirca da trenta stanze: abitazioni e tombe, scavate nella roccia, perfettamente ad angolo retto. Nelle vicinanze di Castelsardo, in una *domus de janas*, si trovano delle corna di bufalo scolpite in rilievo sulla roccia, una testimonianza di ricerca ornamentale molto rara per quell'epoca. Poteva anche darsi il caso che gli abitanti delle case delle streghe imitassero le formazioni vulcaniche precedentemente descritte e scavassero le pietre così a lungo, da lasciare soltanto un velo di roccia. La "roccia-abitazione" di Perfugas ha avuto questa origine.

Non si può certo supporre che le stanze di questa abitazione di pietra fossero lussuose - uno spazio che misuri tre metri per quattro di superficie è una rarità. D'altro canto sarebbe un errore considerare con disprezzo, alla stregua di uomini delle caverne, questi abitanti delle stanze di roccia. Alcune *domigheddas* - altra parola dialettale per *domus de janas* - sono attrezzate secondo le esigenze dei tempi: hanno porte e finestre e in una trovai persino un televisore.

Il proprietario di questa *domighedda* avrebbe la possibilità di costruirsi una normale casa di granito: alcuni dei suoi pastori ne hanno costruito di simili addirittura fuori, in montagna. Il padre-

pastore però vive in una grotta dall'età neolitica e nessuno lo guarderà con disprezzo solo perché la sua dimora è una grotta. La casa delle streghe l'ha ereditata dal padre ed egli la lascerà a sua volta ai propri figli, i quali ugualmente ci vivranno felici non già perché siano testardi conservatori, ma perché nessun architetto moderno saprebbe costruirne loro una migliore.

Per un Europeo che viva a nord delle Alpi non è facile capire la mentalità di questa gente. Nelle nostre case noi cerchiamo non solo protezione dalle intemperie e dal freddo, ma, soprattutto, ci viviamo. Naturalmente sarebbe esagerato affermare che l'abitante del Sud non viva nella casa e che quindi il suo rapporto con la stessa sia del tutto diverso dal nostro. Noi lasciamo la casa, quando abbiamo da sbrigare qualcosa altrove, ma per quanto è possibile ci rifugiamo nella nostra abitazione. L'abitante del Sud invece abitualmente sta in casa per dormire e mangiare o ci va per prendere qualcosa che gli serve fuori, per la propria attività. Il posto dove lavora si trova in genere all'esterno dell'abitazione, da una qualche parte all'ombra. Per chiacchierare con i vicini non si reca nella loro casa, ma nella piazza e in realtà unicamente in occasione di un'importante festa familiare la casa diviene importante punto d'incontro. Certo, gli ospiti si invitano in casa, ma essi ne varcheranno la soglia solo per salutare il padrone di casa. Egli li accompagnerà quindi all'esterno, in un luogo all'ombra, dove sono sistemati dei posti a sedere.

In una casa del Sud, nonostante il gran senso d'ospitalità, non c'è posto per allegre comitive. Stanza da letto, cucina, dispensa e magazzino: questi gli ambienti che la compongono. Non è, dunque, come noi la concepiamo.

Alcuni viaggiatori italiani si sono meravigliati di aver incontrato persone che abitavano nelle grotte, pur non avendo niente in comune con l'iconografia della miseria. Noi non possiamo comprendere come un essere umano possa scegliere di vivere in una grotta, se non costretto dall'indigenza. Chi va in Sardegna deve

abbandonare questo pregiudizio. Rammento ancora una volta l'uomo che abitava nella tomba punica numero 77. Nell'isola esistono diverse necropoli che risalgono all'epoca punica e la popolazione sarda già in età romana utilizzava come abitazioni le cavità sepolcrali. La comprensibile supposizione, che a quel tempo si trattasse di una soluzione d'emergenza e che parte della popolazione più indigente semplicemente non fosse in grado di procurarsi una dimora dignitosa, si rivelò errata, quando si tentò di evacuare la necropoli punica a Cagliari. Agli abitatori delle tombe furono offerte case decorose, ma loro rifiutarono di abbandonare le grotte. Costretti dalla polizia cedettero, ma alla prima occasione ritornarono nei propri antri, fintanto che un magistrato non decise di tener conto della realtà sarda e ognuna di queste grotte fu contrassegnata da un numero civico.

Tra l'altro, la tomba numero 78 è al momento vuota. Il signor Giovanni Schintu, che abita nella tomba in *Colle Turixeddu*¹ numero 77, la utilizza come ripostiglio per i propri utensili di cucina. S'informano gli interessati che il signor Schintu, un pensionato molto affabile, porterà via immediatamente quel paio di barattoli di conserva, se potesse avere un vicino con il quale scambiare ogni tanto quattro chiacchiere. Questi però non dovrebbe portare con sé altre suppellettili tranne un giaciglio di un metro e quaranta per sessanta, una cassetta per arance da usare di volta in volta da armadio o da comodino e una sedia. Chi considerasse molto importante poter stare in piedi nella propria casa, dovrebbe andare in affitto da un'altra parte, ma per persone senza pretese questa dimora libera costituirebbe una soluzione ideale per l'estate. Se poi avesse necessità di maggiore spazio, allora porti pure appresso martello e scalpello e, lavorando il calcare friabile, vada avanti fino alla tomba punica successiva. Ciò che di resti umani troverà in corso d'opera, lo rimuoverà. Suppellettili funerarie, un lacrimatoio, una

lampada ad olio o armi puniche si potranno vendere per poche centinaia di lire a un antiquario e nessuna autorità o associazione per la tutela dei monumenti se ne preoccuperà.

Tutto ciò può suonare un po' strano, ma che si vuol fare, è così! Gli uomini sardi delle grotte non considerano strano questo modo di vivere; al contrario, parlano della loro abitazione quasi con orgoglio. D'estate c'è fresco, d'inverno caldo: del resto non sono diversi dagli abitanti della campagna, che vivono nelle case e che le usano come fossero grotte.

Nella calura pomeridiana anche l'italiano chiude le persiane di legno. Quelle delle stanze dove non vive tutti i giorni restano chiuse perfino settimane intere. Il sardo però - per essere precisi - chiude le persiane non appena la casa è terminata e non le riapre più. Gli abitanti delle campagne, che non affidano certo il progetto ad un architetto, tuttora costruiscono talvolta case senza finestre. In un Hotel Jolly ultramoderno ho trovato finestre e persiane della mia camera così inchiodate e sbarrate che non mi era possibile far entrare il sole del mattino. Quale il motivo? Il sole, ritenuto da molti Paesi del Sud un perfido spettro diurno, ha in ogni caso occasioni sufficienti per tormentare gli uomini. Almeno nel proprio antro adibito a dimora non si desidera esserne infastiditi.

I primi stranieri che viaggiavano per la Sardegna semivestiti e che si esponevano persino al sole, poiché dal suo calore ricavano una sensazione di benessere, apparvero agli indigeni come malati di mente. Cagliari però è una gran città - una metropoli, si dice là - ed è ovvio che una metropoli possieda una stazione balneare adeguata. Così c'è quella del Poetto.

In questo Poetto, situato in un'area ad est del capoluogo, e che in precedenza era noto per le sue saline, c'è una spiaggia sabbiosa, lunga diverse centinaia di metri, molto adatta per stabilimenti balneari; ma da quando l'alta società di Cagliari fa al Poetto la bella vita, la spiaggia è completamente rovinata, poiché quando si va a

prendere il sole, si pretende un posto all'ombra! Per tale motivo, lungo tutto l'arenile, sono stati costruiti casotti di legno; ora, direttamente sull'acqua, non resta che una sottile striscia di sabbia. Dunque, si va là, s'indossa un abbigliamento da spiaggia all'ultima moda, forse si entra anche per un centinaio di metri nell'acqua poco profonda - ci troviamo del resto in uno stabilimento balneare - poi ci si rintana nel proprio capanno di legno o sotto gli ombrelloni colorati, si accende la radio, si sorseggia limonata e ci si annoia. Manca l'esigenza naturale di sole, che dia una sferzata d'energia ai bagnanti da spiaggia; nello stabilimento balneare del Poetto non c'è dunque un'atmosfera festosa e movimentata da spiaggia, ma vi regna un'aria di noiosa mondanità, che raggiunge il suo culmine nei balli "da salotto". Al Poetto si potrebbe fare il bagno da febbraio a novembre senza che venga la pelle d'oca, ma la stagione balneare è limitata da giugno ad agosto. In questo periodo la spiaggia è gremita di gente, ma né il 31 maggio né il 1° settembre s'incontra un solo bagnante. Una volta che mi venne in mente di fare un bagno in un assolato e caldo ottobre, mi spiegarono con veemenza, che fare il bagno d'inverno era dannoso per la salute. Che un Cagliariitano vada al lido è insensato, come se si volesse portare un sombrero al Polo Nord o un colbacco all'equatore. Tuttavia ci va, perché una persona di classe, almeno una volta, deve essere presente quando ha inizio la stagione balneare.

Sulle coste della Sardegna i turisti troveranno ad ogni passo opportunità così magnifiche per fare il bagno, che mai salterà loro in mente di prendere il tram per andare al Poetto. Infatti, sia che si preferisca una spiaggia rocciosa, sabbiosa o ricoperta di vegetazione, esistono occasioni fantastiche per tutti e ovunque ci sarà sole, tranquillità e solitudine infinita. Chi non ama tranquillità e solitudine, per cambiare può trascorrere un paio di giorni ad Alghero o al Poetto. In queste località balneari diversamente

organizzate troverà un'accoglienza calorosa, poiché la sua presenza servirà ad interrompere la noia "mondana".

Se la smania di sole porta facilmente ad atteggiamenti esagerati, allo stesso modo la paura del sole può diventare fobia. In Sardegna, chi non sia spinto dalla necessità impellente di esporsi al sole, preferisce stare all'ombra o in un luogo chiuso e infatti in questo paese del sole s'incontrano visi più pallidi che in altre parti. Mi ricordo della moglie di un capostazione, che non aveva bisogno di lavorare né in casa né fuori, poiché il *capo stazione* guadagnava a sufficienza. Poiché si trattava della stazione di un piccolo paese - il treno passava due volte al giorno - e dato che la signora non si abbassava a frequentare le mogli dei casellanti e dei contadini, non aveva alcun motivo per uscire da casa. Viveva là dentro, in una stanza oscurata, tra una macchinetta del caffè, un album per foto rilegato in pelle rossa e un telaio da ricamo. Dal momento che avevo stretto un po' amicizia con il *capo stazione*, egli talvolta mi trascinava a casa sua. Con me la moglie parlava soltanto francese; conosceva questa lingua meno di me e, dunque, trascorrevamo la maggior parte del tempo ad indovinare che cosa l'altro intendesse dire. Il capostazione, raggiante, stava seduto accanto a noi in silenzio ed era felice di aver portato in casa una persona con cui la moglie potesse parlare "straniero". Di tanto in tanto mi guardava, come se chiedesse la mia approvazione: quale altro *capo stazione* ha infatti una moglie che parla francese?

Erano pomeriggi estenuanti. Per prima cosa la signora, camminando lentamente, raggiungeva una credenza e si dedicava alla preparazione del caffè, che serviva in minuscole tazzine. Poi, poggiato sul tavolo l'album rilegato in pelle rossa, prendeva il suo telaio da ricamo e commentava le foto che io, data la scarsa illuminazione, a mala pena riuscivo a vedere. A lei e al capostazione non venne mai in mente di aprire una persiana per guardare le foto. Ad ogni visita successiva il cerimoniale si ripeteva con la precisione

di un gesto rituale - alla settima od ottava visita seppi, per la settima e ottava volta, che il fratello della padrona di casa era stato *maresciallo* dei carabinieri e che era morto in un conflitto a fuoco con i banditi.

Avevo visto la signora sempre e solo come un'ombra indefinita - il suo viso è rimasto nella mia memoria come un disco ovale. Una volta domandai con prudenza al mio amico se lei non uscisse mai alla piena luce del sole; mi rispose che, grazie al suo salario, non ne aveva bisogno. Altrove l'agiatezza di un uomo si valuta dal tipo di pelliccia indossata dalla moglie, il *capo stazione* si distingueva dal casellante, dai pastori e dai contadini proprio per questo: perché sua moglie non aveva bisogno di lasciare la grotta-abitazione.

Ho incontrato persino un pittore, che lavorava al buio. A dire il vero, il Signor Professore - a Cagliari questo titolo corrisponde al viennese "Signor Barone" - mi aveva rivolto la parola di giorno, in piena luce, in Via Roma e mi aveva domandato in quale lingua desiderassi parlare. Dal mio accento aveva capito che venivo dalla Germania e da quel momento si rivolse a me solo in tedesco. Alla terza o quarta frase, mi confidò di essere *un vero poeta* e di aver ricevuto un premio di centomila lire per un suo volume di poesie. - *Cento mila lire*, - disse pensieroso, - *un vero poeta!* Tuttavia, dalla mia espressione parve accorgersi subito che non avevo grande interesse per la poesia e allora mi comunicò che era anche un pittore di chiara fama. Va detto che in Sardegna i pittori sono le uniche persone che sappiano veramente qualcosa della regione e dei suoi abitanti, poiché si muovono al di fuori delle vie di comunicazione importanti. Se, in una qualsiasi località di solitudine paradisiaca, s'incontra una persona che proprio pastore non è, allora probabilmente si tratta di un pittore austriaco, inglese o svizzero.

Il Professore s'accorse subito che la pittura m'interessava di più: chiacchierò ancora per un po' delle sue opere, quindi chiamò un taxi

per portarmi al suo studio. È normale che i pittori siano leggermente stravaganti, ma non è altrettanto normale che creino i loro quadri in ambienti tenuti al buio. Quando il Signor Professore mi mostrò un ritratto di donna dopo l'altro, ripetendo meccanicamente: - Questa è mia moglie, anche questa è mia moglie... - provai il desiderio di osservare più da vicino l'oggetto di tanti ritratti. Mi avvicinai, dunque, alla finestra e tentai di spingere le persiane per aprirle. - La finestra non si apre, - disse il mio ospite e, alla mia domanda, confermò che tutti i suoi quadri erano nati in un ambiente semibuio.

In queste condizioni era impossibile esprimere un giudizio sulla qualità dei dipinti. Azzardai tuttavia un complimento, dicendo al Signor Professore che aveva una giovane moglie molto affascinante. - È morta cinque anni fa, - mi rispose, - e io la dipingo attingendo al ricordo. - Spinse verso di me un nuovo ritratto: - Questa è ancora mia moglie!

Fu un vero piacere quando, dopo il quindicesimo o ventesimo ritratto di donna, seguirono alcuni quadri, in cui riconobbi scene circensi. Aspettavo ancora che mi domandasse quale dei dipinti intendessi acquistare, ma il Signor Professore mi spiegò brevemente solo in quali mostre i singoli lavori fossero già stati esposti. Arrivò poi al punto cruciale: allungò la mano dietro di sé, al buio, ed ecco improvvisamente comparire fra le sue mani il libro di poesie. - *Cento mila lire*, - disse ancora con aria assorta, - *un vero poeta!* - Quindi lesse un'ode alla morte, di cui non capii molto di più che una parola ripetuta ad intervalli regolari: *morte*.

Al termine, mi chiese se avessi capito tutto. - Questo passo qua, per esempio, - e chiuse di nuovo il libro. - Sì, - esclamai con un certo timore, - anzi no, non ogni singola parola, ma il senso e soprattutto il suono. - Assicurai che il suono lo avevo inteso perfettamente, come pure ogni sua variazione; ero perfino in grado di affermare che una composizione simile, in un'altra lingua, avrebbe avuto un suono del tutto diverso che in italiano. Su questo argomento avevo davvero

ragione e riguardo alla sonorità della lingua italiana eravamo dello stesso parere. Poiché per precauzione lo avevo informato che verso le quattro avevo un appuntamento alla *Regione Sarda*, dopo un po' tornai alla luce del sole. Il Signor Professore mi disse ancora che sarebbe stato molto gentile da parte mia se avessi anticipato i soldi del taxi; lui non poteva certamente per una somma tanto esigua correre subito in banca - ma alla prossima...

Alla Regione non riuscii a tacere l'accaduto. Mi riferirono il nome del poeta-pittore e mi compatirono un po', perché anche io, come quasi uno straniero su due che giungessero a Cagliari, ero finito nella trappola. Domandai: - Per quale motivo? Vuole vendere qualcosa o esige denaro dagli stranieri? - Venni a sapere, però, che il professore non voleva nient'altro dagli stranieri, se non legger loro la sua ode alla morte. Parla correntemente cinque o sei lingue e le studia solamente per attirare nella sua grotta il maggior numero possibile di stranieri.

¹ Tuvixeddu.

Isola maledetta

Quasi all'ingresso di Tempio un *cantoniere*, un manutentore della strada, seduto nella cunetta mi chiama: - Avvicinati, *camerata*, mi sono rimasti della mortadella e del pane bianco! - Poiché anch'io ho con me un po' di formaggio di capra e una mezza bottiglia di vino rosso, è possibile fare un bello spuntino. Mi spiega quale sia il suo lavoro: - Tenere in ordine circa quindici chilometri di strada, *caro mio*, non è cosa da poco e sempre sotto questo sole cocente!

- Hai ragione, - rispondo, - ma perché, allora, almeno per la pausa di mezzogiorno, non prendi la tua bicicletta e non vai in *cantoniera*?

- Eh già, sarebbe bello se anche durante il giorno ci si potesse sedere all'ombra, ma ho otto figli e un animo sensibile.

Poiché non afferro la connessione, egli chiarisce.

- I miei figli mangiano spaghetti a mezzogiorno e spaghetti a cena. Mangiano spaghetti per antipasto e spaghetti per dessert. Dovrei mangiare mortadella e pane bianco, mentre sedici occhi di bambini affamati guardano? Non posso, *camerata*, mi si spezza il cuore!

La sua sofferenza visibile mi rende d'improvviso gioviale, e così c'intratteniamo allegramente. Racconta una barzelletta dopo l'altra: non appartiene davvero alla categoria di persone che colgono ogni occasione per lamentarsi; così finalmente posso rendermi conto con calma di che cosa si dicano due uomini in campagna, se non parlano

del tempo o del lavoro. Il *cantoniere* chiacchiera senza sosta: da parte mia posso appena intervenire nel discorso. Queste - più o meno - sono le sue parole: - Noi *cantonieri* siamo le persone più libere del mondo. La nostra pausa di mezzogiorno può essere lunga quanto vogliamo, perché nessuno sa quando è cominciata. Se arrivasse un superiore per un controllo e dicesse "La tua pausa di mezzogiorno deve durare solo tanto", gli risponderei dandogli semplicemente ragione, ma aggiungendo che l'ho cominciata da appena un minuto. Se poi, nonostante ciò, volesse controllarmi, allora dovrebbe star seduto accanto a me per l'intera durata della pausa di mezzogiorno. Questi signori, però, non lo fanno e io sto seduto qui quanto mi pare.

Tutto ad un tratto mi porge un pezzo di carta ed una matita.

- *Camerata*, ora ti propongo un rebus, sta' attento! - Sulla carta disegna maldestramente sigle d'ogni tipo: la lettera "A", un teschio, una nota musicale, il numero tre, alcune linee ondulate. Infine, la lettera "i" scritta cinque volte minuscola e, sotto, la "I" cinque volte maiuscola. Fu felice quando riuscii ad interpretare alcuni segni, ma strillò di gioia come un bambino allorché mi bloccai davanti alle linee ondulate. Era ovvio che le linee ondulate significassero *mare*, anche un bambino sa che il mare si rappresenta con le linee ondulate. Riuscii infine a risolverlo: *La morte fa tremare i piccoli e i grandi*. - Forse non è proprio giusta, - disse candidamente indicandomi la nota e aggiunse: - "Fa"! - Mi complimentai volentieri con lui, perché aveva scritto esattamente la nota "fa", ed egli ricambiò il complimento, perché avevo letto bene la nota: così, entrambi eravamo molto soddisfatti.

La pausa di mezzogiorno si protrasse in allegro conversare ancora per un po' di tempo. - Nessuno può controllare noi *cantonieri*. - Mentre ci salutavamo - io avevo già appeso lo zaino alla spalla - mi afferrò la mano ancora una volta. - Quando sarai di nuovo a casa, *camerata*, parla bene della Sardegna!

Un *cantoniere* nella zona di Tempio, che ha otto figli, che sa scrivere correttamente la nota "fa", che non ha idea alcuna dell'alta politica e che tira un po' troppo per le lunghe la pausa di mezzogiorno, ebbene, quest'uomo ha dei motivi non immediatamente comprensibili per immaginare che fuori, nel mondo, si parli male della Sardegna. Gli risposi che conoscevo ogni città e quasi ogni villaggio dell'isola e mai avevo trovato ragioni per parlar male della Sardegna. Proseguendo il viaggio, poi, avevo riflettuto su quanti mi avevano rivolto la stessa preghiera. Fra di loro, ad esempio, la signora Cinquantu, che aveva tanto inveito contro Orgosolo. Anche lei al momento del commiato mi aveva detto: - Certamente anche altrove esistono persone malvagie. Ma quando ritornerà nel Suo Paese, signore, dimentichi Orgosolo e parli bene della Sardegna.

- Parla bene della Sardegna, - disse lassù sul Bruncu Spina il pastore che aveva paura della macchina fotografica e non sapeva che, oltre Nuoro, esistessero nell'isola altre città: mi assicurò che il Signore di tutti i Sardi si chiamava re Vittorio Emanuele e che a Nuoro possedeva un gran palazzo. C'è una commovente unità d'intenti tra tutti i Sardi, quando chiedono agli stranieri di portare questo messaggio d'amore. Anche un alto funzionario della Regione Sarda, al quale avevo domandato alcune informazioni, mi ripeté la stessa frase: - Se Lei avesse bisogno di qualsiasi altra indicazione a voce, per telefono o per iscritto - di giorno o di notte - sono sempre a Sua disposizione. Se io non fossi reperibile, allora domandi ad un Sardo. La prego, però, di non chiedere informazioni ad un Italiano del continente perché in Italia non si parla bene della Sardegna.

Una volta mi feci inviare del denaro, che dovevo prelevare in una banca. Quando presentai l'assegno al cassiere, mi si fece notare che avevo trascurato di farlo controfirmare da un secondo impiegato della banca. Non compresi subito il problema e poiché mi passavano per la mente alcuni pregiudizi sull'ambiente bancario, mi trovai in

imbarazzo. A quel punto il cassiere accettò il mio assegno, dicendo che per me lo faceva volentieri; mentre contava il denaro per l'assegno, non valido dal suo punto di vista, soggiunse gentilmente: - Signore, Lei parla molto bene l'Italiano. - Gli risposi che gli avevo appena dimostrato il contrario, ma egli replicò che in quell'idiota guazzabuglio bancario anche uno specialista faceva fatica a districarsi. Firma e controfirma e poi di nuovo una firma e quant'altro ancora - tra persone per bene questa diffidenza potrebbe suonare soltanto come un'offesa. - Certo, Le darò il Suo denaro anche senza controfirma. Ecco, signore, buon viaggio e... parli bene della Sardegna!

Chi non conosca niente della storia di questa regione non può comprendere come sia potuto nascere questo complesso d'inferiorità così radicato. Il sardo appare al viaggiatore una persona talvolta un po' impacciata, anche molto timida, ma in ogni caso gentile.

Quelle che in Sardegna si considerano buone usanze, hanno poco a che fare con quelle che noi chiamiamo maniere. Noi siamo capaci di colmare di complimenti un ospite inatteso con gran gentilezza esteriore. Il sardo è certamente meno compito, ma per lui non esiste un ospite inatteso. Non posso dimenticare l'entusiasmo misurato con cui un padre-pastore sardo mi spalancò la sua porta e quindi, con un ampio gesto verso l'interno, mi disse: - *Cavaliere*, vi faccio dono della mia casa! - Ciò fu più che una gentilezza e molto più che una *grandezza* spagnola. Naturalmente non potevo aspettarmi che questa espressione significasse che il mio ospite volturava ufficialmente a mio nome i suoi beni, ma fintanto che mi trovavo nella sua casa e nella sua proprietà avevo su di essi il suo stesso potere di comando. Se oggi fosse ancora vivo, potrei andare nei suoi poderi ogni qual volta lo desiderassi, potrei sellare un cavallo e andarmene in giro senza chiedere il permesso. Non so se viva ancora e nulla di lui desidero sapere.

Quest'uomo, che mi fece dono della propria casa lo avevo conosciuto tramite un suo servo-pastore, Battista, incontrato un giorno sulla *montagna*. Battista era fuggito via, spingendo il gregge avanti a sé. Ci sono pastori che gradiscono ogni diversivo e altri che, nella solitudine, diventano misantropi. Seguì Battista perché volevo domandargli qualcosa. D'improvviso mi trovai in mezzo al suo gregge, ma di lui nessuna traccia; finché, dopo averlo cercato per un po', non mi venne in mente che dovesse essersi nascosto su una gran pietra. Riuscii a scalarla ed ero quasi giunto all'estremità superiore, quando improvvisamente Battista comparve al di sopra; tese verso di me due mani orrendamente mutilate e lanciò un grido terribile, quasi da folle.

Nella caduta non mi sono fratturato gli arti, ma questo fu anche l'unico aspetto positivo di questo incontro. Non avevo assolutamente alcuna intenzione di intrattenermi lassù, sulla roccia, con quel losco individuo e allora proseguì immediatamente il mio cammino. Qualche minuto più tardi mi venne incontro un uomo, che indossava il costume sardo e che si dichiarò felice di avermi finalmente trovato.

- Che cosa significa trovato? Lei sapeva che mi trovavo da queste parti?

- Ho sentito Battista gridare ed ho immaginato che dovesse esserci nella zona un forestiero ignaro della sua pazzia.

- La sua pazzia?

- Sì, proprio la sua follia. Battista, però, come pastore è molto affidabile.

A casa di quest'uomo - che chiamiamo Pepicu - fui accolto con tutti gli onori. Sua moglie, una creatura dai lineamenti delicati, che indossava un costume del tipico rosso barbaricino, dovette servirci a tavola. Pepicu, dopo aver abbondantemente fatto onore al vino, pretese che ella ci cantasse il canto della vendetta. Angelina esitò a lungo, ma poi cedette, poiché una donna sarda non si oppone al volere del marito. Il *padrone* diede l'avvio al suo delicato canto

parlato con un paio di accordi di chitarra. Era uno di quei canti semplici, che non possiedono né ritmo né melodia e che ciascuno può adattare alla propria esperienza di vita, così come una cornice può inquadrare dipinti diversi.

Oh, figli miei adorati,
ucciso è il padre.
Giallo il sole nello scirocco.
In casa, vicini impauriti.
Oh, figli miei adorati,
impugnatelo il fucile.

Oh, fratelli miei adorati,
perduto è l'amato.
Giallo il sole nello scirocco,
i cani pronti alla caccia.
Oh, fratelli miei adorati,
impugnatelo il fucile.

Dopo il canto, Angelina lasciò la stanza, visibilmente scossa. Pepicu ridendo la seguì con lo sguardo. - A lei quel canto non piace. Ancor oggi l'addolora che a quel tempo mi abbiano sguinzagliato dietro i cani.

Un po' per volta venni a sapere la storia di Pepicu e di Angelina, che è anche la storia di Battista. Pepicu aveva portato via Angelina ad un uomo, con cui lei era fidanzata dall'età di quindici anni. Quest'uomo e i suoi tre fratelli organizzarono la caccia e inseguirono Pepicu in *montagna*. Egli però si nascose talmente bene, che non lo trovarono, nonostante l'aiuto dei segugi. Al suo posto presero allora Battista, che in quel periodo era considerato amico di Pepicu e da lui vollero sapere dove il colpevole si fosse nascosto. Battista non diede loro alcuna informazione; allora lo chiusero in una grotta, una delle innumerevoli *domigheddas* e ne ostruirono l'ingresso con un masso.

Ogni mattina i cacciatori arrivavano alla grotta e chiedevano al pastore del suo amico. Ogni mattina Battista ripeteva di nuovo di

non conoscere il nascondiglio e per questa sua presunta ostinazione era punito con l'amputazione di una falange. Naturalmente Battista non voleva più avvicinarsi all'ingresso della grotta, ma attirare dentro, uno per volta, i suoi nemici. Quegli uomini crudeli, però, accesero un fuoco e gettarono all'interno dei cespugli fumanti, così egli, alla fine, per evitare di morire soffocato apparve nuovamente all'ingresso della grotta dove fu riacciuffato e torturato. Questa situazione deve essere andata avanti per un pezzo, poiché le mani di Battista avevano un aspetto spaventoso. Infine Pepicu fu preso da alcuni servi del fidanzato e condotto in paese. Giacché i servi giustamente ritennero che Battista non servisse più come ostaggio, lungo strada rimossero il macigno dalla *domigheddas* senza preoccuparsi oltre del povero diavolo, che avevano liberato dalla sua tomba.

La voce che la caccia era stata coronata da successo precedette i cacciatori e il fidanzato disonorato si mise subito in cammino per portare a termine la sua vendetta. Egli, però, non riuscì a premere il grilletto perché, quando i servi liberarono Pepicu, quando cacciatore e preda si trovarono di fronte, l'uno con il fucile senza sicura, l'altro senza catene con un'ultima debole probabilità di salvarsi con una fuga veloce, allora per la prima volta s'udì quel grido spaventoso, che tempo dopo mi avrebbe fatto cadere da una roccia scalata a fatica.

Battista aveva seguito i servi e quando vide che il cacciatore puntava il fucile contro il suo amico, urlò come un animale. In quel momento i vendicatori dovettero rendersi conto che la loro vendetta era ormai compiuta, perché avevano colpito anche la persona sbagliata. Pepicu, così, fu libero; sposò Angelina e diede a Battista, che mai più lasciò avvicinare a sé un essere umano a meno di trenta o quaranta metri, un grosso gregge da custodire. Pepicu non può essere considerato colpevole della sorte di Battista. Nel suo nascondiglio mai avrebbe potuto immaginare che cosa nel frattempo

stesse succedendo al suo amico. Per un istante provai ammirazione per il mio ospite, che aveva sfidato con audacia la tradizione, non ammettendo che una ragazza di quindici anni potesse essere promessa in matrimonio senza tener conto della sua volontà. In un secondo tempo, però, venni a sapere qualcosa che mi stupì e che mi rovinò il soggiorno nell'ospitale casa di Pepicu. Gli domandai, ad esempio, se Battista veramente non conoscesse il suo nascondiglio, ed egli rispose: - Cavaliere, come faccio a saperlo? Con un servo non si parla di queste questioni private.

La famiglia del suo nemico di un tempo non viveva più, ormai, nel paese. Pepicu era in parte entrato in possesso della loro proprietà e io suppongo persino che egli non fosse del tutto estraneo al loro tracollo economico. Disprezzava, infatti, questa gente con tutto il cuore. Non poteva perdonar loro che non gli avessero sparato, com'era nel loro buon diritto. Lui, Pepicu, al loro posto si sarebbe preso la sua vendetta senza pensarci su. Vigliacchi, che per un pazzo non avevano esercitato il loro sacrosanto diritto!

Per tutto il tempo che trascorremmo insieme il padrone, sempre più amareggiato, non fece che inveire sulla decadenza delle buone tradizioni di una volta. Sebbene anch'io risentissi degli effetti di quel vino corposo, tuttavia mi rendevo conto che proprio il degrado dei costumi aveva salvato, allora, la vita a Pepicu. Mi appariva sempre più evidente che da quest' uomo mi separavano secoli e che mi sentivo più vicino ai suoi nemici, ai vigliacchi che avevano rinunciato alla loro vendetta. Nella tarda serata ci fu per me ancora una sorpresa. Il *padrone* mi confessò che aveva un figlio - o meglio, aveva avuto un figlio - un essere pervertito e incapace. - La colpa, - disse, - è della radio; della radio e del cinema a... - e fece il nome del capoluogo più vicino.

Un giorno, il figlio di Pepicu si era presentato sfacciatamente a suo padre pretendendo un letto. - Un letto, *cavaliere*, - ripeté ancora pensieroso. - I nostri figli dormono per terra, davanti al camino.

Questo è il loro posto, e tale deve restare. Quando si sposano, allora gli regaliamo un letto - a che cosa può servire un letto prima del matrimonio? La colpa è del cinema, *cavaliere*, e di queste storie effeminate alla radio. La mia è in soffitta e non credo proprio che farà più sentire la voce di qualcuno.

Per farla breve, Pepicu aveva posto al figlio una condizione: o rinunciare al letto o lasciare la casa, ed il figlio, orgoglioso come un sardo, da allora era scomparso. Io però, io che da qualche tempo studiavo la singolarità di questo mondo isolano, d'improvviso di cose strane n'ebbi abbastanza. - Isola maledetta! - esclamai ad alta voce, credendo tutto ad un tratto di sapere che cosa intendessero con questa antica espressione sia la gente sul continente sia gli abitanti dell'isola. Tuttavia mi stupii che Pepicu ripetesse la frase con gran vigore, quasi con impeto. - Isola maledetta, - disse anche lui, prevedendo la fine del mondo, perché le antiche, buone usanze dei padri non resistevano alla radio e al cinema. Data l'ora ormai tarda, non potevo più spiegargli che avevo inteso l'antico grido di dolore in modo completamente diverso dal suo.

La notte dormii per terra, dinanzi al camino: mi prepararono un giaciglio fantastico, perché Angelina accostò una accanto all'altra dieci o più pelli di pecora. Per il *padrone* era d'estrema importanza che io non fossi accudito da un servo, ma dalla padrona di casa. Non potrò dimenticare Angelina, pallida e dai lineamenti delicati. Probabilmente, da buona sarda, non si è mai opposta ad un uomo: non quando fu promessa in matrimonio all'età di quindici anni, né quando Pepicu più tardi la strappò al suo fidanzato, e nemmeno quando egli per via delle buone usanze cacciò via il figlio.

Oggi so che Pepicu era un fossile, l'ultimo esemplare di una razza estinta; talvolta mi considero fortunato ad aver avuto la possibilità di conoscere un esemplare di questa specie ancora allo stato naturale. Devo anche riconoscere che ho capito questo *padrone* perché, pur non condividendone la mentalità, ero costretto tuttavia ad ammettere che

ci doveva essere stato un tempo, in cui era necessario agire come quel testone. Non sono mai più andato a trovarlo. È come se nelle vicinanze della sua casa, che appartiene anche a me, spiri un'aria malefica, che mi lascia l'amaro in bocca.

Ritengo che i Sardi siano il popolo più ospitale del vecchio mondo. Non ci si faccia ingannare se oggi uno dei padri-pastori, al passo con i tempi, mentre sta seduto alla cassa di una locanda dà l'impressione di un avido cerbero. A dispetto della propria indole e della propria cultura, egli deve incassare denaro per i servizi resi e questo lo irrita. Prende i quattrini, fa i conti con gran precisione e al tempo stesso si maledice, perché in realtà, per natura, non è un cassiere. Se però a questo barbuto arrabbiato chiedete per piacere un servizio, se gli domandate ad esempio di accompagnarvi a vedere qualsivoglia cosa degna di nota, allora affiderà immediatamente la cassa all'aiutante che gli sta accanto e sarà la guida più meravigliosa che possiate desiderare.

Questi "selvaggi" infatti hanno un certo fascino, anche se pudicamente celato sotto una scorza ruvida. Hanno poi anche diverse altre virtù. Ogni sardo è disposto ad aiutarti pure a discapito di se stesso. Chi si trovi in una situazione di disagio, si rivolga pure con fiducia alla persona che per prima gli si è fatta incontro, senza tener conto del suo aspetto burbero. Ogni sardo aiuta tutti gli amici o, se da sé non è in grado di provvedere, ha almeno un compare che ci pensa. In Sardegna non esistono ladri. Qui, ancora oggi, una donna non è mai importunata per strada. In conclusione i sardi, nonostante tutte le leggende di sangue e violenza, sono uno dei popoli più pacifici.

Nel paese di Las Plassas trovai alloggio in una locanda e dopo un po', come il solito, si radunò attorno a me un gruppo di quindici o venti persone dai sette ai settantanni, ansiose di sentire che cosa di nuovo accadesse nel mondo. Dimostravano per Eisenhower e Adenauer lo stesso interesse che per la mia famiglia: poiché ero

preparato ad una simile eventualità, avevo portato con me una foto della mia famiglia, che estraevo dal portafoglio ogni qualvolta me lo chiedevano. Più tardi, con tutto il gruppo andai in *campagna*, perché volevano mostrarmi le rovine di un nuraghe. Al ritorno, il mio portafoglio ancora aperto era posato sul tavolo della locanda e dalla tasca trasparente, dove tenevo il denaro, un biglietto da cinquemila lire faceva allegramente capolino. Da quel momento ho gettato al vento tutti i miei sospetti. In qualsiasi paese arrivassi, con l'intento di visitarlo più a fondo, poggiai semplicemente la sacca da viaggio al bordo della strada. Al rientro, dopo un'ora o anche dopo tre, la sacca stava ancora là, intatta...

Una volta ad Olbia, mentre m'imbarcavo per la penisola, oltre al bagaglio avevo con me anche una cinepresa che pesava circa tre chili. In coperta mi venne incontro un giovane, afferrò la cinepresa e la portò nella mia cabina, cinque metri più avanti; rimase là, in piedi, e disse: - *Grazie, signore!*

Avevo trascorso tanto di quel tempo in Paesi extraeuropei, che non lo compresi immediatamente. Soltanto quando per la terza volta disse: - *Grazie, signore!* - frugai nella borsa e gli diedi cinquanta lire scusandomi, perché non lo avevo capito subito; non riuscii però a trattenermi dal chiedergli: - Lei non è sardo, vero? - Si stupì: - Sardo, - esclamò con sdegno, - io sono napoletano, signore! - Così dicendo andò via offeso.

Questa nave, questo pezzo d'Italia, era dunque ancorata là a Golfo Aranci come un corpo estraneo e la prima persona con cui parlai sul suolo italiano mi dimostrò in modo inequivocabile che non solo non possedeva nessuna delle qualità di un sardo normale ma che addirittura riteneva un disonore l'essere considerato sardo. Da parte mia avevo voluto alludere al fatto che in Sardegna non si pretende una ricompensa per una mano d'aiuto; era mia precisa intenzione infatti umiliare il giovane: al contrario, lui si era sentito offeso perché lo avevo voluto paragonare ad una razza inferiore.

Già nell'antica Roma c'era un modo di dire: senza valore come un sardo!

Un fondato motivo aveva indotto i Romani ad un giudizio così negativo. Era infatti risultato evidente che con questi isolani non si poteva stabilire alcun tipo di rapporto. E non perché terminavano una rivolta contro l'autorità dello Stato solo per iniziarne un'altra, ma perché anche presi singolarmente non erano affatto valorosi. Una volta le legioni romane catturarono ottantamila sardi e li condussero a Roma al mercato degli schiavi. Che cosa fecero però questi uomini insensati? Fecero allo Stato e ai generali interessati all'affare un danno enorme: si strangolarono, si pugnarono, si uccisero, si avvelenarono; e se qualcuno, incatenato, non era in grado di togliersi la vita da solo, allora il vicino compiva per lui questo atto d'amore procurandogli una pietra o un oggetto qualsiasi perché potesse ammazzarsi.

Ottantamila sardi dovevano essere venduti a Roma come schiavi, ma nessuno di loro ha mai allacciato i calzari ad un Romano o gli ha preparato il bagno. Una parte cominciò a darsi la morte già durante il viaggio in mare, una parte si uccise al mercato degli schiavi e gli altri resistettero solo una notte in una casa romana. La prima mattina di schiavitù furono trovati morti. E i Romani si vendicarono definendo i Sardi dei codardi. Lo affermavano con determinazione, consapevoli delle difficoltà che questo popolo amante della libertà opponeva loro incessantemente e con ancora maggior vigore lo riaffermavano, per mascherare in tal modo la propria debolezza. I Romani infatti, penetrati fino nell'Europa settentrionale e nell'Africa, avevano conquistato tutto il mondo allora conosciuto ed oltre, fino a quelle zone di foreste vergini o desertiche che non valevano una spedizione. Su questi confini avevano eretto mura per affermare senza possibilità di essere smentiti: domineremo il Paese fin qui. Ciò che si trova dietro queste mura non c'interessa. Tutto questo avevano conquistato; ma molto vicino esisteva un popolo minuscolo, che non

avevano mai assoggettato. Né potevano addurre a discolta il fatto che quel popolo abitava di là dalle mura e non era di alcun interesse; costoro infatti non solo non vivevano dietro le mura, ma nelle immediate vicinanze della capitale. Duecento chilometri appena separano Roma dall'isola. Con una veloce galera da guerra si poteva coprire la distanza in un giorno.

Eppure i Romani attraversando il mare avevano conquistato la Britannia; attraversando il mare avevano conquistato l'Africa, giù giù fino all'odierna Touggourt - fino ai confini del mondo allora conosciuto. Varcarono il mare anche per raggiungere la Sardegna e la conquistarono - ma il minuscolo coriandolo di terra, che si chiama altopiano del Gennargentu, rimase sempre precluso alle legioni romane. I potenti Romani che inviarono sull'isola eserciti poderosi non riuscirono mai a violarne l'ingresso.

Questa spina nel cuore dell'impero romano misurava circa sessanta chilometri per sessanta. Se non si voleva ammettere l'impotenza delle legioni romane, allora era necessario diffamare con ogni mezzo questo coriandolo di terra e i suoi abitanti. Secondo la versione data dai Romani, si trattava dunque di un territorio del tutto privo di valore sui cui campi anziché messi crescevano pietre, ed i cui abitanti, ancora mezzo bestie, non servivano a niente: non si potevano utilizzare neppure come schiavi.

È pur vero che a Roma era chiamato "barbaro" ogni forestiero e "barbare" erano definite tutte quelle regioni non abitate da cittadini romani. L'altopiano del Gennargentu però ottenne una designazione particolare, perché i Romani dettero ufficialmente a questa regione il nome di "Barbaria" ed i suoi abitanti furono chiamati "barbari": termine che in questa accezione significa veramente barbaro - persona inutilizzabile - Sardo privo di valore!

Così si è giunti al nome Barbagia e gli abitanti della regione montuosa ancor oggi ne vanno fieri. I Romani devono aver superato con difficoltà la loro inconfessata disfatta: si legge di crudeli diritti di

vita e di morte e di ondate d'odio terribili. La Barbaria fu separata dal resto della regione con una cinta di mura, che correvano in gran parte lungo i fiumi Tirso e Flumendosa; ogni tanto le truppe d'occupazione romane organizzavano delle vere e proprie battute di caccia, nel corso delle quali inseguivano le persone con cani d'attacco. Se accadeva però che un componente di questa compagnia di caccia si allontanasse imprudentemente dal proprio punto d'appoggio, di certo non ritornava più indietro.

Tutte le battaglie combattute nell'isola che, di solito, avevano origine in Barbagia, testimoniano una crudeltà inaudita. Anche in altre parti del mondo vi furono rivolte contro la dominazione romana, ma in Sardegna la ribellione era una condizione permanente. Non ci fu clemenza né da parte dei Sardi né dei Romani. In ambedue le fazioni avvennero esecuzioni in massa. Entrambi gli schieramenti non rifuggirono dal mutilare orribilmente i propri prigionieri e poi seppellirli vivi. Fu allora che si sparse il seme di tutte le future leggende sarde e fu sempre allora che negli abitanti della penisola si radicò la convinzione che Sardegna fosse sinonimo di morte.

Di certo il Senato romano non riteneva conveniente sacrificare valorosi legionari nell'inferno sardo: sull'isola s'inviavano solo truppe reclutate da una qualche parte delle province e in Sardegna si allontanavano generali che apparivano pericolosi ai potenti. Chi andava in Sardegna, dopo poco tempo perdeva ogni bramosia di potere: se sfuggiva alle frecce dei barbari era colpito dalla malaria, piaga dell'isola già dai tempi più antichi. Per questo motivo, anche in secoli più recenti, è rimasto sempre attuale l'antico detto: chi va in Sardegna rimane in Sardegna!

Nel 1869, nella sua opera «Viaggio nell'isola di Sardegna», Heinrich von Maltzan afferma di non conoscere alcun caso di persona non-sarda che durante il suo soggiorno nell'isola fosse sfuggito alla malaria e nei non-sardi la malattia aveva di solito esito

letale. Al passaggio del secolo, nelle regioni italiane soggette alla malaria, si comprava il chinino a prezzo ridotto. Ancor oggi in Sardegna dinanzi a molti negozi si possono trovare insegne di latta usurate dal tempo con la scritta *Chinino dello stato*. La cura però ebbe ben poco successo, se ancora i soldati tedeschi, che si trovavano in Sardegna durante la seconda guerra mondiale, per il 72 per cento furono colpiti dalla malaria. Essi capirono bene, quando si cominciava a recitar loro la solita vecchia tiritera sarda: *Povera Sardegna - terra abbandonata - isola maledetta!*

Oggi la lamentela sarda ha perso il suo significato e la Sardegna non è più l'isola degli esiliati; né ci si ammala di malaria. Gli abitanti però non si sono ancora abituati al fatto che ora possono guardare con maggiore ottimismo al futuro. L'antico lamento è duro a morire. Semplicemente, mancano argomenti di conversazione quando non ci si può lagnare della propria misera esistenza. Durante il mio ultimo soggiorno in Sardegna, in mezza Europa imperversava l'influenza asiatica. In Sardegna la chiamavano *febbre*, così come *febbre* era chiamata la malaria; le lamentele incessanti sull'*asiatica* si potevano sentire in ogni albergo, per strada e sull'autobus. Tutta la popolazione si era buttata su quest'argomento di conversazione con autentica voluttà e allorché si seppe che in Germania c'erano stati alcuni casi letali, fu come un trionfo: - Ecco, noi l'abbiamo sempre saputo che la *febbre* non è stata debellata!

Il mio incontro con la malaria - che risale a più di quindici anni fa - mi ritornò in mente di recente, grazie ad un episodio che mi toccò profondamente. Da qualche parte nel Nuorese mi apparve dinanzi un esteso "tacco" ed ebbi l'impressione di averlo già visto in precedenza, senza peraltro ricordare quando potesse essere stato.

Da un certo punto della strada però il panorama mi divenne d'improvviso così familiare, che in un lampo mi sentii riportare indietro di quindici anni: qui, su questa strada, ero passato a bordo

di una vettura scoperta. Della strada che precedeva e di quella che seguiva non mi ricordo più; ero infatti in preda al delirio della malaria, ancora in quello stadio in cui, felici per vaneggiamenti ricchi di colori, non si è soddisfatti né di se stessi né del mondo. La febbre era appena calata. Avevo ancora un terribile mal di testa che pareva mi trapanasse le tempie - i piedi erano freddi e le gambe, fino al ginocchio, insensibili come blocchi di ghiaccio. Qui però, in questo punto della strada, devo aver avuto un attimo di lucidità. Rammento che accanto a me nella vettura sedeva un infermiere e che chiacchierava con noncuranza, come se parlasse con una persona sana come un pesce. Può darsi che gli abbia anche risposto durante il resto del tragitto, non del tutto cosciente: altrimenti non si capirebbe come mi sia rimasto impresso nella memoria un frammento della conversazione, che doveva pur riferirsi a un contesto più ampio. L'infermiere indicando il "tacco" disse: - Anche il monte degli dei era certamente come questo. Dappertutto dove esistono monti di forma così regolare, lassù, ci sono un paio di dei. Proprio come in Grecia - Olimpo e simili.

Oltre a ciò null'altro è rimasto nella mia memoria.

Eccolo dunque, di nuovo dinanzi a me questo monte su cui "certamente hanno dimora un paio di dei". A quel tempo i soldati tedeschi erano molto istruiti e conoscevano il mondo. Parlavano dell'Olimpo e del monte Ida come altri del Brocken o della Svizzera Sassone: e sapevano dunque, anche per esperienza, che aspetto avessero i monti sui quali abitavano gli dei. Mi venne da sorridere, quando mi tornò in mente questo discorso a lungo dimenticato. Nel villaggio che incontrai subito dopo m'informai se una volta nelle vicinanze ci fosse stato un ospedale militare per soldati colpiti da malaria.

- Ma certo, - fu la risposta, - qui nella nostra scuola i tedeschi hanno curato o avrebbero voluto curare i loro ammalati di malaria. Ventidue tedeschi e tre ufficiali sono rimasti da noi. - Udii

l'informazione, ma ero già andato oltre quando la compresi appieno. Tuttavia, anche riflettendoci su, il significato di quella espressione non mi era chiaro: io stesso, infatti, non ebbi mai perfetta coscienza della minaccia di quella pericolosa malattia. Ogni caso di malaria dava sensazioni di tipo particolare. Quando mi avevano assegnato un comodo letto da campo e fatto le iniezioni indispensabili, allora comparivano sogni colorati, il cui ricordo al momento del risveglio mi rendeva felice. In questi sogni, attorno a me s'affollavano uccelli esotici e pesci iridescenti ed io, insieme con diversi animali mansueti m'addentravo in boschi pieni di luce. In verità non si trattava solo di animali mansueti, ma anche di creature selvatiche ed il fascino particolare di questi sogni consisteva pure nel fatto che gli animali selvatici prendevano il cibo dalla mia mano, e spontaneamente si recavano nei ricoveri per loro approntati - gabbie, nidi, stalle - ove facevano chiaramente intendere di trovarsi molto bene.

Questa fu per me la temuta malaria. È vero che allora si diceva che un tale fosse stato mandato con un incarico nella penisola e che al suo arrivo a Livorno fosse morto di malaria. Notizie di questo tipo si ascoltavano e si dimenticavano, senza collegarle assolutamente con la propria vicenda personale.

Domandai ancora una volta dell'ospedale militare per gli ammalati di malaria e stavolta udii molto chiaramente: - Ventidue tedeschi e tre ufficiali sono sepolti nel nostro cimitero. - Il concetto di grado e d'ordine gerarchico portavano probabilmente a questa strana formulazione, perciò supposi che anche per gli ufficiali si trattasse di tedeschi. L'uomo che mi fornì l'informazione comprese perfettamente che al momento non avevo la forza di prendere alcuna decisione. Mi chiese se volessi alloggiare nel paese e m'accompagnò da un conoscente, che aveva una camera libera. Là mi misi a sedere un attimo su una sedia traballante, e pensai che solo per caso non facevo parte di quei venticinque là fuori. Mi alzai e domandai quale fosse la strada che portava al cimitero.

Le venticinque croci bianche, conficcate in profondità nella terra, furono facili da trovare. Non un nome, né un fiore, né un tumulo. Venticinque piccole croci bianche; sopra, pietre ed erba secca. Le ho contate lentamente, soffermandomi su ogni tomba. Poi, le ho contate ancora una volta - non mi è venuta in mente nessun'altra preghiera.

Le torri dei padri-pastori

La giornata sarda ha due notti - una notte senza luce e una notte senza colori.

La mattina sarda è un profumo straordinario di focolare, dove bruciano radici resinose. La sera sarda è l'ebbrezza melodiosa delle innumerevoli campanelle delle greggi.

Presto, verso le quattro, si ode un suono metallico provenire da lontano: è un fabbro che comincia la sua giornata di lavoro o un contadino che mette nuovi ferri ai suoi animali da tiro, vale a dire piccole piastre fatte dal fabbro, che si inchiodano sotto gli zoccoli dei buoi, perché non si feriscano sul terreno sassoso. Alla stessa ora si alza anche la padrona di casa e, per riscaldare l'acqua, appicca il fuoco ad una manciata di radici sistemate dentro il camino. Nella famiglia sarda non esiste un vero e proprio pasto mattutino e, per lo più, nemmeno quel piccolo spuntino che gli italiani chiamano *colazione*: all'inizio della giornata si beve una tazzina di caffè. E si rimane sempre stupiti del gusto di questo caffè della mattina.

Fin verso le sette, su tutta l'isola aleggia nell'aria il profumo aromatico del focolare. Poi il sole comincia a spadroneggiare. Esige che tutti i lavori nel campo o nella vigna siano portati a termine di prima mattina o nel tardo pomeriggio. Verso le undici a malapena si vede ancora qualcuno per le strade del paese e la prima notte inizia in pieno mezzogiorno. In tutti i Paesi molto caldi è consuetudine fare

una lunga pausa pomeridiana: nella vivace città d'Algeri, ad esempio, è molto difficile, prima delle cinque del pomeriggio, trovare aperti un ufficio, pubblico o privato, o un negozio: qui si tratta soprattutto di una fuga dalla calura. Nelle rocciose regioni del Sud come il Peloponneso, l'isola di Creta e la Sardegna, però, il mezzogiorno pieno è un momento particolare della giornata. Solo in questi Paesi si può comprendere che cosa intendessero gli abitanti dell'Arcadia, quando dicevano "Pan dorme".

Chi a quest'ora avesse la ventura di trovarsi per strada, perché non si è procurato in tempo un posticino all'ombra, avrebbe paura di proseguire. Persino le cicale, sempre tanto rumorose e fastidiose, vanno a riposare e solo di tanto in tanto se ne ode una frinire nel sonno. Nessun uccello osa far capolino dal suo nascondiglio, né animale selvatico dalla tana; a malapena si vede una farfalla. Le pecore si ammicchiano all'ombra delle sughere - tutte con la testa verso il tronco - e dormono in piedi. Se una si muove nel sonno, facendo tintinnare la campanella, allora tutte si spaventano.

Solo le piccole creature, che strisciano per terra e per le quali il respiro è la più rumorosa espressione vitale, si sentono particolarmente bene in questo momento della giornata. Lucertole e gechi non hanno più paura. Quando li s'incontra, non fuggono via ma semplicemente cambiano direzione. Sembra sappiano che a quest'ora i loro nemici temono lo spettro del mezzogiorno. La biscia, che per tutta la mattina si è affannata ad uscire dalla sua vecchia pelle, in pieno mezzogiorno si libera dell'involucro rinsecchito e, ringiovanita, si dedica a nuove avventure di caccia. Soltanto in questo momento della giornata osa allungare audacemente il cammino, strisciando attraverso una carrozzabile o un campo coltivato, cosa che diversamente non farebbe di giorno. Allo stesso modo si comportano le tartarughe, quasi consapevoli che la loro corazza è una protezione piuttosto insicura, che non impedisce ad un pastore affamato di prepararsi un saporito arrosto di tartaruga. A

mezzogiorno, invece, diventano temerarie, perché, se Pan dorme, pure i pastori suoi amici possono dormire: sanno infatti che il loro sonno sarà tranquillo, perché un ladro di bestiame non si getta mai sulla preda nelle ore del meriggio.

Mi sono chiesto spesso in che cosa consista veramente il fantastico cambiamento, che avviene in questo momento della giornata. Chi non lo percepisca immediatamente, almeno si stupirà della sua malinconica tristezza.

Io stesso compresi qualcosa che prima non avevo considerato solo dopo che un pittore mi raccontò come gli fosse stato impossibile in Sardegna lavorare all'aperto fra le undici e le quattro. A mezzogiorno, così mi aveva spiegato il pittore, non era riuscito a mettere su carta che macchie grigie e indistinte e questo fatto non era da imputare alla secchezza dell'aria, che asciugava troppo in fretta l'acqua usata per gli acquerelli accentuando eccessivamente i contorni dei disegni: sarebbe accaduto ugualmente con la pittura ad olio.

Quelle macchie grigie, in seguito, le ho veramente ritrovate nel paesaggio meridiano. Il mezzogiorno spegne tutti i colori. Forse ciò è dovuto alla perpendicolarità del raggio di luce; forse tutta la varietà di colori si riflette nel cosmo e sulla terra restano soltanto profili grigi o neri: persino il verde intenso degli ulivi non è più visibile. Le scintillanti superfici delle loro foglie colpiscono gli occhi dell'osservatore non con il verde ma con frecce di luce; il colore delle foglie delle sughere sfuma in una opacità biancastra; le pale dei fichi d'India sono tutte nere oppure lucenti di un bianco accecante: dipende dall'angolatura della loro superficie rispetto alla luce. In questa luminosità tremolante, poi, anche superfici scure e nettamente definite perdono le linee dei propri contorni. Chi per necessità si trova per strada a mezzogiorno tiene lo sguardo rivolto a terra, non solo perché altrimenti il sudore gli scorrerebbe al lato degli occhi, ma anche perché colpito dalla tristezza sprigionata dal

paesaggio: quello stesso paesaggio che, nel resto della giornata, irradia arcadica gioia di vivere. In questo momento gli uomini preferiscono il colore del proprio spazio vitale. La notte dei colori a mezzogiorno li rende malinconici, perché l'eccesso di luce altera il mondo quasi allo stesso modo dell'oscurità.

A mezzogiorno il cielo non è azzurro, ma di un bianco accecante e solo nel pomeriggio riacquista una sfumatura di colore più in armonia con l'animo umano. Allora le cinciallegre per prime cominciano timidamente a pigolare, i gechi tornano guardinghi, le cicale intonano ancora una volta il loro lamento; i vigneti si colorano di verde e riacquistano l'aspetto di vigneti; pecore giallognole e marroni, spinte dalla fame, sbucano da sotto i castagni e gli ulivi e gli uomini iniziano la seconda parte della loro giornata.

Quanto più il giorno avanza, tanto più gaia pare diventare l'intera isola. Forse saranno le ombre compiacenti, il caldo non eccessivo o l'approssimarsi del riposo serale, ma tutt' intorno si diffonde quasi un'atmosfera da elegia bucolica. L'aria odora di pane casereccio e di vernaccia, l'amarognola preziosità della cantina sarda. Nei paesi le donne escono da casa, siedono dinanzi all'uscio su una pietra o uno sgabello, che si sono portate dietro, e cominciano un qualche lavoro manuale. Filano, intrecciano con colorate foglie di palma un canestro variopinto o ricamano in quattro o cinque un costume per i giorni di festa. La ricchezza di questi costumi contrasta stranamente con la povertà degli abitanti della campagna. Solo per il ricamo, di cui ogni paese possiede un proprio patrimonio di disegni invariati fin nei minimi dettagli, sono impiegate innumerevoli ore di lavoro. Il colore e il pannello della gonna, il curioso taglio del corsetto: ogni più minuto particolare ha la sua regola e il suo significato e anche chi conosca l'isola solo superficialmente non confonderà facilmente una ragazza della Barbagia con una ragazza della regione dei Maureddi, ovvero dei mori. Quando una donna sarda parla di un *costume ricco*, si riferisce al prezioso ricamo. Il

costume sardo, però, si può definire ricco anche in un altro senso. Se, infatti, una "contadina povera" indossa un costume ornato di bottoni d'oro, questi bottoni sono effettivamente d'oro massiccio e, nonostante ciò, può trattarsi davvero di una donna povera. Intere generazioni hanno contribuito, con il loro lavoro, alla realizzazione del costume: i costumi della festa si passano in eredità all'interno della famiglia e non sono in vendita.

In un libro di viaggio c'è un'annotazione sulla pigrizia delle donne sarde e sull'incredibile sporcizia dei loro bambini. In realtà, queste donne sono un modello di laboriosità e non sono proprio capaci di starsene sedute inoperose. È vero che talvolta il loro lavoro è alquanto disorganizzato. Preferiranno, ad esempio, spazzare la loro camera dieci volte al giorno, piuttosto che mettere un posacenere; ma ciò non ha niente a che fare con la sciatteria.

Verso le sei, quando i primi contadini ritornano cavalcando in paese, le donne sono ancora sedute dinanzi all'uscio a ricamare e allora comincia una sequela di vivaci schermaglie, che costituiscono per lo spettatore una vera e propria delizia. Infatti, chi passa cavalcando è sì un *Signore*, anzi di più: un cavaliere, che sa d'essere molto superiore alle donne. Egli, quindi, non solo le saluterà con sussiego, ma rivolgerà loro perfino qualche frase scherzosa, per dimostrare, da uomo di mondo, d'essere anche brillante. E le donne non sono da meno, poiché, spesso timide, diventano spigliate e allegre conversatrici, quando si ritrovano insieme in gruppo. Siano in tre o in cinque, ciò che non sa una lo tirerà fuori con spavalderia la vicina.

Succede raramente che un cavaliere di ritorno a casa trascuri di attaccare allegramente discorso, ma ancor più di rado accade che non riceva una risposta appropriata: insinuazioni sulla sua relazione amorosa, piccole cattiverie sul distinto cavaliere che arriva cavalcando un arruffato asinelio - e tutto questo nell'angusto vicolo

aleggia solo come frullo d'ali. Quando poi il cavaliere svolta l'angolo, allora immediatamente lo rincorre un'aperta risata di beffa.

Per primi arrivano i cavalieri - cioè sempre gli abitanti maschi della casa. Donne e ragazze che hanno lavorato all'aperto tornano in paese a piedi. Anche se potrebbe tenere il passo con l'asinello camminandogli accanto a piedi, sarà sempre l'uomo ad usare la cavalcatura, mentre la donna, con fare riservato, lo segue carica d'attrezzi o dei frutti dei campi.

Il ritorno serale ha a volte l'aspetto di un corteo. Ogni sera, una vera e propria carovana d'asini si dirige verso Castelsardo e là le scaramucce verbali e le risate assumono, a dire il vero, forme simili alle aggressive schermaglie d'arguzie che gli eroi delle antiche saghe si scambiavano prima di fracassarsi la testa a vicenda. Tre asini davanti e cinque asini dietro, le piccole malignità e le battute scherzose volano, ma nessuno s'indispettisce per questo. Al contrario, quando due o tre si sono scaldati ben bene, allora smontano dinanzi alla prima osteria e bevono insieme un bicchiere di vino. Un bicchiere di vino, al nostro cambio, costa dieci pfenning: il costo delle dispute serali è semplicemente questo. Sei, otto, dieci pazienti asinelli stanno fuori, davanti all'osteria. A Castelsardo è possibile ammirare dei veri e propri parcheggi per asini. Se, però, la si tira per le lunghe e l'allegro padrone ha bevuto lì dentro un secondo e persino un terzo bicchiere, allora l'umile bestiola grigia si fa sentire: le viene in mente che anch'essa ha lavorato tutto il giorno e s'è guadagnata la sua manciata di fieno, come il padrone il proprio bicchiere di vino. Così l'asinello s'arrabbia e comincia a piangere e, quando un asino piange, subito piange anche un secondo, un quinto e un ottavo asino - e, a questo punto, solo una fuga veloce può essere d'aiuto. Un uomo forte è capace di sopportare a lungo un asino che piange, ma più di tre asini che piangono sono l'inferno!

In Barbagia gli uomini preferiscono montare a cavallo. La sera, prima di riportare il cavallo nella stalla, il contadinello s'impossessa

ancora una volta del suo animale preferito: avanti e indietro cavalca per le strade dell'intero paese e anche chi è poco esperto d'arte equestre difficilmente dimenticherà questo spettacolo. Senza sella, spesso anche senza briglie, con le braccia mollemente penzoloni, il ragazzo trotta o galoppa sui ciottoli accidentati, perché solo così si può udire il rumore degli zoccoli. Talvolta s'incontrano in due o tre e la mescolanza d'orgoglio contadino e cavalleresco conferisce loro un aspetto che permette di capire perché si chiamino reciprocamente Cavaliere.

Al sopraggiungere del crepuscolo, si odono i pastori spingere le pecore nel recinto. Né le pecore né i pastori fanno ritorno al paese, ma trascorrono la notte da qualche parte nelle vicinanze; perciò il tintinnio delle campanelle giunge da ogni direzione. Certo, il suono di una di queste piccole campane di lamiera battuta è insignificante. Se, però, cento campane di pecore risuonano ad una qualche distanza, allora ecco che un suono melodioso si spande per l'aria. E non s'odono solo cento campane, né il rumore di un unico gregge. Tutto intorno, nelle vicinanze, molte greggi sono chiuse nei recinti. Pur nella monotonia ciò crea un suono policromo e caleidoscopico, mai fastidioso, giacché la singola campanella è piccola e lontana. Per quasi un'ora questo suono colorato avvolge ogni cosa e magicamente si diffonde una sensazione di pace e di sicurezza. Non credo che in Sardegna esistano molte persone che non dormano tranquille.

Non tutte le giornate sono uguali a questa. Le zone più ricche di boschi si trovano nei territori montuosi e perciò i venti provenienti dal mare soffiano d'improvviso forti e impetuosi. Da sud-est spira il caldo scirocco, che porta inquietudine e malinconia, ma al tempo stesso mette in corpo la voglia di ballare. Da nord-ovest arriva il maestrale, il mistral del Sud della Francia, che fa rabbrivire per il freddo gli uomini che lavorano sotto l'assolata canicola. Quando in Sardegna si parla di freddo, il termometro naturalmente è ancora

ben lontano dal raggiungere lo zero. Chi volesse, potrebbe fare il bagno in mare anche d'inverno, senza buscarsi un raffreddore.

Durante una passeggiata nella laguna a sud di Cagliari, che una vasta zona acquitrinosa, lo stagno, divide dal mare, vidi sulla palude una colonna scura di nuvole di colore tra il grigio e il blu, che a prima vista pareva scorrer via a grande altezza. Poiché questa strana forma si estendeva sempre di più, in tutta fretta cercai un riparo. Proprio giusto in tempo raggiunsi il minuscolo abitato di S. Bartolomeo, dove c'era una fermata d'autobus e persino una piccola osteria. Intanto la colonna di nuvole era giunta così vicina, che si poteva vedere dove la sua estremità inferiore muoveva l'acqua dello stagno o, meglio, vi turbinava sopra. Non appena varcai la soglia dell'osteria, si scatenò una terribile temporale. L'ostessa stando dietro la porta disse: - *Vienne la borasta*. - Senza gran fatica si riconosce in questa espressione la "fredda bora", usata da Eichendorff nella letteratura tedesca. Mi feci dare un bicchiere di vino - il solito bicchiere di vino per dieci pfenning - e, allorché mi avvicinai nuovamente alla porta, lo spettacolo esterno era irriconoscibile. Pareva di stare in un acquario.

Non durò più a lungo di quanto ne impiegai a finir di bere il mio vino e il temporale era passato. Pagai e potei proseguire la mia passeggiata sotto un sole splendente. Questi giuochi d'acqua avvengono solo d'inverno e anche allora sono innocui, se per caso si è colti di sorpresa. Non si fa in tempo a sentire il primo brivido, che gli abiti fradici sono di nuovo asciutti. In questa isola felice non esiste nebbia, pioggerellina o maltempo che duri per settimane, ma i suoi abitanti sarebbero ben lieti, se ogni tanto avessero un po' più di pioggia.

Le formazioni nuvolose più belle si possono osservare in autunno e in primavera sul Campidano, a metà della costa occidentale. Il Campidano è un terreno alluvionale, piatto come una tavola; esso è, tra l'altro, una regione incredibilmente fertile, che i Romani

definivano "granaio". Come da noi lungo le linee di confine si piantano interminabili file di pioppi, allo stesso modo qui si è diviso il terreno con le siepi di fichi d'India, disposte ad ordinati angoli retti. Le nuvole, sospinte a bassa quota dal vento dell'ovest sui campi, non incontrano il minimo ostacolo. La catena montuosa, che chiude ad est la zona alluvionale, dapprima le arresta e si può osservare come esse letteralmente si frangano sulle rocce; come si formino vortici d'aria; come isolati brandelli di nuvole sfilacciandosi proseguano la loro corsa ad alta quota.

Nel periodo più freddo dell'anno a chi vada a spasso sul Gennargentu può capitare dieci volte il giorno d'incappare in un vortice di tal fatta. D'improvviso ci si trova avvolti dalla nebbia, si percepisce l'umidità sulla pelle e sugli abiti, senza che per altro si possa parlare di pioggia, e qualche minuto dopo risplende ancora il sole.

È vero che l'inverno porta nella parte più alta della regione un po' di neve, che talvolta ricopre la terra per alcune settimane. Il Bruncu Spina misura almeno 1829 metri e Punta La Marmora cinque di più. Ciò che però in realtà contraddistingue l'inverno sardo è l'avventuroso movimento delle nuvole, il drammatico alternarsi di luce e ombre e l'oscurità delle nebbie aleggianti che nella maggior parte dei casi minacciano pioggia o neve, ma poi scompaiono verso occidente, oltre la catena dei monti.

Questo è il periodo più adatto ai paesaggisti, che da qualche anno hanno cominciato a scoprire la Sardegna. Soprattutto in questo periodo i nuraghi si presentano per quello che effettivamente sono: colossi che risalgono alla notte dei tempi. E un nuraghe appartiene all'iconografia del paesaggio sardo come le sughere, le rocce e le pecore. Difficilmente esiste una zona nella quale non compaia all'orizzonte almeno un nuraghe; infatti sull'isola, che non raggiunge la lunghezza di trecento chilometri e non è larga nemmeno la metà, esistono molte migliaia di queste caratteristiche costruzioni. Non è

stato ancora stabilito il numero esatto. Le cronache più remote ne stimavano il numero in alcune centinaia. Più tardi si parlò di un numero molto superiore a mille. Nel corso dei secoli si dette per certo che in Sardegna ci fossero quattromila nuraghi; nella letteratura recente compare con uguale certezza il numero di settemila ed uno studioso di Cagliari poco tempo fa ha portato il numero addirittura ad ottomila. Se, però, si contassero tutte le rovine e le fondamenta circolari mezzo sepolte dalla terra, si giungerebbe alla conclusione che originariamente dovettero esistere circa diecimila di queste costruzioni megalitiche circolari.

I dati numerici restano incerti, poiché si basano sulle informazioni dei singoli comuni. Non li si dovrà accatastare se possibile come stalle per le pecore, depositi d'attrezzi o abitazioni; anzi, un edificio di tal fatta dovrebbe essere dichiarato *monumento nazionale*, in modo che mai più possa essere usato a proprio piacimento.

È quasi paradossale: esistono migliaia di costruzioni circolari turriformi ed alcune di esse sono ancora così ben conservate, come se i loro costruttori le avessero abbandonate solo ieri. In queste torri o nelle immediate vicinanze sono stati trovati più di quattrocento bronzetti, nei quali i nuragici hanno riprodotto tutta la loro vita; tuttavia, niente si sa di loro - assolutamente niente.

Di certo c'è solo che la tecnica costruttiva dei nuraghi, denominata "falsa volta", non si è sviluppata nella regione e dunque si parla giustamente di un'ondata migratoria nuragica. Sappiamo inoltre con certezza che nell'iscrizione di un tempio egizio compare la parola "Scherdani" e si presume che essa significhi sardi. In un tempio egizio esiste ancora una raffigurazione che descrive come un popolo proveniente dall'Occidente sia stato battuto dall'esercito egizio. Le genti venute dall'Ovest avevano con sé carri, le cui ruote non avevano raggi, ma erano di legno massiccio. Ancor oggi in Sardegna si trovano carri simili, anche se non solo in Sardegna. Gli

ultimi nuraghi - anche questo è piuttosto attendibile - furono costruiti in un periodo storico contemporaneo all'incirca alle guerre puniche. Gli inizi della costruzione dei nuraghi si fanno risalire ad un'epoca più remota, la lontanissima età della pietra, ma i bronzetti testimoniano che la migrazione nuragica verso la Sardegna è avvenuta in un periodo in cui la lavorazione del metallo era comunemente nota.

Un'analisi stilistica dovrebbe indurre allora a ritenere che sia possibile inserire almeno i quattrocento bronzetti in un contesto culturale. Essi, tuttavia, sono unici, e nell'epoca alla quale risalgono non si trova nulla di simile. Winckelmann, a suo tempo, aveva visto quattro di queste sculture e le aveva definite "assolutamente barbariche", ma il parametro adottato da Winckelmann era il suo ideale ellenistico e attraverso lo stesso pretendeva di giudicare ogni tipo d'arte. Fino ad oggi non si è trovato niente che fosse simile per stile, mentre invece esistono alcune corrispondenze fra i soggetti. Per quanto qui non si tratti di temi primordiali dell'umanità intera, soggetti come "la madre dell'ucciso" e "il pastore con pecora smarrita" si rinvengono anche in Etruria, Grecia, Africa settentrionale, Egitto e presso i Vichinghi: dunque in tutti i punti cardinali. Ciò che nell'idioma sardo si potrebbe riconoscere come tipicamente nuragico non ha alcun legame con lingue sconosciute.

Le costruzioni megalitiche¹ sono torri a cono dalla muratura ciclopica. Macigni, ognuno dei quali può pesare fino a cinque o sei tonnellate, grezzamente lavorati e disposti uno sull'altro senza malta. Secondo la lavorazione si distinguono due epoche costruttive. È probabile che nell'epoca più antica i conci fossero collocati non lavorati e in seguito fossero levigati grossolanamente dalla parte esterna. I massi più giganteschi si trovano solo alla base, ma anche quelli alla sommità sono ancora talmente grandi, che l'enigma delle piramidi vale anche per i nuraghi. Si è giunti pertanto alla medesima

spiegazione: con un riporto di terra attorno alla costruzione non ancora terminata s'innalzava una rampa e si trasportava il materiale sul piano leggermente inclinato della stessa fino alla sommità. Si rimuoveva nuovamente la rampa una volta ultimato il nuraghe. Non sono stati però trovati punti di sostegno che avvalorino tale ipotesi. Per costruire una rampa con una pendenza di quindici gradi e larga solo due metri attorno ad un nuraghe di venti metri d'altezza, si doveva movimentare una massa di terra di millecinquecento metri cubi, che poi doveva essere di nuovo portata via - senza tener conto delle scarpate laterali della rampa stessa. Opere impegnative di queste dimensioni potevano forse essere insignificanti per gli onnipotenti faraoni e inoltre l'altezza delle piramidi e il peso delle singole pietre non consentono verosimilmente nessun'altra spiegazione. Per quanto riguarda però la Sardegna, visto che le sue relazioni esterne erano quasi inesistenti, è senz'altro opinabile che si sfruttasse la ricchezza dei boschi e si costruissero impalcature, sulle quali era poi collocato una sorta di verricello.

La pianta circolare dei nuraghi era mantenuta in ogni caso, ma essa poteva avere diametri molto diversi. Esistono nuraghi che a malapena possono offrire riparo ad una famiglia, mentre se ne trovano altri in cui potrebbe riunirsi una piccola comitiva.

Gli anelli di pietra, sovrapposti a strati gli uni sugli altri, si restringono verso l'alto, di modo che ogni anello superiore deborda leggermente su quello inferiore dalla parte interna. La cavità racchiusa sarà dunque sempre più stretta verso la sommità e l'ultimo anello è infine così piccolo, che l'apertura residua è chiusa con una lastra di pietra. Questo tipo di volta, la "falsa volta", ha sicurezza statica sufficiente soltanto quando il singolo anello di pietra non deborda così oltremisura da poter cadere all'interno della costruzione. Le volte dovevano essere, dunque, costruite con avvedutezza. La leggera curvatura della volta corre all'incirca parallela all'inclinazione del paramento murario esterno. La

copertura a volta, tirata su per gradi, richiedeva necessariamente che il nuraghe avesse un'altezza considerevole. Si doveva rinchiudere molto spazio, che agli abitanti non era di alcuna utilità: la loro vita, infatti, si svolgeva alla base dell'edificio. Solo in casi eccezionali si può dimostrare che all'altezza di circa cinque metri era inserito un piano soppalcato. Secondo i nostri parametri, il dispendio richiesto da un'abitazione di questo tipo non è dunque direttamente proporzionale alla sua utilità. I nuraghi sono rimasti intatti, fintanto che non sono stati distrutti dai Cartaginesi o adoperati dai contadini come cave di pietra.

Due volte erano sovrapposte, per lo più, una sull'altra. Esistono persino nuraghi a tre piani. A ciò s'aggiunge anche quell'incredibile impressione d'enorme potenza che l'intero nuraghe suscita a prima vista: la volta, infatti, ha una seconda copertura di pietra e tra il rivestimento interno e quello esterno si snoda una scala inframuraria coperta, che conduce ai singoli piani e sulla piattaforma della torre. Se si pensa che questo insieme artistico è realizzato in muratura ciclopica, allora appare senza dubbio evidente che i massi di pietra di una torre siffatta racchiudono uno spazio infinitamente maggiore dell'abitazione vera e propria.

Si è disquisito a lungo se la lastra che chiudeva la sommità avesse anche un tetto e come fosse la copertura. È vero che i nuragici non hanno lasciato niente di scritto, ma in questo caso hanno badato a lasciare riferimenti precisi. Esistono un paio di bronzetti, dai quali si desume che sulla sommità del nuraghe c'era ancora una copertura formata da grosse pietre che aggettavano sulla muratura verso l'esterno. Indubbiamente non era difficile arrampicarsi sulla muratura tenuta insieme senza malta. L'anello di pietra all'estremità superiore aveva pertanto il compito d'impedire alle persone indesiderate l'accesso alla piattaforma. Se ci si fosse, in effetti, arrampicati fin lassù, si sarebbe battuto il capo sulle pietre sporgenti della piattaforma.

I nuraghi non sono assolutamente rozze costruzioni primitive. Infatti, proprio la costruzione di una simile volta presuppone particolare sensibilità, così come intuizione della statica. In questo tipo di costruzione deve essere evitata ogni spinta laterale che, nelle opere moderne, in caso di volte non appoggiate su mura, è compensata da imposte o robusti contrafforti. Inoltre il nuraghe non è sorto nel modo sopra descritto, ma muri esterni e interni e scale inframurarie sono stati costruiti contemporaneamente e pertanto sono strettamente collegati gli uni agli altri.

Se si volesse riportare in progetto un tale lavoro, sarebbe necessaria una gran quantità di piante e proiezioni. Dal momento, però, che nell'età nuragica niente è stato scritto o disegnato, ci si doveva affidare esclusivamente alla propria sensibilità.

È sbalorditivo, fra l'altro, il fatto che senza dubbio la pendenza della scala inframuraria fosse già stabilita al momento della posa del primo anello di pietre. Ogni ambiente del nuraghe ha una sola apertura, che è al tempo stesso porta e finestra, e pertanto attraversa entrambi i muri. Questa apertura si trova sempre esattamente in direzione Sud. La scala coperta gira una sola volta intorno ad ogni piano: comincia dal lato Sud del pianoterra e svolta nel piano seguente proprio nella parte Sud, nel punto quindi in cui si trova l'ingresso per il piano successivo.

In molti nuraghi la pianta semplice è ampliata da una serie di costruzioni accessorie, scale esterne ed altro, che certamente hanno richiesto un grosso impegno alla fantasia costruttiva dell'architetto.

Se pure tanti sono gli enigmi sui nuraghi, pochi sono quelli sulla loro destinazione. È sbalorditivo che ancor oggi si portino avanti con insistenza ipotesi del tutto inattendibili. Esistono sei o sette teorie ed ognuna garantisce della propria validità. La disputa è stata avviata ed ingarbugliata da persone che sognano un passato eroico e, di conseguenza, pretendono di vedere in ogni pietra antica una tomba d'eroi o una fortezza. Allora, immaginiamo pure che cosa ciò

significati: diecimila tombe d'eroi - diecimila fortezze - diecimila residenze di capi - diecimila templi - diecimila torri di segnalazione. Ciascuna di queste interpretazioni unilaterali porta ad una conclusione assurda: se nella minuscola Sardegna esistevano diecimila capi, restava ancora qualcuno su cui poter governare? Perché erigere torri di segnalazione anche in valli che non erano visibili da nessuna parte? Dove si trovano in realtà le abitazioni dei costruttori di nuraghi? Se, infatti, erano in grado di approntare per i propri eroi costruzioni tanto dispendiose, di certo essi stessi non hanno abitato in capanne di frasche. Può darsi giustamente che ogni abitazione umana primitiva, si trattasse di grotte, capanne di frasche o case di pietra, fosse predisposta in certo qual modo alla difesa. In tal senso i nuraghi furono fortezze; con eguale diritto, però, si può considerare fortezza un kral dei cafri, circondato da cespugli spinosi.

Alcune torri, in base ai ritrovamenti, si presentano senza dubbio come templi e nel nuraghe di Barumini, portato alla luce pochi anni or sono, si individua a prima vista una fortificazione. Se ne deduce che le torri potevano servire sia ad uno scopo sia all'altro e si è molto tentati di tradurre il termine "nuraghe" semplicemente con la parola "casa": anche questa traduzione non è del tutto esatta. Per inquadrare in modo corretto il nuraghe, occorre conoscere la struttura sociale del popolo sardo e innanzi tutto è indispensabile recarsi là, dove ancora oggi vivono i costruttori dei nuraghi.

In Gallura, regione scarsamente popolata del nord, mi sono più volte imbattuto in piccoli insediamenti, opera di pastori: c'erano cinque o sei capanne attorno ad un nuraghe. Queste capanne erano esse stesse, ancora, nuraghi in miniatura: dunque abitazioni a pianta circolare in pietra non levigata e senza malta che, in ogni caso, non avevano come copertura una falsa volta, bensì "cappelli" di paglia a punta. Per dimensioni simili la costruzione di false volte sarebbe ben poco conveniente. Nel nuraghe abitò, di volta in volta, il pastore più vecchio, che aveva tutto il diritto di vessare un po' gli altri.

Chi veda questi insediamenti di pastori per la prima volta sarà sorpreso dalla naturalezza di tale immagine e ad un tratto riuscirà a collocare esattamente le enigmatiche torri nella vita del popolo sardo.

Erano case che potevano essere utilizzate per qualsiasi scopo e, pertanto, costruite per lo più come abitazioni. Non erano, però, la dimora per chiunque; bensì per l'uomo, che per costruirla poteva permettersi il lusso di forze-lavoro. Tutti gli altri, di notte, si rintanavano in modeste capanne; si pensi che nel sud dell'isola si è portato alla luce un insediamento nuragico in cui circa venti capanne primitive erano raggruppate intorno ad un nuraghe. Si tratta di un raro caso fortuito, perché in genere le piccole capanne devono essere crollate subito dopo che gli abitanti le avevano abbandonate. Esse, infatti, non potevano avere la stabilità che la falsa volta e il doppio rivestimento consentivano al nuraghe.

Queste connessioni sono oggi chiare a molti, ma il desiderio di trovare ipotesi convincenti ha portato ad una nuova teoria, che non trova riscontro nella realtà. Gli abitatori delle torri sono stati definiti *capo tribù* facendo riferimento ai bronzetti ritrovati. Vero è che fra di essi si trovano molte figure maschili in atteggiamento benedicente o di comando. Tutti portano sul petto l'insegna della loro importante carica, un oggetto stranamente angolato, una via di mezzo fra un morsetto "sergente" e una croce: s'ignora, se si trattasse solo di un simbolo o fosse anche un attrezzo d'uso.

La definizione di *capo tribù*, però, non è attendibile, perché non si può suddividere il piccolo popolo sardo in diecimila tribù. Il concetto de "il più anziano del clan" si avvicina molto alla realtà. Non è tuttavia necessario applicare alla Sardegna schemi desunti da un altro popolo, quando si possono descrivere con maggiore esattezza gli effettivi collegamenti.

I costruttori di nuraghi furono - e i bronzetti lo dimostrano - un popolo di pastori, come i sardi odierni. Ora, in italiano esiste la parola *padrone*, che letteralmente si traduce con "grande padre", vocabolo che oggi ha anche il significato di "chef". Se si applicasse questo concetto alla Sardegna, allora si dovrebbe parlare di "padre-pastore".

Il padre-pastore sardo era, però, più che un padrone. Infatti, alla sua famiglia apparteneva anche tutta la servitù. I figli di servi e serve erano trattati come i figli naturali del *padrone*. Tutti i lavoratori appartenevano, per sempre, ad un unico stesso *padrone*-, ai loro figli andava in eredità il posto di lavoro e nessuno pensava minimamente di esigere dal *padrone* una ricompensa. Rapporti di questo tipo erano riscontrabili nell'intera isola persino qualche decennio fa e tutt'oggi non sono scomparsi del tutto. Questa struttura ha i presupposti per sussistere solo finché il padrone sarà, in realtà, letteralmente un "grande padre". Il pastore non penserà ad un compenso, se non gli verranno meno né vesti né cibo. Del resto, a che cosa gli servirebbe il denaro? A lui personalmente non manca niente e se avesse esigenze particolari per i propri figli, si consulterebbe con il padre-pastore. Costui adempirà al proprio dovere a seconda delle proprie possibilità. È necessaria una bella dose di conoscenza dell'uomo e di furbizia innata, perché una siffatta struttura possa tramandarsi nei secoli. Brama di potere e desiderio di sottomettere i propri simili dovevano essere ben lontani dai padri-pastori. E che questo modo di intendere sia profondamente radicato nell'uomo sardo, lo dimostra il fatto che egli non possiede assolutamente la "vis" sufficiente a fondare uno Stato. Il padre-pastore esaurisce la propria forza nell'accudire la sua grande famiglia.

Anche durante i brevi periodi d'indipendenza politica, in Sardegna mai si pensò ad uno Stato unitario. Se ad un sardo fosse stato messo fortuitamente in mano tutto il regno insulare, e questo

caso si è verificato più volte, il suo primo atto sarebbe stato quello di dividerlo nuovamente.

Per il resto, i sardi, che ancor oggi vivono in un sistema patriarcale, sono le persone più soddisfatte che conosca. Mi piacerebbe sapere quanti pastori lavorino tuttora, come in epoca remota, senza compenso. Il *padrone* provvede che abbiano sempre un ombrello intero; il *padrone* fa avere loro, al pascolo, il pane, e nei giorni di festa anche un boccale di vino; il *padrone* permette che da alcune pelli cuciano il capo d'abbigliamento tipico del pastore. Che cos'altro ancora si dovrebbe desiderare dal mondo?

Certo, l'adeguamento ai sistemi di vita europei sta avvenendo con rapidità costante e crescente. Un giovane che sia abituato a fumare le sigarette non accetterà più un lavoro che non gli procuri denaro contante. Se egli poi si sarà abituato alla televisione, che proprio nelle zone più isolate esercita un fascino particolare, allora sicuramente pretenderà anche una certa libertà. Quando sarà cresciuta la generazione, in cui tutti sapranno leggere e scrivere; che abbia già un po' sentito parlare di qualcosa come sindacati, tariffe e settimana di quarantacinque ore, allora il sistema patriarcale sarà consegnato definitivamente al passato. Si pensi ancora una volta a Pepicu, a quell'uomo che non capiva più il mondo. Lo si può comprendere alla luce della sua tradizione sarda. Tuttavia egli vive in un'epoca di transizione e, di conseguenza, appare all'osservatore alquanto falsato.

Il padre-pastore sardo, e lo dimostrano i bronzetti rinvenuti come pure gli epigoni di quel tipo, non è mai stato un tiranno come Pepicu, ma una figura di gran dignità, che con lo stesso gesto benedice e comanda. Egli era insieme padre, capo religioso e signore: era suo compito tenere sotto controllo ogni cosa e disponeva del potere di fare e disfare. Era una figura regale, ma re - sempre e soltanto - della sua famiglia allargata.

Il nuraghe, dunque, è stata la dimora del padre-pastore e, al tempo stesso, fortezza e punto d'incontro per tutte le persone che da lui dipendevano. Considerando che in tutta l'isola esistevano diecimila nuraghi, se ne potrebbe dedurre il numero d'abitanti che i Fenici trovarono sull'isola.

Nella tradizione sarda non si trovano tracce di schiavitù o servitù della gleba. La sottomissione di più famiglie ad un "grande padre" sembra esser stata del tutto volontaria. Ci si dovrebbe ricordare di queste strane comunità e dell'onnipotenza del *padrone*, quando si parla del *brigantaggio* e dell'aspirazione alla libertà, particolarmente connaturata nei Sardi.

¹ L'aggettivo "megalythisch" usato dall'autore non è esatto, poiché esso si riferisce in genere a costruzioni quali i dolmen, i menhir o le tombe dei giganti. L'autore lo usa in senso temporale, vale a dire per un'epoca nella quale l'impiego dei metalli era sconosciuto. Quindi il termine "megalitico" è relativo all'età della pietra.

Ballo nello scirocco

La giornata è stata molto chiassosa. Non c'è stato un vero e proprio litigio: ma lo straniero non se ne rende conto. Le voci si rovesciano come fragorose valanghe di pietre; però, quando sembra che subito dopo si debba venire alle mani, ecco che di colpo tutto ritorna tranquillo; ci si accorda sull'essenziale, si ride insieme e si dimentica completamente il baccano di qualche minuto prima.

Questa volta, tuttavia, si è superato ogni limite. La discussione è stata portata avanti con toni così rabbiosi, che i presenti si sono accorti dell'esagerazione. Più di una volta, durante tutto il giorno, hanno dovuto spiegare allo straniero: - Non puoi prenderci sul serio - noi Sardi talvolta siamo *poco matto*.

Si divertono moltissimo e rispettosamente precisano che non li si deve prendere sul serio. Chi si è arrabbiato alzando di più la voce, proprio lui si scusa con insistenza: va appresso al forestiero, se costui decide di lasciare la casa e gli dice, con tono quasi di devozione: - Oggi davvero non puoi prendertela a male; io stesso non so che cosa succeda, ma...

Forse il forestiero finge di aver capito: - Non importa, caro signor Pitti, a chiunque può capitare una volta che il morso si strappi e il cavallo sfugga di mano. - Se, però, il forestiero viene dal Nord dell'Italia, dalla Germania del Sud o dalla Francia del Sud, quando il comportamento del suo simile o il proprio non è più chiaro, allora sa

che innanzi tutto deve guardare verso il cielo. E quel giorno, sollevato lo sguardo verso il cielo, il cielo era giallo; laggiù da basso, all'orizzonte, era verde e il giallo si sfrangiava in filamenti disposti a ventaglio nel verde. Capito questo, il forestiero può dare un buon consiglio al contadino furibondo: - Torni a casa, signor Pitti, beva un paio di bicchieri di vino in più e vada a dormire, altrimenti con questo scirocco commetterà un'altra sciocchezza.

Questo colpisce il signor Pitti come un colpo di scure. - Scirocco... - mormora, e da questo momento in poi diventa un inetto. Si avvia barcollando verso casa, e per strada comunica ad ogni conoscente: - È lo scirocco, lo ha detto anche lo *straniero*. - Alle persone metereopatiche succede, infatti, un fenomeno molto strano: parlano sempre di scirocco, di fòhn o di maestrale, del tempo che li preoccupa. Quando poi quelle condizioni si presentano, allora devono essere avvertiti, perché quel giorno in effetti non combinano bene né con Dio né con il mondo.

Il signor Pitti, per esempio, si rincantuccia nel proprio giaciglio oppure si siede in un angolino all'ombra e non si muove più. Nel paese regna il silenzio. Le donne non sostano dinanzi all'uscio intente ad un qualche lavoro e il ritorno di quelli che lavorano nei campi avviene senza il solito scambio di battute. Verso sera si scivola in *piazza* quasi furtivamente. Se di sera ci si va gli altri giorni, perché oggi si dovrebbe rinunciare a quest'abitudine? Anche in piazza regna uno strano silenzio. Nessuno parla della raccolta delle olive di Mario e la caduta del pastore Pietrino, che si trova nella sua capanna con il malleolo fratturato, pare non interessi nessuno; neppure il lancio delle monete da dieci lire, un passatempo di solito gradito a tutti, trova oggi seguito. Si sta insieme, nell'attesa che un certo non so che accada. Se ora qualcuno dovesse aprir bocca per affermare qualcosa di ovvio come: l'erba è verde, di sicuro nascerebbe una vera e propria lite.

Ed effettivamente si trova sempre qualcuno stupido o incosciente capace di affermare: - Salendo in montagna fin su, dove c'è il castello, si attraversa un gran portone. Su questo portone c'è uno stemma, su cui si può riconoscere ancora molto chiaramente un asino.

- Ma guarda questo pazzo! Ha detto un asino! Pensate un po'! Qui da noi, nel paese, solo quattro contadini hanno un vero cavallo; e vi pare che proprio il nobile signore, che una volta abitava nel castello, avrebbe messo sullo stemma un asino...!

Immediatamente alzano la voce; già tre persone sanno con esattezza che l'animale dello stemma, lassù al castello, è un cavallo. I giovani cominciano a litigare. Intervengono un paio d'anziani e uno, scuotendo la testa, domanda come ci si possa accapigliare per simili sciocchezze. L'altro, però, sostiene che se quello stupido afferma che quello dello stemma è un asino, allora lo si deve rimproverare. Ed ecco che anche gli anziani sono già coinvolti nella lite. Ovviamente nessuno ha mai visto lo stemma. Dove troverebbero il tempo di scalare la montagna? Il pastore Amadeo però, da giovane, una volta si deve essere spinto fin là. Trascinano tra loro il pastore Amadeo: il sindaco, dinanzi alla comunità riunita, lo esorta a dire che cosa ha visto lassù, senza prender le parti di nessuno. Il pastore Amadeo comincia a balbettare: è già passato tanto tempo ormai da quando è stato al castello, che non può giurare più niente.

L'unico, allora, che potrebbe fornire l'informazione è il forestiero; infatti, questi *stranieri* si avventurano sempre negli angoli più remoti, alla ricerca di cose che non hanno perduto. Così si viene a sapere che costui, per tre ore e mezza sotto il sole a picco, ha scalato la montagna per visitare le rovine. In quel momento, tuttavia, a nessuno viene in mente che sull'argomento lo straniero non potrebbe dire nulla di più di Amadeo: il portone del quale si parla, infatti, è crollato già da anni seppellendo lo stemma tra le sue macerie.

Per quel che lo riguarda, il forestiero non può intervenire nello scontro, poiché non capisce il dialetto sardo. Il suo ospite, infatti, lo

ha accompagnato in piazza, ma non traduce l'argomento della discussione. Ripete soltanto: - Non starli ad ascoltare, sono tutti pazzi!

Se lo straniero si trova nella regione solo da poco tempo, allora forse s'aspetta che improvvisamente scoppi una guerra tra paesi e comincia a pensare a quanto disti la farmacia più vicina. Ad un tratto invece accade qualcosa del tutto inattesa. Come le nuvole nere che in autunno passano rapidamente sul Campidano e non sempre rovesciano sulla regione pioggia e grandine, ma scavalcano le creste delle montagne e in un attimo... sono scomparse, così anche i litiganti non intendono farsi del male. Altrimenti, perché nessuno ha ucciso il padre dell'altro o ha piantato la sorella? Sono tutti amici per la pelle; soltanto, la conversazione è un po' più rumorosa del solito. Tutto qui.

All'improvviso tutti ritornano tranquillissimi. Gli avversari acerrimi si danno di gomito a vicenda e spostano la loro attenzione su qualcos'altro. Cala il silenzio e in questo silenzio anche lo straniero si rende conto di cosa accade: da molto lontano giunge il suono di un flauto - forse sono anche più flauti - o uno solo che fa l'eco a se stesso.

- Questo è Fisù, - Fisù il pastore, non il suo *padrone*.

- Com'è che Fisù, l'idiota, che non sa né leggere né scrivere, possiede una *launeddas*?

- Se l'è intagliata lui stesso da una canna d'India. Suo bisnonno aveva una *launeddas* e Fisù ora ha anche lui una *launeddas*!

- L'ha ereditata?

- No, non ereditata. La sua unica eredità è la capacità di fare una *launeddas*.

Il contadino Fisù, *padrone* del pastore Fisù, conferma che questo *poltrone* di un pastore la *launeddas* se l'è davvero intagliata da solo. Un'autentica *launeddas* a tre canne, completa di tutti i toni: perfino il maestro di scuola l'ha confermato.

Nel frattempo il suono del flauto s'avvicina e presto si distingue anche una voce cantare. È Sandro, il pastorello. Nessuno sapeva che il ragazzo avesse una voce tanto bella.

In realtà Sandro non ha una bella voce - domani, in piena luce, gareggerà a gracchiare con i corvi. Ma chiunque è capace di cantare, se sente dentro di sé il desiderio di cantare e Sandro oggi ha voglia di cantare. Fisù, infatti, si è esercitato tutto il giorno con la melodia del *ballo sardo* e lo ha fatto così a lungo, che a Sandro non è rimasto che esprimere quella melodia troppo spesso sopportata e ha cominciato a cantare.

Arrivano in piazza, semplice luogo all'aperto che nei paesi della zona di montagna prende questo nome. Lunga forse venti metri e larga quindici, da un lato il sindaco ha fatto costruire un muretto, perché nessuno possa cadere nel precipizio. I musicanti raggiungono tre eucalipti al centro della piazza e qui Fisù s'appoggia ad un tronco e suona.

Il *padrone* Fisù vede il pastore Fisù e, ancora confuso, pensa che un pastore in questo momento della giornata dovrebbe trovarsi vicino al gregge o, almeno, dovrebbe lasciarci il pastorello, se proprio fosse necessario allontanarsi. Lo pensa ancora, il padrone Fisù, ma lo pensa solo per metà - l'altra metà del suo pensiero è trascinata dalla melodia. Il pastore Fisù, dal canto suo, non ha affatto la coscienza sporca. È vero, ha lasciato solo il gregge: ma è chiaro a tutti che lui oggi deve suonare le *launeddas*. Sarebbe un pazzo chi dicesse il contrario. Nessuno osa affermare qualcosa di diverso: infatti, udendo il flauto del pastore, tutti si sono subito resi conto perché in fondo avessero atteso tutta la sera.

Vanna comincia ad avanzare a piccoli passi: era ovvio, Vanna! Quale delle ragazze poteva cominciare, se non Vanna? Se fosse stata Basilia, avrebbero detto: naturalmente, Basilia! Chi dà l'avvio è osservato; ma, nel guardarlo, non ci si volta verso di lui con curiosità. Forse si lancia uno sguardo di sfuggita, si bisbiglia da un

gruppo all'altro e in un attimo la voce si sparge: "Vanna del vecchio Zanda balla il *ballo sardo*."

Adesso tutto succede molto rapidamente. Appena Vanna comincia a ballare, ecco che accanto a lei si riunisce un gruppo di giovani ragazze. Com'è che proprio stasera anche le ragazze sono in piazza, dove in genere s'incontrano solo gli uomini?

Le ragazze formano un cerchio. Fanno dei passetti in avanti, indietro, verso sinistra e verso destra e, come per caso, eccole vicino all'eucalipto centrale. Chiudono nel loro cerchio il pastore Fisù ed il piccolo Sandro; continuano a camminare a piccoli passi, senza mai fermarsi, come colombe. Tutte sanno come si muove una colomba, perché cento volte nei loro ricami hanno raffigurato la colomba sarda: per Pasqua hanno cotto colombe di pasta e le hanno decorate con mandorle e glassa colorata; hanno riprodotto immagini di colombe sul fondo dei canestri, che intrecciano dinanzi all'uscio. In Sardegna il bagaglio di parole tenere fra gli innamorati è piuttosto scarso, ma ogni ragazza sa che il suo amato, per una volta, la chiamerà "mia colomba". Colomba significa ragazza, amata, sposa, donna: la parola precisa si evita volentieri. Il pronubo, che è inviato a casa di una ragazza in età da marito, dice press'a poco: "Il figlio del mio padrone vuole acchiappare una bella colomba." Gli risponde il padre della ragazza: "Nella mia colombaia non c'è nessuna bella colomba." Così trattano a lungo ogni dettaglio, infine fissano nozze e data del matrimonio, senza che si faccia mai il nome della ragazza.

Non appena il cerchio delle colombe, che si muovono a piccoli passi, si è chiuso attorno ai musicanti, ecco sul posto anche i ragazzi. Le ragazze fingono di tenerli fuori del ballo: ognuno deve districare con forza le mani di due ballerine per conquistarsi un posto. La musica si ferma solo per un attimo. Suonano senza compenso né incarico e nemmeno una volta ai due pastori viene offerto un sorso di vino. D'altronde questa è la regola. Osservandoli di sfuggita, ci si rende conto che sono ebbri anche senza vino. Sembrano come in

trance e non ritornano alla normalità, fintanto che l'ultimo ballerino non si sia stancato.

La musica del *ballo sardo* consta di sei o sette toni, che si susseguono sempre nella medesima successione: vale a dire tre volte alti e una volta bassi. Ogni nuova sequenza di toni perciò può assomigliare alla precedente; però può anche saltare, e allora la voce del cantante si perde in toni di falsetto straordinariamente alti, per poi abbassarsi subito dopo, tanto da sentirci il belare di una pecora. Può darsi che il piccolo Sandro conosca bene un paio di strofe di un *mutu*, una sorta di canto alternato, spesso cantato dalla bella e dal suo ragazzo. Max Leopold Wagner ha tradotto alcuni di questi canti. Nella sua opera «La poesia popolare sarda», pubblicata ad Erfurt nel 1906, si trovano, tra le altre, le seguenti strofe:

Lei: In Barbagia in un orto
Ho visto che c'è una palma
Con frutti eccellenti,
In Barbagia in un orto.

Non sono io che attender
L'amor tuo non voglio, o fiore,
È mia madre che non lo vuol vedere.

Lui: Felice e inanellata
Passata è la sposa
Con tutti i suoi parenti,
Felice e inanellata.

Non è necessario che ti sforzi,
Di compiacere tua madre,
O rosellina: lei è impazzita.

La quartina, la cui prima ed ultima strofa sono uguali, è rifinita con una sorta di commiato, ma queste immagini artistiche sono diventate rare. Per lo più ci si accontenta di una quartina e poi cominciano quattro nuove strofe. È improbabile che il piccolo Sandro sia in grado di usare un verso di questo tipo, ma è sufficiente che

canti un paio di strofe di un canto sacro e le ripeta all'infinito, oppure che, molto semplicemente, urli alcuni suoni senza senso.

Il ballo sardo è più un camminare che un ballare, tuttavia sposa incredibilmente i ballerini. È probabile che ciò sia dovuto alla passione con la quale eseguono le figure simboliche e i gesti. Indubbiamente si deve riconoscere un certo stato d'ebbrezza. Può accadere, talvolta, che i musicanti cambino d'improvviso il ritmo o suonino dei passaggi particolarmente veloci. Nulla può cogliere di sorpresa i ballerini. Pare che sappiano sempre in anticipo che cosa seguirà: non perdono il passo né inciampano l'uno sull'altro. Io stesso ho vissuto stati d'ebbrezza simili presso nomadi dell'Africa settentrionale. Ho cantato con loro nella loro voce tendente al falsetto, nella quale oltre a semitoni parevano esserci anche quarti di tono e crome, e non sapevo che cosa cantavo. Ho ballato con loro, pur non conoscendo le regole del ballo e, nonostante ciò, non ho mai rotto il passo.

Le intonazioni che richiamano la musica nord-africana, in effetti, sono molto evidenti nel *ballo sardo*. Una differenza sostanziale, però, sta nel fatto che il canto e la danza arabi vanno avanti sino al totale stordimento, mentre il *ballo sardo* solo raramente dura più di un'ora. Conservare il senso della misura: in Sardegna ciò si percepisce in ogni occasione. Quando il ballo ha raggiunto il suo acme, quando l'intera *piazza* è tutta un dondolare e un muoversi a passetti, quando persino le vecchie hanno formato un cerchio con i vecchi, quando si potrebbe temere che tutto il paese cada in deliquio, allora il primo ragazzo esce dalla folla, fa un cenno alla sorella e, buoni buoni, se ne tornano a casa. Dieci minuti più tardi, accanto all'eucalipto centrale, sono rimasti soltanto il pastore Fisù e il pastorello Sandro: suonano il flauto e balbettano mezz'addormentati, poi si lasciano cadere per terra dove, il mattino seguente, li troverà il loro padrone, che li ricondurrà al gregge.

Nessuno li rimprovera, ma nessuno al tempo stesso rivolge loro una parola di lode. Hanno fatto ciò che non potevano non fare e, se non fossero andati in *piazza*, si sarebbe trovato un altro modo di fare musica. Se necessario, uno dei ragazzi avrebbe cominciato a canticchiare ed anche questo sarebbe bastato come musica da ballo.

L'opposto del *ballo sardo* è il *ballo europeo*. Di certo in questa definizione c'è una testimonianza dell'origine non europea del popolo sardo. Dal comune quattro tempi fino al valzer e alle più moderne forme di ballo, tutto è *ballo europeo* e, sentendo gli abitanti dei villaggi parlare di ballo europeo, allora è quasi come se si parlasse della Reeperbahn ad Amburgo o di Trastevere a Roma.

In Sardegna, in qualsiasi momento si può assistere a questa danza popolare, che nasce d'istinto. Non ci si può aspettare, però, di ritrovare sempre sul posto gli usi e costumi descritti nelle guide folcloristiche, sebbene alcune antiche tradizioni si siano mantenute in località isolate.

Nel cuore "barbarico" dell'isola presi parte, una volta, ad una festa di nozze. In quella circostanza fu pressoché insignificante quanto delle usanze tradizionali potei ancora trovare: ad esempio, il convenzionale scambio di battute a tavola. Avevo fotografato il corteo nuziale, quando si era mosso verso la chiesa. Era un corteo messo su alla buona: davanti i bambini, poi le donne con il rosso costume e, in mezzo a loro, la coppia degli sposi. Da questa coppia le donne mantenevano festosamente una distanza di tre o quattro metri per parte: solo la madre della sposa camminava accanto alla figlia. Seguivano, infine, in una fila disordinata, gli uomini del paese: tutti vestiti, come lo sposo, di velluto marrone o senape, un tessuto setoso a coste sottili che, almeno per la generazione degli uomini più giovani, ha sostituito il costume tradizionale.

I bambini e la maggior parte degli uomini attendevano dinanzi alla chiesa, mentre all'interno si concludeva il rito nuziale. Tornai alla mia locanda per prendere la borsa. Quando feci per

accomiatarmi dall'oste, costui disse allarmato: - Non può fare così, l'hanno vista tutti. Non può far fare una brutta figura alla coppia di sposi, mancando alla cerimonia nuziale. - La mia sorpresa fu grande. Ritenevo che non fosse lecito imbucarsi, non invitato, in una famiglia estranea. L'oste, invece, s'informò se qualcuno della famiglia dello sposo o della sposa mi avesse offeso e, al mio diniego, fu talmente stupito della mia scortesia, che non seppe più che dire. Infine, prese la mia borsa, m'afferrò per il braccio e mi condusse nella casa della festa. Mi meravigliai non poco constatando che c'era già un posto a me riservato. Accompagnato dal padre della sposa, trovai lì due foto di soldati tedeschi. Avrei dovuto dire se, per caso, conoscessi uno di loro. Non li conoscevo e allora mi furono dati i loro indirizzi insieme all'incarico di portar loro cari saluti.

Nonostante questi aspetti cordiali, la prerogativa dominante del carattere del popolo sardo è un'intensa malinconia: la malinconia degli abitanti del deserto, delle genti delle oasi sempre consapevoli che la morte è per loro in agguato da ogni direzione; un po' di sole, un po' di vento, un po' di sabbia di troppo potrebbero causarne la fine.

In questo senso la Sardegna non è certo un deserto, ma talvolta si ha la sensazione che i Sardi, una volta, siano stati di casa in regioni desertiche.

Ancora oggi non esistono costruzioni rurali caratteristiche e gli insediamenti hanno l'aspetto di oasi. Nei confronti della loro terra i Sardi si comportano come gli abitanti delle oasi: con essa - nonostante caccia e vita pastorale - il legame non è più forte di quello del lavoratore con il proprio posto di lavoro. Per il Sardo, un albero è un fornitore di legna a buon mercato. Le bellezze del paesaggio non lo riguardano. L'esaltazione della natura, infatti, appartiene in genere solo agli abitanti della città. In Sardegna invece si ha sempre l'impressione che lo spazio aperto sia percepito come ostile. Nessun Sardo percorre a piedi lunghi tratti e questa abitudine è possibile si

sia consolidata in un ambiente come questo, dove, senza la propria cavalcatura, facilmente ci si potrebbe trovare in pericolo di vita. Le donne, in genere, non si allontanano dai propri paesi che ad una distanza visibile ed ogni attività ludica all'aperto - ballo, passeggiata o il *corso* serale - si svolge sempre e soltanto all'interno delle mura paesane. Nel *corso* soprattutto sembra che spesso agiscano delle forze, delle quali i presenti non sono consapevoli. È come se si tornasse indietro a quel momento dell'evoluzione, in cui usi e costumi ebbero origine: uno stadio dello sviluppo nel quale ambiente e clima influenzavano ancora, in maniera diretta, l'organizzazione della vita umana.

Prima che Calangianus, un insediamento romano nel nord dell'isola, diventasse il centro dell'industria del sughero, il *corso* serale seguiva regole ben precise: al calare della sera s'udiva ad un tratto per la via, fino a quel momento completamente deserta, un rumore, come per il passaggio di una moltitudine di persone. Uscendo, si vedeva che la strada - ma solo una parte della via principale - era animata dalla presenza di uomini. A quel tempo, al *corso*, prendevano parte quasi esclusivamente uomini. Andavano su e giù molto rapidamente, rivolgendosi a malapena qualche parola: non passeggiavano, dunque, ma si muovevano come persone che volessero scaldarsi con il moto.

Allo stesso tempo si vedevano ovunque donne appostarsi dietro l'uscio e agitare al vento piccole cassette di metallo finemente traforate dal fabbro per attizzare il fuoco che stava dentro: una sorta di piccola stufa a carbone, con cui si riscaldavano le stanze da letto. Era aprile, quando vidi per la prima volta questo *corso*: quindi, dal mio punto di vista, faceva già piuttosto caldo. Tuttavia, gli uomini che partecipavano al *corso* indossavano tutti, nessuno escluso, pesanti abiti invernali: cappotti, pelli di pecora o semplici coperte di lana.

Il *corso* si muoveva sulla via principale a partire dalla piazza per circa cento metri e nuovamente indietro. Quale fosse il motivo per cui i partecipanti voltassero in un luogo preciso, come per comando, non riuscii davvero a scoprirlo. Per me era però ancor più sconcertante la fine improvvisa di tutto l'incantesimo. Infatti, dopo che gli uomini erano andati velocemente su e giù per circa tre quarti d'ora, la strada si vuotava di colpo. Le osterie chiudevano, i negozi erano bui e, cinque minuti dopo la fine del *corso*, sulla strada si poteva vedere a malapena un gatto.

Certo, il *corso* esiste in una forma qualsiasi in ogni città italiana. Altrove, però, mai si ha allo stesso modo l'impressione di trovarsi come di fronte ad un fenomeno naturale. Di sera, quando fa fresco, si prende ancora una boccata d'aria: questo è il *corso* italiano. A Tempio, una cittadina di provincia, che dista appena dieci chilometri da Calangianus, ancora oggi si può assistere ad un *corso* che s'interrompe con strabiliante subitanità. Una sera verso metà novembre mi trovavo là, sulla via principale, in attesa di un autobus. La strada era animata come quella di una grande città quando la gente quasi dilaga ovunque, al termine della giornata di lavoro. Ricordo ancora con esattezza che alle sei in punto s'accese l'illuminazione stradale. Dieci minuti dopo le sei si riversò sulla via una tale massa di gente, che non mi fu più possibile stare in piedi al mio posto, ma dovetti entrare nell'ingresso di una casa, per evitare di essere travolto. Diciassette minuti dopo le sei, tuttavia, questo baccano era già nuovamente terminato. Fino all'arrivo del mio autobus potei osservare come pian piano la strada si vuotava: e quel giorno a Tempio non c'era una festa o un avvenimento particolare.

Forse queste interruzioni improvvise dell'allegra passeggiata, così come l'abbigliamento invernale in piena estate, sono dovute al freddo maestrale che, soprattutto in primavera, soffia forte sulla zona nordoccidentale dell'isola. Anche in altre località, però, ci sono abitudini che fanno pensare che al *corso* le persone subiscano un

influsso, del quale essi stessi non sono consapevoli. Si deve poi osservare anche che paesi abbarbicati sulle pendici di un monte, come Castelsardo, non conoscono il *corso*: di sera, ci si trova in determinati luoghi solo per stare un po' insieme.

A Cagliari il *corso* si svolge, per lo più, in Via Roma, che corre lungo il porto e il cui marciapiede è occupato per tutta la sua lunghezza da un portico. Una cosa non mi è chiara: questo portico, durante il giorno, è usato dalla gente perché ci si può passeggiare all'ombra e la fiumana delle persone lo percorre per tutta la sua lunghezza; il *corso*, invece, non tiene in nessun conto una metà del percorso. In un punto stabilito, tutti i partecipanti al *corso* svoltano. Il portico prosegue, l'illuminazione è la stessa, come pure la pavimentazione; caffè e negozi illuminati si trovano sia da una parte sia dall'altra e, in entrambe le metà del portico, camerieri cortesi attendono i clienti serali con la medesima servizievole disponibilità.

Il *corso*, però, gira in un punto preciso. Spesso, per ore, mi sono fermato nelle vicinanze per tentare di capire in che cosa questo punto si differenziasse da ogni altro qualsiasi del portico. Per nient'altro si distingueva, se non perché i partecipanti al corso serale qui non proseguivano.

Eppure varrebbe la pena, per una volta, tralasciare la consueta abitudine e andare avanti: dopo pochi passi, infatti, si è assaliti da un odore pungente che proviene dal porto dei pescatori. È istintivo stabilire un nesso fra questo odore e la brusca fine del *corso*, anche se proprio la parte terminale di Via Roma, nelle ore serali, è un posticino particolarmente affascinante. Le arcate continuano fin qui, pur interrotte per due volte da case costruite in precedenza. Così si sono creati angolini accoglienti, dove abili osti hanno teso le loro trappole: piccoli tavoli e comode poltroncine di vimini, alle quali difficilmente si riesce a sfuggire.

Poiché il *corso* non si spinge fin qui, la sera, nelle osterie alla fine di Via Roma, regna una grande pace: una ragione in più, per chi non

tema la solitudine, per accomodarvisi. Si volge lo sguardo al porto dei pescatori laggiù nell'oscurità, ma quella oscurità pulsa di vita. Dal *molo di levante* una rossa luce intermittente ammicca dalla nostra parte; sull'acqua scura tremola di volta in volta bianca e gialla, poiché un peschereccio ritardatario torna a casa, dopo aver sistemato nel buio un paio di lanterne. Dalla banchina, dove per tutto il giorno se ne stavano seduti quelli che riparavano le reti, ora si sentono un parlottare tranquillo e comandi a mezza voce che a sera suonano come una conversazione amichevole: - Pietro, butta l'ancora! Stendi nuovamente la rete sul muro, così domani è asciutta.

Dall'oscurità emergono figure surreali: indossano stivali con risvolto dalle soles ampie e leggere, camicie strappate e colorati fazzoletti da collo. Uomini simili a terribili pirati, ma in realtà miti come sambernardi. La pesca oggi è stata così abbondante che desiderano bere ancora un bicchiere di vino.

La tranquillità, il fresco e lo spettacolo ci hanno forse fatto dimenticare che si sta seduti in un'osteria. Ora che sono entrati i pescatori, ci si accorge che l'oste non si è scomodato affatto. Guardatevi, però, dal gridare: "*Cameriere!*" - come farebbe uno straniero nervoso; infatti, in queste piccole osterie, non certo sovraffollate, non si è giudicati solo in base alla mancia. Si chiami a mezza voce, ma abbastanza forte che si possa udire attraverso la porta aperta dell'osteria: - *Cavaliere!* - Suona del tutto simile, ma il cameriere è barbaricino e sa apprezzare queste finzze linguistiche! Se si dovesse ritornare la sera successiva, basterebbe fargli solo un cenno ed egli porterà la stessa cosa della sera precedente. Se poi si tornasse l'altro domani ancora, all'ora della passeggiata serale sarebbe già sulla porta, in modo che il cliente preferito non debba attendere per essere servito. Infatti, chi sa che anche un *cameriere* è un *cavaliere*, deve essere un signore raffinato.

Anche chi ama la compagnia non deve rinunciare a questo posto un po' solitario in Via Roma. Cagliari è pur sempre una città di 140

000 abitanti: il cagliaritano è un vero cittadino. Mostra cordialità e curiosità verso tutto ciò che è straniero, non è così timido e impacciato come il sardo che vive in campagna. A Cagliari succede molto spesso che ci si rivolga ad uno straniero con grande disinvoltura, gli si offra un *espresso* o un bicchiere di vino e s'intavoli con lui una vivace conversazione. Il Sardo, infatti, non ama stare da solo e siccome ritiene un solitario lo straniero che viaggia da solo, tenderà di distrarlo un po'.

Una sera, dopo un lungo soggiorno in Barbagia, tornai nella piccola osteria di Via Roma, dov'ero già conosciuto. Il cameriere si fece subito raccontare delle mie vicissitudini in Barbagia e alla fine mi rassicurò: - Eh sì, siamo autentici banditi, noi barbaricini - soprattutto quelli del Gennargentu! - Poi comparve l'oste e mi si avvicinò: nativo di Cagliari, mi salutò cordialmente e si rallegrò che fossi ritornato sano e salvo dalla terra dei sardi selvaggi. Strano che anche lui, da cittadino, non conoscesse la sua terra e che la leggenda dei sardi banditi che abitano sui monti fosse presentata nella sua conversazione come una realtà autentica e universalmente nota! Eppure, dinanzi a sé, aveva nel suo cameriere un esemplare pacifico di questa pericolosa razza d'uomini.

Per la centesima volta, in seguito, dovetti confermare all'oste che la città di Cagliari continuava a fare un grave torto a lui e alla sua osteria: era ovvio che i portici avrebbero dovuto proseguire fin là. Quelle due case preesistenti, dunque, impedivano il flusso della gente e questa, anziché proseguire la passeggiata nella bella Via Roma, si disperdeva negli angusti vicoli della città vecchia. Le mie parole erano un sollievo per il suo cuore tormentato. Glielo ripetei tanto quanto volle sentirlo, ed egli, confortato come sempre, ritornò dietro il bancone. A Cagliari ci sarebbero interessanti argomenti di conversazione: ci si potrebbe intrattenere sulle tombe usate come abitazioni, sul dio Bes, sulla rara fauna marina della laguna e sulle

catacombe di Sant'Antioco. Ma gli osti a Monaco, a Casablanca, al Polo Nord e a Cagliari non parlano né del dio Bes né dei nuraghi.

Non appena costui fu nuovamente dietro il bancone, riapparve il cameriere, che riprese a parlare della sua terra - raccontando come egli stesso, tempo addietro, avesse rubacchiato un po': il barbaricino è molto attento a salvaguardare nel mondo la propria cattiva fama.

Mentre il cameriere si dilungava nei suoi racconti, d'improvviso qualcuno mi si rivolse in tedesco. Il cameriere, da buon barbaricino, sparì immediatamente. È vero che i barbari non sono affatto riservati e discreti, anzi, talvolta, non esitano a dimostrare apertamente la propria curiosità. In Barbagia è considerato, però, poco elegante chiedere ad un ospite che arrivi all'osteria che cosa desideri. Si entra, si saluta e l'oste dice: - S'accomodi pure. - Non domanda che cosa desideri; se qualcosa desidera, che lo domandi! Se non si avesse bisogno di niente, in ogni caso tutte le comodità che l'osteria può offrire sono a sua disposizione. Per questo motivo è possibile che i giovani barbaricini stiano seduti all'osteria davanti alla televisione per mezza giornata senza spendere una lira. In Sardegna, le osterie di campagna sono per l'avventore più importanti di quanto lo siano per quelli di altre regioni.

L'uomo che parlava tedesco e che si era seduto al mio tavolo senza neppure chiedere permesso, aveva circa 75 anni: era correttamente abbigliato e aveva un nome nobile originario della regione del Friuli. Mi disse di essere un profugo politico e poiché io, con questa precisazione, non sapevo proprio da dove cominciare a parlare, mi pregò di non sfiorare mai più questo argomento.

Del resto, non voleva pressoché niente da me: né vendermi un quadro, né leggermi una poesia, solo parlare tedesco. Mi raccontò che viveva in una *casa di riposo*, che non aveva alcun problema economico, e che, per quanto ancora gli restava da vivere, aveva un'unica preoccupazione: essere utile in un qualsiasi modo alla sua patria d'elezione, la Sardegna. D'altro canto, questo è il desiderio

espresso da quasi tutti coloro che hanno conosciuto più da vicino questa terra affascinante. Chi abbia visto una volta in quale inconcepibile povertà viva una grossa fetta della popolazione, senza che di tale povertà sia del tutto consapevole, allora comprenderà il micidiale letargo nel quale questo popolo è sprofondata. La quasi incredibile disponibilità di questa gente nel dare una mano d'aiuto, la capacità di dividere con il proprio ospite anche l'ultimo pezzo di pane condiziona chiunque li abbia conosciuti.

Nella cittadina di Antioco, nell'isola di Sant'Antioco, vive una tedesca, che è quasi ossessionata dal desiderio di aiutare in qualsiasi modo la regione che la ospita. A Mannheim, dopo la guerra, conobbe un prigioniero italiano e lo seguì nella sua terra sperduta. - Non abbiamo nessun tipo di problema, - mi raccontò, - adesso abbiamo potuto acquistare anche uno scooter ed io non ho mai sentito il desiderio di ritornare in Germania. Ma non è terribile, come si vive qui? Che il settanta per cento della popolazione maschile non abbia un lavoro, che siano così lontani dal mondo e non intravedano la benché minima possibilità di mutare il proprio destino? Eppure, sarebbe sufficiente che urlassero al mondo che paradiso è la loro isola: gli stressati dal lavoro e gli affamati di sole arriverebbero qua da tutta l'Europa.

Da anni questa donna accoglie ogni tedesco che s'affacci sull'isola. Lo ospita e suo marito lo deve portare in giro dappertutto con lo scooter: nessuno riuscirà a far accettare ai due un solo pfenning. Forse la donna, con il suo impegno privato, ha avuto successo nel movimentare il turismo. Quando però mi si presentò alla mente l'immagine di una Sardegna scoperta dal turismo, allora mi preoccupai soprattutto di mettere in guardia la signora.

Il profugo al porto di Cagliari la pensava diversamente: - In un giornale tedesco si dovrebbe raccontare che qui esistono ancora vaste zone non popolate. In Germania vivono molti profughi che non hanno finora trovato una nuova patria. Certo, i Sardi sono brave

persone, ma non sono colonizzatori. Perché allora non far venire qua i tedeschi e non dar loro le regioni disabitate! -Gli feci osservare che forse sopravvalutava un po' i tedeschi, se voleva spedirli in un deserto di pietre con la pretesa che sistemassero ogni cosa. Egli mi rispose, però, che la sua valutazione era del tutto corretta. In seguito, alla Regione Sarda, seppi che tentativi simili erano stati portati a termine con successo con gruppi di profughi balcanici e che la Regione attribuisce grande importanza ad una stretta collaborazione con la Germania.

La conversazione al porto dei pescatori scivolò via via in campo filosofico. L'uomo della *casa di riposo* tracciò, rassegnato, il bilancio della sua vita. - No, - disse, - nemmeno ora sono completamente felice, se mi resta ancora un solo piccolo desiderio. Ma ormai è troppo tardi. - Tentò, quindi, di illustrarmi il grosso errore della sua vita. Credeva di riconoscerlo nella mancata coincidenza di *potere* e *occasione* ed infine dichiarò: - C'è un poeta tedesco che dice: a volte manca il calice, a volte il vino.

Si alzò in piedi, si levò cortesemente il cappello e andò via. Rimasi così sbalordito dell'incontro con Hebbel¹ quaggiù, nel porto di Cagliari, che dovetti gridare il mio arrivederci alle spalle del nobile signore del Friuli.

¹ Il poeta tedesco di cui sopra.

Gli uomini della Barbagia

Nell'antica Grecia non si conosceva della Sardegna nient'altro che il nome, "Ichnusa", vale a dire "sandalo". La fantasia plastica dei Greci, che credevano di individuare immagini persino nelle costellazioni, vedeva nella forma dell'isola un sandalo. Oltre a ciò, eccettuate un paio di leggende, nulla la letteratura greca riferisce sull'isola. Sicuramente, però, i Greci avevano inserito la Sardegna nell'ambito della loro colonizzazione delle coste del Mediterraneo. L'influsso greco è chiaramente riconoscibile nella lingua, nel costume e nella tecnica costruttiva, soprattutto - ed è ben strano - nella rocciosa costa orientale, della quale ben poco si curarono i successivi colonizzatori. Questa occupazione costiera però non portò la Sardegna alla ribalta della storia. La prima data riportata dalla storia sarda è il 410 a.C., anno in cui i Cartaginesi inviarono sull'isola un grosso esercito. Che cosa sia accaduto prima, si perde nella notte dei tempi.

Ovunque sono chiaramente visibili tracce di una precedente immigrazione fenicia, che evidentemente è avvenuta in accordo pacifico con la popolazione indigena. Può darsi che i Fenici, che in Sardegna portarono l'olivo e la palma, siano stati interlocutori particolarmente abili; d'altro canto si potrebbe supporre anche che la passione dei Sardi per la lotta, di cui spesso si è tanto disquisito, non

sia stata una caratteristica innata, bensì fosse legata alle provocazioni dell'esercito d'occupazione.

Per ben settecento anni, i Sardi a nord e ad est, i Fenici a sud e ad ovest hanno convissuto pacificamente: fonti storiche e scavi, infatti, non presentano testimonianze di alcun seppur minimo episodio bellico.

La stirpe greca degli Ioni che, cedendo all'avanzata della stirpe affine dei Dori, avevano colonizzato l'Asia Minore e le isole dell'Egeo, al principio del V secolo a.C. si vide incalzata dai Persi. Biante di Piene, uno dei sette saggi greci vissuto intorno al 570 a.C., propose loro ripetutamente la fuga: vale a dire che la stirpe ionica sarebbe dovuta migrare compatta verso la lontana, leggendaria isola di Sardegna. È con questo progetto che ha inizio il periodo tormentato dei Sardi, di cui estrema conseguenza è ciò che oggi prende il nome di *brigantaggio*.

I ricchi Fenici della "Nuova città" - vale a dire Cartagine - ebbero un'intuizione moderna: salvaguardare i propri "fratelli" in Sardegna dalla progettata colonizzazione greca; pertanto un generale di nome Malchus (Malco) fu inviato sull'isola al comando d'alcune truppe. Questa prima occupazione fu, più che altro, una azione simbolica, che aveva lo scopo d'intimorire i Greci; non si fecero i conti con sviluppi bellici di notevoli proporzioni. Appare chiaro che la popolazione sarda, che aveva accettato senza problemi l'immigrazione pacifica, reagì duramente ad un'occupazione militare. Con grosso impiego di mezzi, nel 410 i Cartaginesi decisero di acquisire definitivamente il possesso dell'isola. Si scatenò la prima delle guerre condotte con incredibile fanatismo e in questa guerra d'annientamento furono coinvolti anche i pacifici coloni fenici. Il successo ottenuto dai Cartaginesi non fu proporzionato al dispendio militare: i resistenti sardi furono spinti nella regione montuosa e, da allora in poi, mai più un esercito poté annoverare in Sardegna un grosso successo... La vernaccia, il miglior vino sardo, ha un gusto

amaro. Il *miele amaro* sardo ha anch'esso un retrogusto amaro. Ai Romani spettò l'amara eredità della Sardegna nel corso delle guerre puniche e una parte della seconda guerra romano-punica si combatté, quindi, anche sull'isola con la partecipazione attiva degli indigeni. Lo storico greco Polybios (Polibio), che ha descritto l'ascesa dell'impero romano e anche la storia delle guerre puniche, afferma che le battaglie in Sardegna furono le più feroci mai combattute al mondo. Più volte il Senato romano inviò truppe di 22 000 fanti e 1200 cavalieri sull'isola; nella seconda battaglia di Calaris, l'odierna Cagliari, l'esercito sardo-punico lasciò sul campo 12 000 morti e 4000 prigionieri. Queste sono davvero cifre spaventose per i tempi passati, soprattutto se si pensa che i belligeranti hanno combattuto... per il possesso di un'isoletta malfamata. Nelle loro cronache gli scrittori di allora giustificavano questo grosso dispendio di forze con il fatto che tutti consideravano la Sardegna la provincia più produttiva dell'impero.

La ribellione dei Sardi non ebbe mai termine, ma essa fu circoscritta da linee difensive lungo i fiumi Tirso e Flumendosa. È singolare che i Sardi si trovassero sempre uniti nelle rivolte collettive, ma non fossero capaci di opporre ad una potenza organizzata o ad una forma di Stato qualcosa d'equivalente. Perfino in territori nei quali mai uno straniero aveva messo piede vivevano uno accanto all'altro, come in villaggi-stato, e per le loro imprese belliche non avevano alcun tipo di legittimazione statale. Il loro diritto sul possesso dell'isola poteva pure essere fondato, ma non c'è mai stato un Sardo che abbia potuto parlare per incarico della collettività. Dal punto di vista del cittadino romano, i ribelli non erano altro che bande di briganti. Il banditismo è la forma sarda di rivolta politica.

È noto che una volta, all'epoca di Tiberio, un corpo di polizia di 4000 uomini fu inviato contro i banditi sardi: si trattava di schiavi d'origine straniera, ai quali era stata concessa la libertà in cambio

della propria partecipazione all'impresa. Appena giunti sull'isola, tuttavia, perdettero non solo la libertà, ma anche la vita.

Anche i Vandali vi fecero una breve apparizione, con il bel risultato che ancora oggi in Sardegna ogni scolaro impara che i Vandali hanno distrutto la sua terra. Semplicemente *distrutto*: e questa parola, in un'isola che ha subito distruzioni di ogni sorta, vuol già significare qualcosa di particolare. A quel tempo tutte le abitazioni furono rase al suolo ed il patrimonio boschivo fu annientato; qualcuno mi raccontò che i Vandali giunsero persino a raschiar via il fertile terreno coltivabile fino al fondo roccioso per spargerlo qua e là sulle pietraie o in mare, in preda ad una folle mania distruttrice. Può darsi che questa sia un'immagine popolare per una realtà tuttavia dimostrabile: l'isola, conosciuta dai Romani come granaio, si trasformò effettivamente in un deserto, a causa della devastazione e distruzione dei boschi. E ancora oggi non si è ripresa dalle conseguenze di quei saccheggi. I boschi della Barbagia, una sorta di foresta vergine, sono stati però evidentemente risparmiati da questa orda vandalica.

Anche per gli uomini della Barbagia giunse il momento in cui poterono dimostrare che la loro inclinazione al banditismo era solo protesta, non indole malvagia. In effetti, contro i Vandali era stato chiesto l'aiuto dei Romani d'Oriente e, sotto il loro dominio, la Sardegna visse un breve periodo di pace. Il sollecito imperatore Giustiniano, definito un sovrano assoluto cristiano, inviò in Sardegna solo pochi ed umani funzionari amministrativi e, in numero maggiore, vescovi e missionari. S'ascrive a quel periodo il nome d'Ospitone, capo dei banditi, che si convertì al Cristianesimo. Nel 534 con la scomparsa di Gelimer, ultimo re dei Vandali, la Sardegna fu liberata dalla tirannia e fino al 687 non vi furono più sull'isola rivolte, episodi di banditismo o difficoltà politiche. Per la prima volta, anche la *Barbagia* impara a conoscere un potere statale e, sull'esempio del suo capo Ospitone, vi s'adegna senza ribellarsi.

Giustiniano II, contrariamente al suo predecessore, adottò nuovamente sistemi coercitivi, con il risultato che i Bizantini furono cacciati nel corso di una rivolta cruenta.

L'audace intervento di uno Statista valido avrebbe potuto assicurare questa libertà da poco conquistata anche per il futuro, ma il Grande sardo, ancora una volta, non è uno statista, bensì un padre-pastore. Egli si preoccuperà sempre del bene d'ogni singolo suddito, perdendo quindi di vista l'insieme e non si riterrà capace di amministrare secondo un modello statale di più ampio respiro. Il capo della rivolta contro i Bizantini, un nobile sardo di nome Gialetto, dopo la violenta battaglia per le strade di Cagliari, fu proclamato re dell'intera Sardegna, ma egli suddivise subito l'isola in quattro *giudicati*, tre dei quali furono ceduti ai suoi fratelli. È sintomatico che egli non potesse ricollegarsi ad una tradizione d'ordinamento statale, pertanto mutuò da Cartagine l'introdotta concetto di *giudicato*, vale a dire di circoscrizione giudiziale.

È comprensibile che i giudici, per quanto possibile, s'adoperassero per rendersi indipendenti dal supremo giudice di Cagliari: istituirono piccoli eserciti, fecero battere alcune monete e dall'anno 950 non si chiamarono più giudici, bensì "regoli", piccoli re.

Dal principio dell'ottavo secolo e precisamente dal 709, le coste sarde subirono regolarmente le incursioni dei Saraceni. La frammentazione amministrativa rendeva impossibile ogni difesa valida. Ciò ebbe, per lo più, come risultato che le città costiere furono spostate verso l'interno. È famoso l'esempio di Oristano, che ebbe origine dall'antico insediamento di Tharros o Tarrus. Tharros era situata direttamente sulla costa, che nella zona centro-occidentale offre buone possibilità d'approdo. Più e più volte i pirati saccheggiarono la città. Nell'anno 1070 gli abitanti ne ebbero abbastanza di questi continui salassi: demolirono le loro case, caricarono tutto su carri, bestie da soma o semplicemente sulla

propria schiena e vagarono senza meta verso l'interno per fondare Oristano. La tradizione racconta che, oltre a beni d'inestimabile valore, portassero con sé anche il materiale da costruzione.

Le incursioni dei Saraceni sono impresse profondamente nella memoria del popolo sardo. Ancora oggi l'incontro con gli abitanti della provincia più a sud, il Sulcis, è improntato a gran circospezione. Si afferma che siano d'origine mora e sono chiamati "Maureddi". Costoro, però, non hanno l'aspetto di mori più di qualunque altro sardo. A Cagliari, occasionalmente, si può sentire questa locuzione: "Tu provieni proprio da un quartiere di mori."

Soltanto nel XIII secolo s'incominciò ad organizzare in Sardegna la resistenza ai Saraceni. Risalgono a quel periodo le prime "torri saracene", delle quali ne esistono ancora seicento. Si tratta di torri d'avvistamento in prossimità della costa, costruite anche per una difesa di breve durata. Nella maggior parte dei casi però la difesa non poteva che essere resistenza passiva. Le torri, in genere, non avevano porte d'ingresso, ma erano accessibili per mezzo di un cavo flessibile che, al piano superiore, era fissato ad un'apertura muraria di notevoli dimensioni. Se il corpo di guardia, composto dalle tre fino alle cinque unità, avesse segnalato l'arrivo di una nave di pirati, allora costoro null'altro avrebbero potuto fare, se non ritirare il cavo ed attendere se i pirati fossero riusciti a stanarli fino all'arrivo dei primi rinforzi. Intorno all'anno 1000, un certo emiro Muhegid d'Andalusia riuscì a conquistare la maggior parte dell'isola: si fece giurare fedeltà come sovrano e diede inizio ad una tirannide contro la quale, con la mediazione del Papa, fu chiesto l'aiuto dei Pisani e dei Genovesi. Costoro scacciarono Muhegid ma, come succede a molti liberatori, il risultato fu che costoro piantarono radici. I disordini che seguirono a questa liberazione durarono più di trecento anni: un duro scontro fra Pisa, Genova e i Giudicati, i quali furono sconfitti uno dopo l'altro. Contemporaneamente, potenti famiglie italiane approfittarono di queste lotte per acquisire

possedimenti privati, erigervi castelli fortificati ed accrescere in tal modo la propria potenza, dapprima militare poi politica.

Il Giudicato d'Arborea, con capoluogo Oristano, ebbe un ruolo a se stante: riuscì, infatti, a conservare la propria indipendenza fino al 1410, quindi anche sotto il dominio spagnolo. Per la prima volta nella storia sarda si sente parlare di una sorta di politica di negoziazione e alleanze, pallido indizio di un'arte di governo autonoma, il cui culmine è rappresentato da Eleonora d'Arborea. Questa donna gode ancor oggi di una grande venerazione, come se tutti i Sardi contemporanei l'avessero conosciuta. Di lei si sa che, all'occorrenza, combatteva alla testa del proprio esercito; che aveva scritto *manu propria* la "Carta de logu" di 192 capitoli, codice che in seguito avrà validità per tutta la Sardegna; che, assistendo agli ammalati di peste, fu contagiata e morì. Una personalità affascinante, questa Eleonora, la cui immagine svetta su tutti i re e reucoli, giudici, capi e figure leggendarie di banditi! Sarebbe lecito credere che le donne di Sardegna vogliano di tanto in tanto vendicarsi del mondo maschilista, perché in fondo sono condannate all'insignificanza. L'isola ha prodotto solo due personalità di spicco: l'una, Eleonora d'Arborea, l'altra, la scrittrice Grazia Deledda di Nuoro, che nel 1926 ricevette il premio Nobel per la Letteratura.

La controversia infinita terminò solo quando il Papa Bonifacio Vili, appellandosi ad un documento falso di Ludovico il Pio, nel 1297 consegnò la Sardegna come feudo al re Giacomo III d'Aragona. Lo storico italiano Martini scrive in proposito: «L'occupazione aragonese, fra tutte le disgrazie che colpirono la Sardegna, fu la maggiore». Storici politicamente preparati ribattono con gran determinazione. Nonostante tutti gli errori della dominazione spagnola, che durò quasi 400 anni, non si dovrebbe dimenticare, però, che anche la dominazione italiana, che ebbe inizio con la pace di Utrecht nel 1713, favorì ben poco lo sviluppo della regione.

Il 25 febbraio 1948 la Sardegna fu proclamata Regione autonoma dell'Italia. Tre anni più tardi la Regione, in collaborazione con la Fondazione Roosevelt¹, debellò la malaria, realizzò un vasto progetto di trasporti, pose mano al rimboschimento e diede impulso a iniziative in ogni settore, per inserire l'isola dimenticata nell'ambito economico europeo. Chi una sola volta abbia avuto a che fare con la solerzia degli impiegati regionali, ha motivo di sperare che la Sardegna uscirà presto dal suo letargo. Con la modernizzazione e in parte con l'industrializzazione qualche tradizione è sì andata perduta, ma il fascino di questa terra non sta solo in antiche tradizioni ed usanze nuziali di grande effetto.

Il generale Alberto La Marmora, che al principio del secolo scorso fu governatore militare dell'isola e che era diventato famoso per una prima descrizione della regione, durante uno dei suoi viaggi di servizio giunse in un paese della Barbagia, dove pensò di cambiare il cavallo. Il sindaco gli spiegò che tutti i cavalli del paese erano, al momento, impiegati per il lavoro nei campi. La Marmora, di rimando, gli mostrò un decreto governativo che ordinava a tutte le autorità locali di mettersi a disposizione del generale per qualsiasi sua richiesta durante il viaggio. Lo scritto, redatto in lingua italiana, lasciò indifferente il sindaco, giacché non sapeva leggere. La Marmora, allora, minacciò che si sarebbe lamentato per il suo comportamento presso il governo di Torino. Al potente del paese andava bene. Perfetto, ribadiva, il signore poteva tranquillamente reclamare presso il proprio governo a Torino e allora lui, il Sindaco, avrebbe comunicato al proprio governo a Saragozza che un po' troppi stranieri vagabondavano in Barbagia, disturbando la gente operosa nello svolgimento del proprio lavoro.

Quasi cento anni dopo la fine della dominazione spagnola, dunque, tra gli uomini della Barbagia non si era ancora sparsa la voce che ora erano diventati sudditi italiani e che la sede del loro

governo non si trovava più a Saragozza, bensì a Torino. Grazie a questo aneddoto si può immaginare quanto impegno i singoli governi avessero profuso nelle zone interne. Nel corso di questi cento anni, i barbaricini non s'erano resi conto che non vivevano più sotto la protezione del governo spagnolo; d'altra parte, in questo stesso periodo nessun funzionario italiano si era ancora spinto fino a loro per informarli che la situazione era cambiata.

Molto più sorprendente, tuttavia, è che i barbaricini in tutto questo tempo - e persino ancora più a lungo - non abbiano mai sentito la mancanza dello Stato: delle sue leggi e della sua amministrazione della giustizia, delle sue guerre e del suo ordine, delle sue scuole, delle sue strade, della sua polizia e della sua moneta. Erano sempre vissuti in piccoli insediamenti, come ai tempi dei costruttori dei nuraghi. Il padre-pastore era giudice supremo, padrone, maestro, capo di stato e, quando fosse stato necessario, anche generale. In Barbagia, infatti, si doveva fare la guerra ogniqualvolta si percepiva un'ingerenza dello Stato. A queste misure difensive partecipavano, è ovvio, solo coloro che direttamente erano stati colpiti. E il mondo esterno qualificava questi sardi belligeranti come una masnada di banditi, poiché non agivano in nome di uno Stato.

Nell'altopiano non si è mai vista la necessità di una forma di Stato. La struttura ereditata ha sempre funzionato ed essa rappresentava, nella coscienza popolare, l'ordinamento per eccellenza. Chi, fuorviato da logiche del tutto estranee ed incomprensibili, riteneva giusto infrangere questo sistema, ebbene era costui l'autentico sovvertitore della pace. Il concetto di Stato non è, per i barbaricini, una necessità mentale, poiché il loro sistema sociale, vale a dire la struttura familiare allargata, ne ha sempre soddisfatto tutte le esigenze. Lo Stato era visto molto semplicemente come nemico, poiché nel corso della storia non si era mai accostato alla Barbagia come benefattore, bensì sempre e soltanto come

potenza armata o esattore delle imposte. Il caratteristico ordinamento patriarcale, che presuppone una razza d'uomini particolarmente pacifica, implica al tempo stesso che il Sardo non ancora preparato reagisca da resistente o da bandito, non appena venga in contatto con un'organizzazione statale.

Senza dubbio ciò non ha alcun riferimento all'attuale situazione. Oggi anche nei paesi più piccoli esistono la posta, la scuola, i cantonieri, il sindaco e le altre istituzioni, di cui ciascuno fruisce con gran naturalezza: e di tutto ciò, una volta che ci si è abituati, non si vuol più fare a meno, pur ammettendo che si tratta di benefici statali. Eppure, nel giudicare l'attuale banditismo, non si potrà prescindere dal già menzionato atteggiamento di fondo dei Sardi. È interessante in questo contesto notare che una delle azioni criminose più eclatanti imputata ai fratelli Tandeddu sia stato l'assalto ad un portavalori americano. Nonostante il DDT e gli aiuti economici alla Sardegna, non si è dimenticato facilmente che la città di Cagliari fu in parte distrutta dalle bombe americane: l'assalto, dunque, può essere tranquillamente considerato come un atto di ritorsione, una sanguinosa vendetta ritardata. La vendetta è il secondo motivo che spinge a diventare banditi. Oggi indubbiamente succede di rado: tuttavia, la mancanza atavica di fiducia nell'amministrazione della giustizia e l'abitudine a farsi giustizia da sé, sempre favorita dall'incuria dello Stato, sono talmente radicate nella coscienza popolare, che ancora capita che ciò avvenga e la popolazione ritiene si tratti di diritto legittimo. E per questo motivo che un uomo costretto alla macchia troverà sostegno ovunque. Forse è diventato bandito perché costretto da misure poliziesche che non gli offrivano alcuna via di scampo.

In ogni caso, il bandito sardo ritiene di essere nel giusto e questo gli conferisce una grande sicurezza, spesso persino l'aureola di combattente per la libertà.

Egli non è un criminale di natura, perciò con lui si può trattare tranquillamente e senza pericolo, tanto più che, come ogni sardo, rispetta le leggi dell'ospitalità. In Sardegna i forestieri non sono mai maltrattati dai banditi: se per caso ciò dovesse succedere, allora, qualificandosi senza timore come stranieri, si sarà trattati con rispetto.

Il bandito non è un tipico criminale. Ciò si deduce dall'incredibile fatto che i banditi, nonostante i conflitti a fuoco con i carabinieri nel Nuorese, nel corso dei quali qualche militare è rimasto ucciso, esercitano sui carabinieri un notevole fascino. È sempre successo che poliziotti e banditi abbiano fraternizzato, fino al punto che si dovette adottare il provvedimento di sostituire ogni due o tre mesi i poliziotti che si trovavano nelle zone più a rischio. Una volta, io stesso conobbi un *maresciallo* che, un po' brillo, fra le lacrime si lamentava che il più grosso dispiacere della sua vita fosse dover sparare sui suoi fratelli, i banditi.

A dire il vero, entrambe le forme di banditismo - i banditi per motivi politici e coloro che dovettero andare alla *macchia* per essersi fatti giustizia da sé - non sono state sradicate, ma sono pressoché scomparse, inevitabilmente spazzate via dalla progressiva civilizzazione. Esiste però, tuttora, una forma largamente diffusa, anche se più inoffensiva, di trasgressione della legge ed oggi quasi esclusivamente di questa si tratta, quando si legge di banditi sardi. In molti Comuni della Baviera è tradizione rubare l'albero di maggio, un lungo palo d'abete che, tutto addobbato, viene collocato nella piazza del paese il primo di maggio². Per i giovani di sesso maschile questo è poco più che un'occasione di divertimento, pure ardito, nel corso del quale si può arrivare facilmente a violenti diverbi. Si tratta pur sempre di un furto, ma perciò sarà ancora a lungo un'infrazione non punibile. I paesi della Barbagia, questi paesi-stato, vivono da epoca remota uno accanto all'altro quasi come le città-stato greche.

Esiste, dunque, qualche rivalità, e la rivalità, ad esempio, tra Fonni e il già citato Orgosolo è proverbiale in tutta l'isola. Ci si scambiano volentieri degli scherzi, ma qui non si tratta degli alberi di maggio, bensì di abigeato, tradizione che risale a un'epoca meno civilizzata. In effetti, questo è un vero e proprio atto criminoso e, poiché non tutti sopportano con senso dell'umorismo una spoliazione, sempre più spesso si ricorre alla polizia. Sui giornali, allora, di tanto in tanto si legge: ancora bande di banditi in Sardegna. Vorrei spiegare con un esempio fino a che punto, sul posto, tali scherzi siano considerati crimini.

A Fonni, innanzitutto, mi avevano diffidato dal recarmi ad Orgosolo; non con l'energia usata una volta dalla signora Cinquanta, quando mi aveva messo in guardia contro banditi e assassini, bensì con tutti gli avvertimenti che indicavano una quasi divertente inimicizia secolare. In realtà, agli Orgolesi non si poteva rimproverare nulla di concreto; addirittura si ammetteva che fossero le persone più ospitali della Sardegna. Il loro peggior difetto era che fossero Orgolesi; inoltre erano pure ladri, ma questo non era molto importante. Un po' più denigratorio era invece un dettaglio: erano dei ladri incapaci. Mi raccontarono che, un certo giorno, a Fonni era giunta una banda con l'intento di rubare un gregge, ma erano stati acciuffati.

Ad Orgosolo mi capitò un episodio molto strano: due giovani donne mi apostrofarono per strada. Ciò è ritenuto molto scortese e potrebbe essere motivo di irritazione. Pertanto, quando poco dopo entrai in un *bar* non ero proprio d'ottimo umore. In un primo impeto di collera, mi sfuggì una parola sull'insignificante vicenda: al che l'oste, bruscamente e senza equivoci, rispose: - Non è vero!

- Certo che è vero. È successo giù, vicino alla chiesa. Una di loro ha gridato: "*Dove deve andare?*"

- Curiosità di bambini, che volevano sapere dove Lei andasse. I bambini sono fatti così e non li si deve prendere sul serio.

- Da noi quelle si chiamano ragazze.

- Non è possibile! Una donna di Orgosolo non parla per strada ad un forestiero.

Eppure l'episodio era accaduto proprio in questo modo. Erano presenti anche due robusti uomini di campagna, che avevano l'aria di divertirsi un mondo. L'oste cominciò a ridere. - Ah, ma allora è un po' diverso, devono essere state le due ragazze di Giacomo.

- In che senso dovrebbe essere un po' diverso?

- Perché erano presenti i loro fratelli, quindi non ti si sono rivolte in maniera spudorata.

Questa spiegazione non chiarì affatto le mie perplessità: infatti, con o senza fratelli, ad Orgosolo ero stato infastidito per strada. L'oste aggiunse anche che certo non si era trattato di un gesto molto garbato, ma se i fratelli erano presenti, beh, allora non si potevano prendere troppo sul serio. Poteva darsi che avessi dato l'impressione di cercare qualcosa e le ragazze realmente volessero essermi solo d'aiuto: d'altronde c'erano i fratelli presenti... Questa circostanza non riusciva a sottolinearla mai abbastanza. L'affermazione che per strada una ragazza orgolese avesse rivolto la parola ad uno straniero lo feriva personalmente.

Accennò ancora una volta ai fratelli, quindi raccontò che l'estate precedente erano arrivati nel paese due studenti tedeschi, i quali volevano parlare ad ogni costo con un bandito. A lui avevano offerto cinquemila lire, perché facesse da intermediario a questo abboccamento. Mentre narrava queste cose, era uscito da dietro il bancone del suo bar per pulire i tavolini: mi accorsi che zoppicava leggermente. Proseguì con il suo racconto e affermò che per lui avere un contatto con banditi era davvero impossibile, poiché con la sua gamba non riusciva a salire in *montagna*.

- Certo, - risposi con una punta di malignità, - se nella gamba si ha il peso dei pallini...

Lo dissi senza pensarci, forse perché avevo la luna di traverso. Egli non rispose, guardò di sfuggita verso un tavolino all'angolo, dove sedevano tre uomini, ritornò dietro il bancone e riprese a chiacchierare: - Dunque, per ben dieci giorni, hanno vagato sulla *montagna*, ma non hanno trovato nessun bandito.

Non capivo esattamente, se volesse farmi arrabbiare con questa storia dei miei due connazionali alquanto sciocchi a caccia d'avventure, oppure volesse solo abbandonare lo spiacevole argomento delle ragazze orgolesi; di rimando anch'io diedi una risposta un po' vaga. Dissi pressappoco: - È proprio da stupidi importunare un bandito, dal momento che condurre una vita ritirata fa parte del suo mestiere. Del resto, dei banditi orgolesi non se ne sente parlare più.

- Come, come? - domandò a questo punto uno degli avventori del tavolino all'angolo. Allora raccontai quel che avevo udito a Fonni. Mi presero in giro. Tutti e quattro, l'oste e i tre uomini che fino a quel momento apparentemente non avevano prestato attenzione al nostro discorso, scoppiarono a ridere. - Tu personalmente hai visto la banda che li ha presi? - chiese ancora l'uomo del tavolino all'angolo, che indossava un abito di velluto di un giallo troppo chiaro e che per null'altro di diverso si distingueva da un contadino qualsiasi. No, io non avevo visto gli abigeatari catturati: ancora una volta risero di cuore.

- Dì a quelli di Fonni che non c'è stata nessuna banda, ma un solo uomo. Puoi anche riferire che non era sua intenzione rubare un gregge, ma solo tre capi. Volendo, puoi anche aggiungere che oggi, nel tuo alloggio, hai mangiato la carne di una delle pecore rubate. Spero che ti sia piaciuta.

Venne verso di me al bancone e mi si piantò dinanzi. Impiegai un po', prima di comprendere il senso del discorso: scoppiai in una risata così irrefrenabile, che i quattro non poterono che unirsi. - Che

cosa bevi? - chiese il bandito. Risposi quasi meccanicamente: - Una *vernaccia*. - Al che ordinò: - *Una vernaccia e un latte*.

Mettetevi al mio posto: devo fare un brindisi con un bandito orgolese e il giovanotto beve latte. Provai a ferirlo nel suo orgoglio di bandito. Egli, però, mi assicurò che preferiva il latte, altrimenti avrebbe avuto problemi allo stomaco, proprio ora che avrebbe dovuto essere terribilmente arrabbiato con quelli di Fonni: - È facile dire che era mia intenzione rubare un intero gregge e che non ci sono riuscito: possono dire così soltanto dopo. Invece da un intero gregge mancano solo tre capi, ne sono felici e parlano di "cattura di una banda di orgolesi".

Si fece mostrare la mia macchina fotografica, chiese che gli illustrassi ogni dettaglio, si gingillò soddisfatto con quell'arnese luccicante e me la rese. Del resto non mi aspettavo niente di diverso da un onorato bandito.

Sono fatti così: una volta che il ghiaccio è rotto, allora persino i furfanti hanno un certo fascino. Il ghiaccio, però, bisogna romperlo e questo non sempre è facile. Abituamente il Sardo è riservato fino alla timidezza tanto che, quasi in ogni occasione, il forestiero deve salutare per primo. Lo si dovrebbe fare tranquillamente, poiché se c'è un inizio d'intesa, allora è difficile immaginare un popolo più socievole.

Tuttavia le cose non vanno sempre in questo modo. Accanto alle persone semplici, che sono solo impacciate, l'isola delle rocce produce anche una sorta di persone "toste", con cui è difficile intendersi. Si tratta, per lo più, di persone che svolgono una professione che loro ritengono "utile alla società"; che hanno visto qualcosa del mondo; che forse per un certo periodo hanno anche studiato ed ora sono pieni di rabbia nei confronti di tutti, perché devono vivere in solitudine, per curare pastori semi-selvaggi o insegnare ai loro figli.

Ne incontrai uno capace d'intromettersi, con argomentazioni futili, nel bel mezzo di un qualsiasi discorso. Faceva affermazioni del tipo: tutti i turisti dormono in tenda; oppure, l'italiano è la lingua più difficile in assoluto! Queste assurdità le difendeva con grande accanimento e, se il discorso minacciava di ritornare su binari sensati, allora cercava una nuova stupidaggine.

Un'altra volta, all'altezza di un passo, incontrai un ingegnere edile. Mi fissava intensamente mentre m'avvicinavo; quando gli giunsi accanto, però, si voltò verso un generatore ad aria compressa, anche se io avevo già steso la mano aperta per salutare; questo gesto diventa abituale in zone poco abitate e sta ad indicare che si è disarmati e che si hanno intenzioni pacifiche. L'ingegnere doveva pure aver visto o almeno sentito il mio saluto.

Un operaio che lavorava in quella strada mi aveva detto che il signor ingegnere era originario di un paese vicino ed era perciò mia intenzione domandargli qualche informazione sulle possibilità d'alloggio. Ma era come se parlassi ad un muro. Riflettei a lungo su come avvicinarlo, ed infine, giusto per passatempo, pensai ad una domanda maligna:

- Signor ingegnere, ma la mulattiera alla quale sta lavorando porta al paese?

Egli si voltò di scatto, come se qualcuno lo avesse colpito. Che io, con malignità, definissi una mulattiera quella strada meravigliosa, larga ben otto metri e che, con ogni probabilità, era il capolavoro della sua vita, ebbene, questo diede uno scossone alla sua stoica apatia. Poiché però continuava a trattarmi in maniera non proprio cortese e anzi seguitava a parlare a voce alta e sgarbata, dicendo se per caso non fossi in grado di riconoscere da solo che quella era una strada e non una mulattiera, ancora una volta dissi candidamente: - Certo, ma da noi una stradina di queste dimensioni è chiamata, per l'appunto, mulattiera.

Poi, però, riuscimmo ad intavolare una vera e propria conversazione e nel paese di sera c'intrattenemmo ancora cordialmente.

L'esperienza più assurda la vissi a Barumini con un veterinario. Da quando là, nelle vicinanze, è venuta alla luce con gli scavi una cittadella nuragica, sono giunti nella zona molti turisti ed una certa signora Murru ha aperto qualcosa di simile ad una pensione. La signora Murru, vedova, era una persona oltremodo affabile. Infatti, più avanti, quando presi l'abitudine di consumare i pasti insieme a lei in cucina, poteva accadere che m'infilasse nella mano un acino d'uva particolarmente grosso: - Su, mangi questo, signore, è bello dorato. - Poteva anche capitare che con la forchetta prendesse dal proprio piatto un pesciolino e lo poggiasse sul mio piatto dicendo: - Questo è cotto meglio. - Con lo stesso sistema, poi, frugava nel mio piatto, finché non trovava un pesce un po' meno cotto, che metteva nel proprio piatto.

Questo, però, come ho accennato, accadeva più tardi. Quando all'inizio andai a stare da lei, c'era come ospite anche un commerciante di scope, affascinante conversatore, che conosceva l'isola in ogni suo angolo. Una volta, nel bel mezzo del discorso, la signora c'interruppe: - Adesso è ora di cena. Lei mangerà nella stanza qui accanto con il *Signor Dottore*. - Quindi, precedendomi, mi attese vicino alla porta. A dire il vero, nulla ancora sapevo dell'esistenza di questo signor dottore e, pur trovando offensivo nei confronti del commerciante di scope che durante la cena dovessi accompagnarmi alle persone di rango più elevato, non osai protestare. La signora Murru aveva esaminato molto accuratamente il mio passaporto: era quindi necessario lasciarle il compito di stabilire quale fosse la mia posizione nella gerarchia del paese.

Nella stanza accanto, infatti, era apparecchiato per due. Appena il *Signor Dottore* comparve, feci un paio di passi verso di lui e, con un leggero inchino, com'è consuetudine in questi casi, gli dissi il mio

nome. Il signor dottore non mi degnò di uno sguardo, raggiunse il proprio posto e - potrei quasi dire - aprì le ostilità. Sedevamo proprio uno di fronte all'altro. Sollevando lo sguardo si era costretti a guardare negli occhi il proprio compagno di tavola. Il signor dottore, però, non sollevava lo sguardo. Mangiava, e mangiava con grande impegno e rumorosamente. Dal canto mio cominciai a prendere con il cucchiaino la *minestra in brodo* e feci un altro tentativo di attaccare discorso. - Questa qui, - dissi, - è proprio una bella zona, - e ancora, - la reggia nuragica getta una nuova luce sugli studi nuragici. - E poi: - È vero che nelle vicinanze di Serri si trovano ancora cavalli selvaggi? - Infine mi venne in mente un sistema infallibile. Gli domandai: - Lei, *Signor Dottore*, ha studiato certamente nel continente, no? - Credevo di catturarlo almeno con questa esca, poiché un sardo che sia stato sul continente una volta, in nessun caso tacerà di essere stato una volta in continente. Il *Signor Dottore* lo poteva!

Dopo la minestra tornai nuovamente dal commerciante di scope e dissi alla signora, anche molto esplicitamente, che trovavo questo signore qua più divertente di quello. Al che lei sospirò: - Eh, sì! Questo *Signor Dottore* è proprio un *caratteraggiol* - Questa stupenda espressione *caratteraggio* - brutto carattere - mi rasserenò immediatamente: infatti è magnifico quando semplicemente con l'aggiunta di una piccola sillaba si può trasformare un vocabolo nel suo contrario.

Mi venne per caso in mente che dentro il mio zaino portavo ancora una pala di fico d'India. La levai dall'involucro dove l'avevo conservata e domandai quale fosse il modo più semplice per portarmela a casa. Dopo cena, la signora Murru gentilmente volle procurarmi l'occorrente per confezionare un pacchetto postale; quando però ritornò dalla stanza accanto spiegò: - *Signor dottore dice è proibito!*

Il vicino muto, dunque, aveva udito il nostro discorso attraverso la porta e intendeva mettermi in guardia nei confronti di un'azione

proibita. Ringraziai e assicurai che allora avrei semplicemente portato con me quella pala nel viaggio di ritorno. Il commerciante di scope ritenne questa soluzione accettabile, ma quando la signora Murru tornò dalla stanza accanto, annunciò: - *Signor dottore dice*, che anche questo è proibito! - Risposi che questa volta avrei corso il rischio. Nel caso poi fossi stato sorpreso al confine, avrei semplicemente gettato via la pala. Ma il tipo della stanza accanto non era d'accordo neppure su questo. - *Signor dottore dice* che anche questo è insensato. Il fico d'India non cresce nel Paese del turista.

Certo, aveva ragione e lo capivo perfettamente. Stavolta volli fare un tentativo e risposi che senza dubbio non avrei piantato la pala nel giardino, bensì in un vaso, in un vaso da tenere in camera. Con questa risposta era mia intenzione interrompere quello spiacevole collegamento telegrafico, ma il dottore mi fece annunciare nel telegramma successivo che in Germania un fico d'India non sarebbe cresciuto nemmeno in una stanza - neanche nella serra - poiché mancava la luce del sole necessaria. Poteva aver ragione anche in questo, ma adesso ne avevo abbastanza. - Bene, - dissi, - da noi non cresce: né in giardino, né nella stanza e neanche nella serra. È proibito spedirlo ed è proibito portarlo di là dal confine. Io, però, me lo porto appresso ugualmente per mostrare una volta ai miei figli come sia fatta realmente questa cosa qua - e basta!

Basta un bel niente! La signora venne dalla camera accanto e declamò: - *Signor dottore dice* che tutto ciò è privo di senso. Durante il viaggio la pala, seccandosi, si raggrinzirà. I figli del turista, quindi, non potranno vedere quale sia il reale aspetto di un fico d'India!

A quel punto, persi le staffe. Respirai profondamente e gridai: - Per favore, dica al veterinario, che non ho chiesto il suo parere! - Solo in quel momento sul viso del commerciante di scope, che non si era immischiato nel dialogo, apparve un barlume d'interesse; quando sentimmo la signora Murru ripetere la mia risposta ad alta voce nella

stanza accanto, il nostro comune sghignazzo fu come una festa silenziosa.

¹ Da noi conosciuta come Fondazione Rockefeller.

² L'albero di maggio, di origine presumibilmente celtica, rimanda ai riti orgiastici in onore della fecondità della terra e degli uomini. È un alto albero adorno di nastri colorati e ghirlande, che il primo giorno di maggio viene collocato nella piazza principale del paese e intorno al quale si fa grande festa. Esiste anche una tradizione parallela a esso legata, che sopravvive ancora nella Renania e nella Baviera. La notte dell'ultimo giorno di aprile ogni giovane colloca dinanzi alla casa della fanciulla oggetto del suo desiderio una betulla rigorosamente rubata. Essa, però, deve essere sorvegliata durante la notte, onde evitare che un altro giovane possa sottrarla, svilendo in tal modo lo spasimante agli occhi della sua bella.

In mare

I sardi non sono marinai. Pur avendo buoni porti ed abitando tutte le coste, non sono navigatori. Praticano la pesca e possiedono piccole imbarcazioni, ma si rifiutano decisamente, per lo più, di uscire d'inverno o con il brutto tempo. Una discendenza dai temerari vichinghi, di cui ultimamente volentieri si parla, già per questo motivo non dovrebbe essere argomento di discussione.

Spericolati non lo sono dunque in nessun caso, ma ci si dovrebbe guardar bene dal definire vigliaccheria il contrario di temerarietà. Chi volesse testimonianze del coraggio di questa razza d'uomini, dovrebbe recarsi in maggio o giugno nell'isola della mattanza, San Pietro. È chiamata mattanza la caccia al tonno, che è praticata in parte dalla barca, ma a San Pietro con le cosiddette camere della morte.

Il tonno, che in primavera esplora le zone costiere alla ricerca di luoghi ove deporre le uova, attraversa con gran regolarità lo stretto tra la Sardegna e l'isola di San Pietro dove, con un sistema di reti, è guidato in una camera, chiusa a sua volta da ogni parte con reti ancorate ad otto barche. Nelle annate buone la camera della morte è spesso così piena, che l'acqua pare ribollire e le pinne appuntite dei pesci fuoriescono dalla superficie fitte fitte come piante in un'aiuola. La camera, una volta chiusa, viene rimpicciolita tirando le reti, fintanto che i pesci possano essere raggiunti dalle barche, e questo

approccio è uno spettacolo d'indescrivibile crudeltà. La maggior parte dei pesci si urta nell'angusta camera della morte con grande violenza e di conseguenza essi rimangono un po' storditi. Gli altri, però, non potendo essere uccisi uno per uno con un arpione, vengono afferrati con un gancio non appena giungono in prossimità del bordo della barca. Un tonno può misurare anche quattro metri di lunghezza e, se è ancora vivo, è un avversario possente. Con un colpo di coda può spazzar via, al di là dal bordo, il suo avversario e, se costui cadesse nella ribollente camera della morte, allora il proprietario della barca pagherebbe forse alla sua vedova un piccolo risarcimento.

La cruenta violenza in una mattanza di tonni non è cosa da tutti. Gli infortuni che si verificano quasi ogni anno fanno parte degli aspetti crudeli di contorno. Le vittime rimangono a lungo abbandonate a se stesse. Nella caccia al tonno si impiega ogni forza lavorativa: per la pietà c'è tempo solo più tardi. Nell'ebbrezza della mattanza vidi singoli individui esibire una forza incredibile. Nessuno ne era a conoscenza e, probabilmente, neanche gli stessi lavoratori sapevano d'essere capaci di qualcosa di tanto straordinario. In questo periodo non si pensa neppure al riposo pomeridiano e persino le donne sono un po' fuori di testa; sgobbano senza posa nella fabbrica di alimenti conservati sull'isola Piana, una piccola lastra rocciosa situata in mezzo allo stretto. Il tonno viene lavorato immediatamente e confezionato per essere commerciato e spedito. Quando la mattanza è terminata, non esiste più un tonno a perdita d'occhio - neanche in scatola: i Sanpietresi, infatti, non sono tanto stupidi da mangiare a casa tonno a basso costo, che possono vendere fuori a prezzo più alto.

Una volta l'anno, quindi, a San Pietro sono impiegati anche lavoratori provenienti da altre parti della Sardegna. Talvolta, però, la pesca è così scarsa che i proprietari delle barche preferiscono

svolgere tutto il lavoro da soli. Per i loro aiutanti, che in ogni caso sono disoccupati la maggior parte dell'anno, ciò significa un'amara estate; generalmente, infatti, devono sopravvivere durante l'anno con ciò che guadagnano con la mattanza. Se è vero che la povertà su quest'isola è condizione normale, non si creda, tuttavia, che esistano i mendicanti. Il legame che unisce le singole famiglie è ancora talmente forte, che un accomodamento all'interno di una comunità più allargata si trova sempre. Un giovane disoccupato si sistema con la massima naturalezza dal suo parente più prossimo. Se, contro ogni aspettativa, non dovesse trovare nessuno nell'ambito della propria parentela che possa provvedere al suo sostentamento, allora verrebbe accolto da uno dei benestanti proprietari di barche. D'affitto o prezzo della pensione neppure se ne parla.

I pescatori che svolgono il proprio lavoro nel mare delle coste sarde hanno una mentalità più aperta e sono in genere anche più tolleranti del resto della popolazione. Gli abitanti di Castelsardo salutano per primi uno straniero e, se coinvolti in una discussione, raramente mancano di dare una risposta. La pesca, qui al nord, ha un ritmo totalmente diverso che al sud. Gli abitanti di S. Pietro e Sant'Antioco partono per la pesca delle sardine, quando quella del tonno è terminata e mentre nelle acque in prossimità di Cagliari si raccolgono i mitili dalla melma del mare con una rete oppure si tirano fuori dai flutti lunghe lenze, a Castelsardo la pesca assume un aspetto quasi industriale.

Nel tardo pomeriggio, verso le cinque, arrivano le barche con il pescato. Sulla spiaggia si crea allora un gran movimento. Alcuni portano a secco la barca, perché non vada alla deriva, mentre altri espongono il pescato suddiviso per specie. Il tutto deve avvenire con gran rapidità, poiché su, sulla strada, si trova già il compratore con il suo furgone, che porterà il pesce a Sassari, dove sarà venduto al mercato il mattino seguente.

I pescatori che possiedono barche più grandi portano a casa un miscuglio multiforme: al nord, oltre i pesci, aragoste in quantità; al sud diverse specie di cefalopodi (seppie e calamari), che le trattorie di Cagliari cucinano in modo eccellente. Il mare pullula inoltre di animali d'ogni tipo, il cui nome è spesso difficile da stabilire. Murene grosse quanto un braccio e un gran pesce con la mascella superiore allungata ad ago sono quelli che spiccano tra tutti gli altri. La varietà delle specie più piccole può essere così affascinante, che il vecchio mercato del pesce di Cagliari è sempre stato una forte attrattiva per gli stranieri.

Purtroppo il capannone di Largo Carlo Felice, suddiviso in tre parti, è stato smembrato e il mercato del pesce collocato in tre diversi quartieri della città. Nessuno di questi luoghi, però, è paragonabile per abbondanza e varietà al vecchio mercato.

In generale, seppure il pescatore guadagna più facilmente dell'abitante della terraferma, tuttavia è anche più incline ad alzare il gomito. Tra gli abitanti delle zone costiere si trovano dei tipi singolari. I più curiosi sono quelli che non sono a casa propria né sulla terraferma né in acqua, ma su una roccia dinanzi alla costa. Ho incontrato spesso questa sorta di Robinson: mettono radici fuori, da qualsiasi parte, e non pensano assolutamente a venire sulla terraferma. Un esempio abbastanza conosciuto di questo modo di vivere alla Robinson è il regno di Tavolara.

Quest'isoletta è un'unica enorme roccia calcarea a pochi chilometri a sud di Olbia. Lunga quasi cinque chilometri, larga circa due, con un'altitudine di quasi seicento metri s'eleva a picco sul mare ed è separata dalla terraferma solo da uno stretto braccio di mare. Questa roccia è stata abitata all'incirca dal diciassettesimo secolo. Nell'anno 235, quando Massimo Thrax fu proclamato imperatore dall'esercito romano, non trovò niente di più urgente da fare che mandare in esilio a Tavolara l'odiato Papa Ponziano. Massimo fu ucciso dopo pochi anni di regno, morte che ben s'addice ad un

imperatore-soldato. A dire il vero, questo non aiutò il Papa: infatti l'imperatore che gli succedette non lo andò a riprendere, ma lo lasciò ad asciugare su quello scoglio deserto.

Da allora ancor più spesso Tavolara fu un luogo d'esilio molto caro ai potenti e perciò odiato dagli esiliati. In seguito, per diversi secoli, non fu più abitata da esseri umani, finché all'inizio del secolo scorso un uomo d'origine corsa ebbe l'idea assurda di dichiarare abitabile quello squallore. Occupò lo scoglio forte del diritto del primo arrivato e nessuno pensò di cacciarlo via. Il re sardo-piemontese Carlo Alberto deve aver visitato Tavolara in occasione di una battuta di caccia. Il primo abitante dell'isola lo deve aver accolto con un certo timore: infatti, all'inizio del diciottesimo secolo, anche nel Mediterraneo non esisteva più alcuna isola, di cui, dato che non apparteneva a nessuno, ci si potesse semplicemente appropriare. Egli tentò, pertanto, di presentare l'affare in maniera scherzosa ed accolse il proprio sovrano con le parole: - Il re di Tavolara dà il benvenuto al re di Sardegna. - Il suo garbo deve essere piaciuto tanto al re, che davvero nominò Giovanni Bartoleoni sovrano dell'isola. Sembra, però, che non esista alcun documento relativo a questa proclamazione.

Nei paesi costieri sotto Tavolara si narra d'ogni sorta di privilegi che furono allora concessi al Bartoleoni; tra questi il diritto di portare armi. Poteva portare armi, così lo deve aver rassicurato il re di Sardegna, *per oggi e per domani*. Il postino di Monte Petrosu, un piccolo villaggio sotto Tavolara, mi raccontò con gran serietà che ciò significa, più o meno, "per sempre", poiché ogni *oggi* ha anche il suo *domani*. Tempi e popoli, che solo in minima parte conoscono la scrittura, affidano i propri principi giuridici a formule facili da ricordare, preferibilmente solenni nella enunciazione linguistica. Anche la formula *per oggi e per domani* rivela un simile tentativo. Al tempo stesso, però, ha la parvenza di una beffa.

Di quel che accadde allora a Tavolara è pur sempre indicativo il fatto che sia potuta nascere l'idea di un così minuscolo regno presso le coste della Sardegna e che tuttora se ne discuta con attenzione. Gli studiosi olbiesi della storia locale documentano una serie ininterrotta nella dinastia Bartoleoni: da Giovanni fino a Paolo II, l'attuale re di Tavolara. La tradizione orale è così ricca e carica del peso delle leggende, che una ricostruzione degli avvenimenti reali può apparire impossibile. Un esempio: Giovanni Bartoleoni aveva sette figli e divise il suo regno in sette parti uguali. Sei figli vendettero la loro parte e perciò Paolo II possiede oggi solo un settimo del regno. Ora, è noto che anche Carlomagno, come pure Harun al Rashid avevano sette figli; che ci sono sette svevi, sette corvi, sette nani, sette caprette e gli stivali delle sette leghe e che niente è più lontano dalla verità storica di qualcosa ove ci sia di mezzo sette, numero sacro.

Nel mare della Sardegna oltre la grande varietà di crostacei, conchiglie, stelle marine, ricci e ragni di mare e animali simili esistono ancora molte cose belle da scoprire. Proprio su una punta rocciosa all'estremo sud della Sardegna fu scoperta ad esempio un'intera città, che si presuppone sia rimasta sommersa dal mare per lungo tempo. Studi più approfonditi hanno stabilito trattarsi di Nora, un insediamento già noto grazie alla la mitologia greca e che è persino indicato come il più antico dell'isola, ma che tuttavia era ritenuto pura fantasia, poiché in passato l'esistenza delle rovine era ignota. Pausania riferisce che Nora fu fondata dall'eroe Norax, un figlio di Hermes e della Ninfa Eritea.

In realtà sembra si tratti di un insediamento che risale a tempi molto remoti, almeno ad una delle prime colonie fenicie, ove più tardi i Cartaginesi e i Romani portarono il loro poco incisivo processo di modernizzazione. La città, in ogni caso, è un primo modello di urbanizzazione, poiché presenta in miniatura tutto ciò che è tipicamente urbano, inclusi un sistema di canali ben conservato e un anfiteatro che si presuppone servisse perle marionette.

In Sardegna non si usa far pagare per visitare i siti archeologici; al contrario, pare che gli archeologi siano ben lieti che il maggior numero possibile di persone s'interessi al loro lavoro. I custodi sono pertanto avvertiti di non ricevere alcuna mancia e, cosa inimmaginabile in Italia, s'attengono a questa norma. Gli archeologi sardi sono disponibili nei riguardi di chiunque. Tuttavia, è davvero divertente la loro paura che a qualcuno possa saltare in mente di fotografare le antiche pietre. Hanno imposto divieti assoluti e tutti i custodi sono molto severi per quanto riguarda le macchine fotografiche. Il successo è scarso. Una volta, ad esempio, mi ero procurato un *permesso*. Mi era stato rilasciato, dopo un certo tira e molla e grazie ad una lettera manoscritta del signor Professore, a condizione che tutto potevo fotografare tranne la parte degli scavi, che fino a quel momento non era ancora stata presentata ad un pubblico più vasto né con foto né con pubblicazioni.

Sul luogo dello scavo si scoprì che il custode non sapeva quale fosse il settore ancora chiuso al pubblico. In seguito però decise per un determinato angolo, in cui mi proibì di scattare le foto. Qualche istante più tardi vidi altri visitatori che allegramente fotografavano a casaccio e queste persone fotografavano senza *permesso* anche quelle rovine che per me, pur con il *permesso*, erano zona proibita.

Domandai al custode come mai agli altri fosse consentito ciò che a me era negato ed egli mi spiegò che quella gente fotografava senza *permesso*; potevano farlo tranquillamente, ma facevano qualcosa di proibito. Io, invece, avevo il permesso e pertanto non mi era consentito fotografare la zona vietata. Questa logica così sconcertante m'impressionò talmente che scattai le foto solo di nascosto.

Il canto della bella Isa

A Desulo, sul versante occidentale del Bruncu Spina, le donne si radunano per una processione della Madonna. Il solenne corteo è stato spostato alla sera, perché nella seconda metà di novembre tutte le donne sono impegnate per l'intera giornata con la raccolta delle castagne e gli uomini, in ogni caso, non vanno in processione. Le donne indossano ancora, senza eccezione, il costume rosso cinabro composto di gonna, corsetto e cuffietta. Sulla cuffia, per la strada, viene appoggiato un fazzoletto trapezoidale rosso, che copre le spalle. Se una desulese deve portare qualcosa, allora l'avvolge o l'annoda in questo fazzoletto e sistema il carico sul capo. Non ha bisogno, dunque, di nessuna cesta.

Un'immagine straordinaria la sfilata nelle strade del paese al sopraggiungere del crepuscolo; ognuna di loro porta in mano una candela accesa. Osservate singolarmente, offrono uno spettacolo di maestà regale, ma quando si muovono in gruppo, allora sembrano formiche. Nessuna si distingue dalle altre per un ricamo diverso del proprio costume. Camminano tutte ordinatamente allo stesso modo e, a vederle, ognuna è uguale alle proprie vicine. È difficile descrivere l'impressione ambivalente che suscitano. Quando si vede una donna camminare per strada nel paese con in testa la *brocca* - recipiente d'argilla per l'acqua - si pensa di dover essere sempre riconoscenti per questo spettacolo. Se si parla con una di loro,

dinanzi a tanto distacco e dignità arcaica, si può facilmente cogliere una certa timidezza e ritenere un onore la loro cordialità. A vederle insieme, però, ricordano quasi schiave in divisa. Il giorno dopo la processione, le donne escono nuovamente dalle case, presto, verso le cinque; si riuniscono in piccoli gruppi e vanno nei boschi di castagni. Molto più tardi, all'incirca verso le nove, fanno la loro comparsa anche gli uomini: lentamente si muovono in direzione del centro del paese - la piazza qui non è più vasta di uno slargo della strada - e stanno insieme per un po'. *Stare insieme* è un'espressione ben definita per definire l'attività del dolce-far-niente. Prender parte alla raccolta delle castagne non s'addice alla dignità dell'uomo. Solo nel tardo pomeriggio gli uomini chiamano i loro asinelli dalla stalla per recuperare il 'bottino' della giornata. Dal dorso dell'asino a sinistra e a destra penzola la bisaccia divisa in due parti e riempita per lo più sul posto con castagne ripulite dal riccio: sull'asinello troneggia il cavaliere e l'animale trasporta anche questo peso senza ribellarsi.

Due giorni dopo mi reco nei castagneti alle pendici del Bruncu Spina, su fino alla zona dei lecci millenari. Dappertutto lungo il cammino, nella penombra dei boschi, vedo rilucere i rossi costumi delle donne. Si canta molto mentre si lavora e così, spesso, una melodia vola per miglia e miglia attraverso i boschi, ripresa sempre, di nuovo, da altri gruppi di donne, tanto che pare di udire un'eco molteplice.

Le castagne sono private del riccio subito sul posto. Ecco una donna di Desulo, accovacciata sulle ginocchia, dinanzi ad un masso: nella mano sinistra una forcella, con la quale tiene fermi i frutti spinosi, nella destra una pietra per battere sul riccio. Lavora con una velocità incredibile: pesca con la forcella nella montagna di palle verdi che le sue compagne hanno ammucchiato, batte in modo che i frutti marrone schizzino davanti, per terra e al tempo stesso getta

anche il riccio vuoto dietro le spalle, ininterrottamente, come una macchina.

Quanto più m'allontano da Desulo, tanto più rare diventano alla mia vista le rosse macchie del costume desulese. Ciò che cresce qui, in questa regione selvaggia, nel migliore dei casi serve ancora come cibo agli animali selvatici. E non è poco quel che cresce, se continuo ancora a camminare fra tronchi enormi di castagni. Nelle radure vedo il rosso fiammeggiante delle bacche mature del corbezzolo, quella pianta singolare che ha fiori simili a mughetti, frutti come fragole e foglie come l'alloro. A quintali le bacche, che sanno quasi di pere secche, marciranno sotto gli arbusti. Cacciatori e pastori non li raccolgono e le donne di Desulo non s'avventurano tanto lontano in quella zona selvaggia.

Al ritorno, quando m'informo su che cosa le donne cantassero durante il lavoro, non trovo nessuno capace di tradurre qualcosa. Non sembra, d'altro canto, sia cosa facile tradurre in italiano dal dialetto sardo, del quale non esistono né grammatica né dizionario. Presumo che qualche concetto si possa rendere solo traducendo con giri di parole. Come spiegare, ad esempio, ad un non-indigeno che una donna si sente fortemente in colpa, se uno straniero le rivolge uno sguardo innamorato? Per siffatta colpa, però, pare esista una parola molto semplice. Mi sono imbattuto in questo strano concetto nel canto della bella Isa e devo ammettere che il traduttore non è stato in grado di spiegarmi di che cosa in realtà si trattasse in questo canto. Pare che esso si richiami ad un fatto accaduto in un certo luogo della provincia di Nuoro; poiché il nome della località cambia, ho usato il toponimo sardo Oladdù, la cui particolare radice si ritrova in un gran numero di toponimi.

Più avanti mi feci raccontare in prosa la storia della bella Isa riferita ad un'altra località. Del resto, il narratore sapeva esattamente quando e dove tutto fosse accaduto, quindici anni prima.

Ero già stato sufficientemente edotto sulle date sarde e proprio perciò il numero quindici era sospetto. L'italiano, per indicare un periodo di tempo un po' vago, dice non "quattordici giorni", bensì *quindici giorni*. Una storia sarda, che narri per l'appunto di quindici anni fa, potrebbe semplicemente cominciare con: c'era una volta...

Accadde, dunque, quindici anni fa. Pietro Fanni arrivò nel paese, naturalmente trasferito per motivi disciplinari, proprio in occasione delle nozze del giovane Minnei. Chi, d'altronde, va ad Oladdù per propria scelta? Gli Oladdesi lo accolsero cordialmente e già al primo giorno della festa il maestro credette che sul continente gli avessero dato un'informazione errata. Erano questi, dunque, i tanto temuti uomini sardi delle montagne? I vendicatori sanguinari, i briganti, di cui si affermava che solo uno su cinque sapesse scrivere il proprio nome? Fanni aveva bevuto già con tutti gli ospiti di Minnei ed ognuno di loro l'aveva abbracciato con gran cordialità.

Al secondo giorno dei festeggiamenti, per la prima volta, vide la giovane sposa senza velo e tale vista quasi lo riconciliò con il suo destino. L'angoscia che l'aveva accompagnato nel suo viaggio verso la Sardegna lasciava pian piano il posto alla consapevolezza di essere stato accolto qui in amicizia. Gli abitanti della zona delle montagne intorno a Nuoro, descritti come selvaggi, non erano in fondo molto diversi dagli altri italiani. Se in montagna esisteva più di una donna uguale alla novella sposa, allora avrebbe accettato di sopportare con coraggio il proprio esilio. Sorrideva, quando pensava all'espressione "con coraggio": Pietro Fanni, infatti, era uomo di spirito.

Al terzo o quarto giorno della festa doveva già essere successo che gli ospiti trascurassero l'importante regola dell'"oltre otto", cioè di mangiare un pezzo di pane o rosicchiare dall'osso un morso di saporito montone arrosto, prima d'ogni sorso di vino. Verso sera tutti

i convitati, incitati dalle chiacchiere degli ubriachi, erano coinvolti in una vera e propria gara di vanterie.

- Guardate solo come ce ne stiamo sulle nostre montagne; degli sporchi discendenti dei mori, che abitano in pianura, oggi non vogliamo parlare, nonostante anche loro si definiscano nuoresi - basta guardare il nostro portamento diritto e lo sguardo fiero!

- Ognuno di noi uccide il cinghiale al primo colpo e lo trasporta in paese sulle spalle, senza bisogno d'aiuto!

Così, dunque, si vantavano. Nessuno, questo sia detto, nessuno infrangeva le regole della decenza con tali discorsi da smargiasso, sebbene gli ubriachi portassero con insistenza il discorso fino ai limiti del decoro.

- Donne come queste, - dicevano, - non ne trovi in nessun'altra parte del mondo. La nuorese - oggi non vogliamo parlare delle sporche discendenti dei mori, nonostante anch'esse si definiscano nuoresi - la nuorese è la più bella di tutte e le donne di Oladdù per prime! Brindiamo, fratelli, alle donne di Oladdù!

Queste parole penetravano profondamente nel cuore del maestro di scuola Pietro Fanni, trasferito per motivi disciplinari. Egli gettò uno sguardo appassionato sulla bella Isa che, di nuovo senza velo, sedeva in un angolo presso la ruota dell'arcolaio. Dal mattino presto fino a notte era suo dovere stare seduta là, come una serva, fintanto che in casa ci fosse un ospite. Doveva infatti mostrare ai vicini che donna virtuosa il Minnei avesse accolto in casa.

- Fratelli! - esclamò ad alta voce il maestro Fanni, e ancora una volta il suo sguardo scivolò all'angolo dell'arcolaio. - Fratelli! Non dimenticate di chiamare la più bella con il suo nome. Brindate con me alla giovane padrona di casa! Alla salute della bella Isa!

Così parlò l'ignaro Fanni, poiché egli non solo era un uomo di squisita cortesia, ma aveva anche imparato ad usare le parole con abilità - e questo, forse, era uno dei motivi del suo esilio nell'isola. Nessuno, però, fece eco al suono delle sue parole. Sconcertati, gli

uomini tenevano lo sguardo fisso sul legno del tavolo o giocherellavano con il proprio recipiente per bere. Da una qualche parte balenò una lama.

Non ci fu alcuna resistenza, non si udì neanche un grido, appena un gemito di dolore, allorché Minnei deturpò il bel viso della sua giovane sposa. Neppure il padre, che sedeva nel gruppo dei bevitori con viso impenetrabile, venne in aiuto della bella Isa.

- Vi piace ancora, piccolo maestro di scuola del continente? - gridò Minnei, conducendo la donna sanguinante dinanzi al posto di Pietro Fanni, che, lentamente, si rendeva conto dell'accaduto ed ora sollevava le mani in preda ad uno spaventoso terrore.

- Adesso, mia colombella, non gli piaci più di quanto gli piacciono i porcellini saraceni nelle pianure. Io ti perdono per aver tentato di risvegliare il suo desiderio. - E, con gran tenerezza, accompagnò la donna barcollante in una stanza accanto.

Questo accadde "quindici anni fa". La richiesta di trasferimento inoltrata per telegrafo dal maestro rimase senza risposta. I signori del continente erano già abbastanza in collera con lui e volevano che lui finalmente li lasciasse in pace. Così rimase a Oladdù e nessun uomo lo ha mai rimproverato; colpevole, infatti, è la padrona di casa, se un ospite trasgredisce in questo modo le regole della decenza.

Oggi *la bella Isa* è orgogliosa delle cicatrici della gelosia e l'invidia delle vicine compensa la sua bellezza perduta. È, infatti, doveroso che di lei si ricordi che non solo era stata corteggiata da qualcuno, ma che le nuoresi antepongono l'orgoglio alla propria bellezza.

Minnei, che in modo così mirabile seppe salvaguardare l'onore della propria giovane famiglia, è divenuto nel frattempo un uomo importante, padrone di sette pastori adulti.

Solo al maestro venuto dal continente è andata male, costretto a restare nel paese e a veder giorno dopo giorno il viso sfigurato della bella Isa. Scapolo, nonostante le molte belle nuoresi, è diventato un

omiciattolo intimidito: eppure una volta era un uomo di spirito, che incuteva un po' di timore anche ai suoi superiori.

Esattamente così deve essersi svolta la storia del maestro Fanni e della bella Isa. Nulla deve essere minimizzato, poiché una simile atrocità è accaduta realmente in Sardegna. Ma non - come afferma il narratore - quindici anni fa. Forse è successo cinquanta o cinquecento anni fa e solo l'ottima memoria ha mantenuto viva la leggenda.

Oggi la Sardegna è civilizzata come il resto dell'Italia - chi considera l'ospitalità una virtù, allora può persino apprezzare l'isola più del continente. Tuttavia passerà, forse, ancora molto tempo, prima che essa perda la sua cattiva fama. Perciò, qui, in chiusura, vogliamo ricordare le parole con le quali quasi ogni sardo si accomiata dal proprio ospite: - Torna a trovarmi il prossimo anno e, quando sarai nuovamente nel tuo Paese, parla bene della Sardegna!

Indice

Pioggia rossa

Grotta - Casa primigenia

Isola maledetta

Le torri dei padri-pastori

Ballo nello scirocco

Gli uomini della Barbagia

In mare

Il canto della bella Isa